

LORENZO ZANI

SIMON PIETRO: LA FEDE DIFFICILE

**CORSO DI ESERCIZI SPIRITUALI
PER I PRESBITERI DELLA DIOCESI DI TRENTO**

Villa Moretta 30 agosto – 3 settembre 2010

INTRODUZIONE

In questo corso di esercizi spirituali ci soffermiamo a meditare su alcuni momenti del cammino di fede dell'apostolo Pietro, culminato in quella maturità che ci è testimoniata nella sua prima lettera. Simon Pietro è un personaggio eccezionale per diversi motivi: per lo spazio che occupa nel Nuovo Testamento, per la missione particolare che gli è stata affidata, per la ricchezza e la complessità del suo ruolo, per la sua successione apostolica che oggi rimane oggetto di dibattito tra le diverse confessioni cristiane e alla quale noi siamo particolarmente associati, grazie al nostro sacerdozio ministeriale. Pietro è un personaggio complesso per il suo temperamento e per le motivazioni che lo hanno spinto nella sua vita. Il suo cammino di fede è molto evidenziato in tutti e quattro i vangeli, pur con sottolineature diverse. Possiamo riassumerlo, dicendo che anche per Pietro la fede è stata un itinerario difficile, impegnativo, fatto di entusiasmo e fragilità, quindi di continua scoperta della chiamata, della fedeltà di Dio e del suo perdono. Non è per le sue qualità che l'apostolo sarà pietra, cioè garanzia di stabilità, ma perché ogni suo errore, ogni sua scivolata ha messo a nudo la Pietra viva, la sola Pietra che tiene, Gesù Cristo. Anche la nostra vocazione cristiana e presbiterale non ha altro appoggio che la Pietra che è Cristo.

Durante questi giorni, meditando sul cammino dell'apostolo Pietro, riascoltiamo il primo invito di Gesù: «Convertitevi e credete nel vangelo» (Mc 1,15) e chiediamo allo Spirito che ci aiuti a crescere nella fede. La fede cresce non per una continua imposizione di obblighi e di divieti, ma per la quotidiana scoperta di un Dio che è pieno di fiducia verso di noi e che bussa umilmente alla nostra porta. Il centro del vangelo e della vita non è ciò che faccio per Dio, ma ciò che Dio fa per me, stare davanti a lui con stupore e desiderio, placare gli affanni parlandone con lui e mettendoli nelle sue mani. Convertirsi significa appropriarsi del vangelo, della fede. L'appropriazione è quel processo secondo il quale un ideale viene fatto nostro, proprio, in senso morale e spirituale. La parola «proprio» deriva dal latino giuridico *pro privo*, cioè per uso privato, per uso mio; di conseguenza indica ciò che mi appartiene, che mi riguarda direttamente e personalmente. L'appropriazione o la realizzazione, come la chiama il cardinale J. H. Newman, indica il passaggio dall'assenso nozionale a quello reale. Può capitare che per tanti anni proclamiamo un attributo divino, senza che ci abbia coinvolto il cuore, l'intimo, la psiche. Ne è esempio Giobbe: egli intuiva rettamente gli attributi divini, dava un assenso nozionale alla giustizia, alla verità, alla santità, alla bontà di Dio. Tuttavia solo le prove hanno trasformato quell'assenso nozionale e lo hanno fatto diventare reale: «Io ti conoscevo solo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti hanno veduto. Perciò mi ricredo e mi pento sopra polvere e cenere» (Gb 42,5-6).

Questo vale anche per il mistero di Dio amore, per la sua rivelazione nella croce di Cristo. Noi siamo particolarmente esposti a un pregiudizio gnostico: molte volte pensiamo che sia sufficiente sapere per credere realmente. Ma se non ci impegniamo in un cammino verso l'assenso reale della verità teorica, essa resta sempre un po' al di fuori della nostra vita. Il pregiudizio gnostico a volte ci guida anche nella pastorale: pensiamo che l'importante è spiegare bene la teoria alla gente per vincere la sua igno-

ranza religiosa. L'appropriazione della fede, del vangelo è difficile per due motivi. Il primo è costituito dal fatto che la nostra esistenza è storica e che l'appropriazione di verità profonde è un lungo cammino di crescita che dura tutta la vita. Ogni volta che ci mettiamo di fronte alle verità del vangelo, ci accorgiamo di esserne lontani, anche perché più ci si avvicina, più ci si accorge della distanza. Il secondo motivo è costituito dal fatto che all'appropriazione del vangelo si oppongono molti ostacoli: ostacoli dell'ambiente, delle abitudini, ostacoli dovuti al temperamento o che partono dall'inconscio. Il cammino di appropriazione del vangelo supera le nostre forze ed esige l'orazione continua per noi e per gli altri. È la preghiera incessante che ci permette di superare le resistenze, la paura di andare al di là di ciò che è strettamente stabilito, di superare gli scoraggiamenti, i lamenti, le inutili colpevolizzazioni, riportando tutto alla vera sorgente.

Parlando della fede del presbitero, K. Rahner diceva che è difficile perché viviamo nel mondo delle mille concezioni, tutte alla stessa maniera giustificate socialmente. Siamo in un mondo, dove tutto pare procedere anche senza Dio e molti non capiscono come, con Dio, le cose andrebbero meglio; siamo in un mondo dove per molti solo le sigle e i termini scientifici hanno senso e, quando annunciamo la nostra fede con parole umane, troviamo molti orecchi sordi e cuori che non capiscono. Questa situazione genera in molti di noi inquietudine e sconforto. Perciò dobbiamo ricordare che la fede germoglia e cresce in una situazione di disagio: essa è follia per i giudei, cioè per quelli che programmano Dio partendo dalla grandezza, dalla potenza, e scandalo per i greci, cioè per i razionalisti. La fede è l'impossibile *tout court* reso possibile solo dalla grazia, è una decisione che si compie in contrasto con il mondo che sta fuori e dentro di noi. Accettando questa situazione, riceviamo uno stimolo per essere più fraternamente uniti con quelli ai quali dobbiamo rivolgere il nostro messaggio: non ci limiteremo a lanciare buoni consigli dall'argine sicuro a coloro che combattono per la vita nel torrente vorticoso, ma saremo consapevoli di essere anche noi in mezzo alla corrente e di dover stare bene attenti, non meno che gli altri, a non affogare.

In secondo luogo, la figura di Pietro, oltre che a rinnovare la nostra fede, ci aiuta a ravvivare il dono del ministero presbiterale, dono che è sempre da approfondire, per poterlo accogliere con stupore e gratitudine. È difficile dire chi è il prete. Data la nostra creaturelità lo comprendiamo per tappe, e in occasioni come quella degli esercizi spirituali siamo aiutati a crescere nella conoscenza di questo dono per attingervi copiosamente, per rimetterlo in azione, per farne nascere nuovi frutti, per ravvivare i legami col vescovo e tra noi, per aprirci ulteriormente all'amicizia con il Signore e purificare la tendenza alla sedentarietà. La riflessione sull'apostolo Pietro ci invita a riscoprire il nostro essere preti, collocandoci dentro la successione apostolica, in un vincolo sacramentale di comunione col vescovo: noi, infatti, non possiamo esistere senza di lui e lui, a sua volta, non può esistere senza di noi; noi gli doniamo volto, voce e gesti, per rendere operativa in tutta la Chiesa locale la pienezza del suo sacramento, in sinergia con lui siamo stati costituiti saggi cooperatori dell'ordine episcopale, suo aiuto e strumento. Già s. Ignazio di Antiochia scriveva che «il vescovo tiene il posto di Dio e i presbiteri rappresentano il collegio apostolico» (*Ad Magnesios*, 6,1). Con la sua ininterrotta catena di testimoni la successione apostolica ha la funzione di

innestare in una reale continuità ogni tempo, e quindi anche il nostro, in quel tempo che è culminato nel triduo pasquale di Gesù di Nazaret. Grazie alla successione apostolica, tutto il tempo entra nella pienezza del tempo portata da Gesù, ogni istante della storia umana e di quella personale può accedere alla grazia del mattino pasquale della sua risurrezione. Grazie alla successione apostolica l'evento unico e singolare in cui il Servo crocifisso è stato innalzato nella gloria da puntuale che è stato, avvenuto cioè in un punto preciso della storia, diventa lineare, ci raggiunge lì dove siamo. Quell'evento cambia il nostro presente e ci apre un futuro di vita piena. La Chiesa non può esistere senza questa forma apostolica che le permette di essere contemporanea a Gesù Cristo. Noi presbiteri assieme al vescovo diamo carne alla successione apostolica, perciò siamo chiamati a essere «consapevoli del momento» (Rm 13,11), a vivere la temporalità secondo l'annuncio di Gesù: «Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino» (Mc 1,15).

Il sacramento dell'ordine ci è stato conferito per dare ai fedeli la capacità di superare la distanza tra ciò che avvenne in Palestina e ciò che avviene oggi e qui, di vivere la successione del tempo senza cadere preda dell'amarezza e dello smarrimento. Il sacramento dell'ordine è dato alla Chiesa perché tutti i fedeli siano concittadini di Gerusalemme, perché in quel luogo del Calvario e del sepolcro vuoto ci sia anche il nostro luogo, perché nel tempo dei tre giorni pasquali sia incluso anche il nostro tempo. Il sacramento dell'ordine ci è stato dato per assistere il popolo quando deve affrontare delle svolte culturali e tende a smarrire la fiducia, la speranza, il senso salvifico della storia. Il sacramento dell'ordine è dato alla Chiesa specialmente per affrontare le epoche di cambiamento, di esodo, per confermare i fratelli nella fede, facendo far loro l'esperienza della verità e dell'efficacia delle ultime parole di Gesù: «Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Mt 28,20). Di questa possibilità derivante dal sacramento dell'ordine noi non siamo padroni, ma amministratori. Il fatto che gli apostoli e quanti entrano nella loro successione restino sotto l'ombra della piccolezza non contraddice, ma anzi garantisce che è lo Spirito Santo che ci consacra e ci invia a rendere tutti gli uomini contemporanei alla pasqua di Gesù, partecipi dei suoi eventi. I nostri limiti mettono in luce il coraggio e l'umiltà di Dio nel chiamarci, nell'affidarsi alla nostra debolezza, e ci impegnano a rispondere a lui col nostro coraggio e con la nostra umiltà.

Maria è diventata madre «quando venne la pienezza del tempo» (Gal 4,4), perciò è la madre della gioia, della fiducia, della speranza, della pace. Ci affidiamo a lei, perché illumini i nostri passi e ci rende sempre coraggiosi e forti, miti e umili, come Gesù suo Figlio. Sussurri nel cuore di ciascuno di noi le parole che l'angelo le ha rivolto a Nazaret: «Non temere, perché hai trovato grazia presso Dio» (Lc 1,30).

1. «SULLA TUA PAROLA GETTERÒ LE RETI» (Lc 5,1-11)

L'ambientazione e la struttura del brano

Siamo di fronte a un brano proprio di Luca e quindi particolarmente interessante per conoscere il modo con cui egli accosta e rilegge la tradizione evangelica. Luca situa la chiamata di Simon Pietro dopo che Gesù ha già iniziato la sua attività di insegnamento e di guarigione. Secondo Luca, nel momento iniziale della sua vita pubblica Gesù agisce da solo: l'evangelista non nomina i suoi discepoli perché vuole concentrare tutta l'attenzione solo su Gesù. Nella sinagoga di Nazaret egli espone il suo programma: è venuto per evangelizzare i poveri, per annunciare un anno, cioè un tempo di grazia del Signore. Gli uditori dapprima restano meravigliati, poi si sdegnano contro di lui e lo cacciano dal loro paese. Allora Gesù scende a Cafarnao e lì opera diversi miracoli a favore degli uomini: libera un indemoniato nella sinagoga, guarisce la suocera di Simone e poi tutti gli ammalati che gli vengono portati. Parte quindi da Cafarnao e annuncia il vangelo in diverse sinagoghe. A questo punto Luca inserisce la chiamata dei primi discepoli e in particolare quella di Simon Pietro. Questa chiamata muta radicalmente la vita di Pietro.

Il brano può essere diviso in tre momenti o tappe che ci descrivono il cammino di crescita o di maturazione di Pietro. I primi tre versetti del racconto costituiscono il quadro introduttivo che contestualizza il momento della chiamata e annunciano già il tema fondamentale della parola. Segue poi il racconto della pesca miracolosa vera e propria che fa da contrasto con la sterilità del precedente lavoro notturno (vv. 4-7); infine l'evangelista presenta la reazione di Pietro, lo stupore dei suoi compagni e la promessa di Gesù (vv. 8-11). Questi tre momenti rappresentano altrettante tappe di un itinerario di fede. È certamente presente il tema vocazionale, ma nella forma di una promessa e di una profezia.

Colpisce nel racconto l'alternanza tra il singolare e il plurale. Già all'inizio si passa dalla folla (v. 1) alle folle (v. 3). Al v. 4 ci sono le parole «prendi il largo» e «gettate le vostre reti»; dunque Simone non è solo nella barca con Gesù. Pietro dapprima risponde: «Abbiamo faticato» e poi dice «sulla tua getterò le reti». Al v. 8 Pietro dice ancora «Allontanati da me» e poi nella motivazione si dice che lo stupore aveva invaso non soltanto lui, ma anche tutti quelli che erano con lui. Alla fine Gesù si rivolge solo a Pietro: «Non temere, sarai pescatore», ma subito dopo riappaiono i compagni che «lasciarono tutti e lo seguirono» (vv. 10-11). Questa alternanza tra Simone e i suoi compagni sottolinea anzitutto che Pietro, oltre alla propria indiscutibile personalità, rappresenta anche un gruppo, quello degli altri pescatori che lasceranno tutto per diventare discepoli di Gesù. In secondo luogo, questa alternanza tra singolare e plurale allude al fatto che la pesca non è un'opera solitaria, ma richiede la collaborazione di più persone. Quindi la metafora del pescatore ci dice che gli apostoli non sono eroi individuali, ma sono persone che collaborano tra loro, che vivono il loro ministero in rete. Oggi possiamo dire che per un presbitero questo collaborare in rete comporta

una triplice relazione, fatta di corresponsabilità: con il popolo di Dio, con il presbitero e con il vescovo.

In questo brano c'è anche il gioco della distanza. La folla fa ressa intorno a Gesù e Gesù sale sulla barca di Pietro e gli chiede di allontanarsi un po' da terra. Paradossalmente questa presa di distanza avvicina ulteriormente Gesù alla folla, ma nello stesso tempo lo avvicina in modo particolare a Pietro e ai suoi compagni che stanno nella barca. Poi Gesù ordina a Pietro di prendere il largo, letteralmente di allontanarsi in acqua profonda; lì deve calare le reti e alla fine queste non solo si riempiono, ma quasi affondano. Pietro è tentato di allontanare il Signore da sé. Alla fine la distanza tra Gesù e Pietro si ricompone e viene annullata anche la distanza con la folla, perché Pietro e i suoi compagni tirano le barche a terra, dove c'era la folla, e seguono Gesù. Tutto questo ci dice che la chiamata di Pietro e dei suoi compagni comporta un avvicinarsi a Gesù, superando le distanze che separano da lui: è questo l'itinerario della fede.

Al centro di questo brano vi è il grande invito di Gesù: «Prendi il largo» (*Duc in altum*), ripreso e proposto dal papa Giovanni Paolo II come stimolo per farci affrontare la evangelizzazione nel terzo millennio. Siamo chiamati anche noi a guardare oltre, a ricominciare sempre dalla parola di Gesù, con rinnovato slancio di missione e di impegno. Siamo di fronte a una pericope che è un racconto di un miracolo e nello stesso tempo un racconto di vocazione. Il brano dipinge la svolta esistenziale avvenuta in Pietro, offrendoci un'abbondanza di particolari assenti nei vangeli secondo Marco e secondo Matteo. Questi due evangelisti dicono che i primi quattro chiamati seguono uno sconosciuto, mentre Luca dice che Pietro segue una persona che ha già sentito parlare e di cui ha già sperimentati i poteri.

Gesù proclama la parola di Dio al popolo dalla barca di Pietro (Lc 5,1-3)

«Mentre la folla gli faceva ressa attorno per ascoltare la parola di Dio, Gesù, stando presso il lago di Gennèsaret, vide due barche accostate alla sponda. I pescatori erano scesi e lavavano le reti. Salì in una barca, che era di Simone, e lo pregò di scostarsi un poco da terra. Sedette e insegnava alle folle dalla barca»

Dopo essere stato cacciato da Nazaret, Gesù scende a Cafarnao e opera diversi miracoli: libera un indemoniato nella sinagoga, guarisce la suocera di Simone e tutti gli ammalati che gli vengono portati. Parte quindi da Cafarnao e annuncia il vangelo in diverse sinagoghe. A questo punto Luca inserisce la chiamata dei primi discepoli e in particolare quella di Simon Pietro. Simone non è posto subito al centro dell'attenzione. La scena, invece, inizialmente è tutta dominata dalla persona di Gesù che, ritto sulla riva del lago di Gennèsaret, parla e dalla folla che lo ascolta volentieri. I primi versetti non erano indispensabili per la narrazione della pesca miracolosa; essi hanno però una funzione importante: servono da momento introduttivo che pone il racconto della pesca nel contesto ecclesiologico; Pietro e i suoi compagni sono chiamati a servizio di questa folla ben disposta e che si accalca attorno a Gesù. La figura di Pietro è collocata subito in un contesto ecclesiale.

Dopo l'insuccesso di Nazaret Gesù trova ancora persone disposte ad ascoltarlo. L'evangelista mette subito in risalto il ruolo decisivo della parola di Dio. Questa parola è il vero protagonista della scena: la folla faceva ressa attorno a Gesù per ascoltare la parola di Dio. Gesù, ritto in piedi, come il Signore sovranamente presente in mezzo ai suoi, sta insegnando la parola di Dio e la folla lo ascolta. Gesù è il primo evangelizzatore: proclama con efficacia la parola di Dio. Ascoltare la parola di Dio è il primo atteggiamento dei discepoli di Gesù: gli ascoltatori della sua parola costituiscono la sua famiglia (Lc 8,21) e per loro vale la beatitudine che Gesù rivolge a sua madre: «beati coloro che ascoltano la parola di Dio e la osservano!» (Lc 11,28).

L'evangelista non riporta ciò che Gesù diceva, ma annota solo che le sue sono parole di Dio, in quanto vengono da Dio, fanno capire chi è Dio, espongono il progetto di Dio, orientano verso Dio, dicono ciò che Dio opera e ciò che Dio domanda. Quando aveva guarito un indemoniato nella sinagoga di Cafarnaon, la folla aveva esclamato: «Che parola è mai questa, che comanda con autorità e potenza agli spiriti impuri ed essi se ne vanno?» (Lc 4,36). Poco dopo Luca dirà che per ascoltare la parola di Gesù la folla veniva da tutta la Giudea (Lc 6,18). Sullo sfondo di questa folla che fa ressa attorno a Gesù lungo il lago per ascoltare la parola di Dio, si profila già l'immagine del futuro popolo di Dio, convocato dalla sua parola.

Poiché non riesce a farsi vedere e a farsi sentire da tutti, Gesù domanda a Simone che gli metta a disposizione la sua barca. Allora non è senza significato il fatto che Gesù, dopo aver annunciato la parola di Dio dalla riva del lago, ora la annunci dalla barca di Simone. I pescatori lavavano le reti, stando a terra. Gesù vuole avere bisogno proprio delle loro barche, anzi della barca di Simone.

Va notato che l'incontro di Gesù con Simon Pietro avviene nella vita quotidiana, caratterizzata dal lavoro, dalla stanchezza, dall'insuccesso, dalle contraddizioni, dalla paura di aver lavorato invano, di aver sbagliato. Luca non dice che Simone fosse lì ad ascoltare Gesù, anzi dal contesto sembra che egli fosse assorto dal proprio lavoro: credeva che ogni lavoro fosse terminato e stava lavando le reti dopo l'inutile pesca. E' Gesù che prende l'iniziativa di salire sulla barca di Simone e lo prega di staccarsi da terra. Va notata la finezza del verbo; Gesù è Maestro di umanità e ci insegna quali sono le parole che nel momento difficile danno speranza ed energia: non un comando secco, un'imposizione, un rimprovero, una critica, non il giudizio o l'ironia e neanche la compassione, ma una preghiera che fa appello a quello che Simone ha, a quello che sa fare. Simone aveva pregato Gesù in favore della propria suocera in preda alla febbre (Lc 4,38), ora Gesù prega Pietro di poter usare la sua barca.

Dopo una brutta nottata trascorsa in una pesca infruttuosa, dopo la fatica per il riassetto delle reti, Pietro risale con disponibilità e generosità sulla barca, pronto a eseguire la richiesta di quel Maestro. Gesù ha scelto la barca di Pietro e Pietro corrisponde all'invito. Viene spontaneo pensare che questo pescatore, vedendo Gesù salire sulla sua barca, abbia rapidamente distolto lo sguardo dalle reti, per dirigerlo compiacente verso il Maestro che lo stava onorando con tanta preferenza. Gesù era già entrato come ospite nella sua casa e gli aveva guarito la suocera; ora sale sulla sua barca, preferendola a quelle ormeggiate a fianco. Gesù chiede a Simone di scostare la barca dal-

la riva e poi, sedutosi, ammaestra la folla. Sul lago Gesù è il Signore che annuncia la parola di Dio alla folla ben disposta. La barca di Simone gli fa da cattedra: assieme alla folla ascolta anche lui con particolare diligenza, data la sua vicinanza a Gesù. Dalla barca Simone può osservare anche gli occhi della folla, attratti e diretti verso Gesù.

E' facile capire la portata ecclesiale di questo fatto: quella barca, dalla quale Gesù insegna seduto come da una cattedra, è la barca di Pietro. Il primo evangelizzatore nella Chiesa è Gesù. In Gesù, che sul lago annuncia con autorità la parola di Dio al popolo desideroso di ascoltarla, Luca vede il Signore che parla continuamente alla sua Chiesa, vede il profeta attorno al quale sono riuniti i cristiani.

Il brano potrebbe finire qui e allora, dopo il congedo della folla, anche Pietro avrebbe ripreso il suo solito lavoro. Sembra che sulla barca l'incontro decisivo tra Gesù e Pietro sia già avvenuto: nessuno ha accolto e ascoltato così bene Gesù, come lo ha fatto Pietro. Pietro ha collaborato con Gesù, mettendogli a disposizione la barca e scostandola dalla riva; grazie a Pietro, Gesù ha potuto farsi ascoltare da tutti. Pietro può sentirsi soddisfatto: ha ascoltato Gesù e si è messo a sua disposizione. Pietro pensa di aver fatto abbastanza, ma l'evento decisivo, risolutivo non è ancora avvenuto. Questa fase è solo l'inizio del brano che prosegue, aprendo nuovi orizzonti. Certe azioni buone, fatte in situazioni di emergenza, non riescono a cambiare la vita, a convertire il cuore, ma certamente preparano il terreno per un ulteriore intervento di Dio, di Gesù.

La pesca miracolosa, frutto della parola di Gesù e dell'obbedienza di Pietro (Lc 5,4-7)

«Quando ebbe finito di parlare, disse a Simone: Prendi il largo e gettate le vostre reti per la pesca. Simone rispose: Maestro, abbiamo faticato tutta la notte e non abbiamo preso nulla; ma sulla tua parola getterò le reti. Fecero così e presero una quantità enorme di pesci e le loro reti quasi si rompevano. Allora fecero cenno ai compagni dell'altra barca, che venissero ad aiutarli. Essi vennero e riempirono tutte e due le barche fino a farle quasi affondare».

Abbiamo visto che questo non è il primo incontro di Gesù con Simone. Gesù lo aveva già incontrato nella sua casa, dove con una parola efficace aveva liberato la sua suocera dalla febbre (Lc 4,38-39). Lì però Pietro era rimasto sullo sfondo. Qui invece viene interpellato direttamente da Gesù, nella sua esistenza concreta. Gesù gli impartisce un ordine strano e deciso: «Prendi il largo e gettate le vostre reti per la pesca».

Può essere agevole e confortevole ascoltare il Maestro quando parla a tutti in genere, ma diventa impegnativo, forse arduo ascoltarlo quando parla personalmente a qualcuno, quando la sua parola si fa personale e puntuale. Prima Gesù aveva chiesto a Pietro un favore personale, che però aveva un significato e uno scopo molto chiari. Ora Gesù formula una domanda più ardita, quasi priva di senso, dà autoritariamente un ordine: uscire di nuovo per pescare, di giorno: sembra una domanda che deride l'abilità professionale di Pietro. Dalla domanda di cortesia Gesù passa alla domanda

che esige la fede. Quando Gesù gli ordina di andare al largo e di calare le reti per la pesca, Pietro capisce subito la difficoltà di eseguire questo comando strano. Simone riceve un comando che riguarda proprio la sua realtà di pescatore, il suo mestiere specifico. Gesù non porta Pietro fuori dal suo mondo. Simone, cui appartiene la barca, deve prendere l'iniziativa di portarla nuovamente al largo e di buttare le reti, coinvolgendo nell'impresa anche i suoi colleghi di lavoro. Finora Pietro stava vivendo un momento di euforia, perché Gesù aveva scelto la sua barca per parlare alla folla. Ma quando Gesù gli ordina di andare al largo e di calare le reti per la pesca, Pietro capisce subito la difficoltà di eseguire questo comando strano. Se durante la notte non era riuscito a prendere nulla, com'è possibile pescare qualcosa in pieno giorno? Come può il figlio di un falegname dare quest'ordine a un pescatore di professione? Del resto non c'era né urgenza, né fretta di tornare a pescare. Eseguire l'ordine di Gesù significava esporsi al rischio di cadere nel ridicolo. Anche questa è un'esperienza frequente per i discepoli di Gesù: obbedire alla sua parola che fa scorgere una luce, fa prendere il largo e conduce in spazi aperti, comporta spesso andare contro la mentalità normale.

Pietro ha un attimo di esitazione, di rifiuto implicito, ma confessa tutta la sua fragilità, povertà e inadeguatezza, ammette che sta vivendo un momento di fatica e frustrazione, perché con gli altri ha faticato tutta la notte senza prendere nulla. Dichiarando di aver passato una notte infruttuosa, riconosce la sua debolezza, il suo fallimento, pur avendo impiegato tutta la fatica necessaria. Occorre che il Signore ci spogli, ci purifichi, perché ci rendiamo conto che la nostra capacità viene da Dio (2Cor 3,5), e perché ci chiediamo se quello che stiamo facendo è davvero secondo il vangelo, se corriamo il pericolo di trascurare ciò che è essenziale, se ci lasciamo ingannare dalla pigrizia, dal vano timore, dall'amore ai nostri comodi o ai nostri schemi.

Simone lascia capire che si fa fatica a fidarsi totalmente di Gesù, perché la sua parola talvolta va contro il nostro buon senso e contro la nostra esperienza, però subito dopo supera la sua perplessità, sente in sé la forza della parola di Gesù e risponde in maniera chiara e decisa: «Sulla tua parola getterò le reti». Esternamente nulla sembra cambiato, ma Pietro non cede alla stanchezza, non teme di compiere un gesto ridicolo e butta la rete con fiducia. Pietro ora agisce non più guidato dalla propria bravura, ma guidato dall'affidamento alla parola di Gesù. Più che alla propria competenza, alla propria sapienza, Pietro dà ragione, dà retta alla parola di Gesù, anche se non è accompagnata da nessuna motivazione o da nessun chiarimento. Pietro aveva sperimentato l'efficacia della parola di Gesù nella sinagoga di Cafarnaò (Lc 4,32.36), aveva constatato la forza sanante di quella parola in casa sua nei confronti della sua suocera (Lc 4,38-39). Ora è in gioco la sua personale esperienza e responsabilità, e Pietro si fida totalmente, sicuro che nella parola di Gesù è presente la forza della parola di Dio e che vale anche per la parola di Gesù quanto spesso ripeteva nei salmi: «Lodo la parola di Dio, lodo la parola del Signore» (Sal 56,11); «Io spero nel Signore, l'anima mia spera nella sua parola» (Sal 130,5).

«Maestro, abbiamo faticato tutta la notte e non abbiamo preso nulla; ma sulla tua parola getterò le reti»: va notato che queste sono le prime parole pronunciate da Pietro

nel vangelo secondo Luca. In queste prime parole di Pietro c'è tutto il discepolo ritratto al vivo. Esse esprimono il suo buon senso, la sua lucida competenza e professionalità e soprattutto il suo fidarsi incondizionato di Gesù. Un altro avrebbe forse riso e commentato con ironia che Gesù non capiva niente di pesca. Simone manifesta la sua perplessità, fa notare a Gesù la difficoltà dell'impresa, ma poi è disposto a fidarsi. Si rivolge a Gesù dandogli il titolo di Maestro (*epistates* alla lettera significa colui che sta sopra, che è il superiore, che è la guida). Chiara era stata la richiesta di Gesù, altrettanto chiara è la risposta di Pietro. Egli decide di andare a pescare, ma lo fa ormai con l'ottica del Maestro: gli crede e gli obbedisce. Queste prime parole di Pietro sono già attraversate da una logica che ha il carattere di una fiducia incondizionata. È molto diverso ascoltare con interesse Gesù e anche cooperare alla diffusione della sua parola, rispetto al consegnarsi alla parola di Gesù con totale fiducia, fino ad agire anche in modo umanamente non del tutto motivabile.

La parola di Gesù rivela un'efficacia straordinaria: Pietro getta le reti, e la parola di Gesù le riempie di pesci, ma perché è stata una parola che Pietro ha preso sul serio, coinvolgendo anche i suoi compagni. La parola di Gesù rivela un'efficacia straordinaria. I risultati oltrepassano ogni aspettativa. Dopo aver chiesto a Pietro un atto di cortesia, Gesù ha chiesto a Pietro l'obbedienza incondizionata della fede. La notte della fatica sterile finisce, quando Pietro obbedisce alla parola del Maestro. Luca descrive ampiamente e quasi visualizza quella pesca eccezionale: c'è una grande quantità di pesci, le reti si spezzano, è necessario altro aiuto per caricare tutto il pesce, le barche vengono riempite fino all'orlo, sin quasi ad affondare. I vangeli conoscono altri episodi di moltiplicazione generosa dei beni, il più noto dei quali è quello della moltiplicazione dei pani. Questo episodio può venir riassunto con le parole di Gesù stesso: «Senza di me non potete far nulla» e «chi rimane in me, e io in lui, porta molto frutto» (Gv 15,6).

Non è difficile scorgere in questo episodio un prolungamento del racconto dell'annuncio a Maria: anche lei è diventata feconda grazie all'ascolto della parola di Dio. In questo brano abbiamo anche un'anticipazione del ruolo di Pietro nella missione evangelizzatrice della prima Chiesa: gli Atti degli Apostoli ce lo presentano mentre, assieme agli altri apostoli, è il testimone dell'eccezionale espansione della Chiesa a Gerusalemme e nella Giudea. Ai suoi discepoli, ai suoi collaboratori Gesù in primo luogo domanda che non facciano affidamento sulla loro fatica o sulla loro capacità, ma che accolgano con fede la sua parola. Ogni discepolato, ogni ministero nasce dall'ascolto della parola e poggia sull'ascolto della parola di Gesù. Anche la nostra pesca darà frutto oltre ogni aspettativa solo se fondata sulla sua parola.

Pietro, consapevole del suo peccato, è chiamato al servizio di Gesù e degli uomini (Lc 5,8-10)

«Al vedere questo, Simon Pietro si gettò alle ginocchia di Gesù, dicendo: Signore, allontanati da me, perché sono un peccatore. Lo stupore infatti aveva invaso lui e tutti quelli che erano con lui, per la pesca che avevano fatto; così pure Giacomo e Giovan-

ni, figli di Zebedeo, che erano soci di Simone. Gesù disse a Simone: Non temere; d'ora in poi sarai pescatore di uomini».

Pietro riflette, attribuisce la pesca sovrabbondante non al caso o alla fortuna, ma alla parola di Gesù. Pietro vede le barche piene di pesci, ma sente che anche la sua vita sta riempiendosi di speranza, di futuro. Pietro non si confronta con gli altri, ma con Gesù: riconosce che davanti a sé ha il Signore, ma riconosce che il Signore si è avvicinato troppo a lui e lo vuole allontanare. Come può lui, se è un peccatore, stare vicino al Signore? Dopo aver ascoltato la sua parola e dopo averne constatato la potenza, Pietro resta realista, sa di essere povero e pieno di paura, confessa la propria miseria e indegnità. È la prima volta che l'evangelista Luca usa il nome Pietro e lo fa in un momento particolarmente espressivo, mentre si prostra davanti Gesù, riconosce che è il Signore, poi proclama di essere un peccatore. Pietro prende l'iniziativa, si fa avanti, manifesta la sua fede nella identità di Gesù e confessa la propria identità di peccatore. Pietro si confessa peccatore non perché Gesù gli ha rivolto qualche rimprovero, ma perché sente la pochezza di tutta la propria vita di fronte all'amore di Dio che lo ha toccato così da vicino.

Il metro di paragone per Pietro non sono più gli altri, nei confronti dei quali forse poteva sentirsi eguale o addirittura migliore, ma è Gesù stesso, la sua santità o vicinanza con Dio, e allora Pietro confessa la sua povertà. Confessa che Gesù non è solo un Maestro che istruisce le folle, ma è il Signore, è colui che ha la regalità sovrana, la forza infinita, la santità che appartiene a Dio e dice di essere un uomo distante da quella santità. Pietro aveva già assistito a diverse manifestazioni della grandezza del Signore, era già stato colpito dall'autorità della sua parola. Con la sua parola Gesù aveva scacciato il demonio nella sinagoga di Cafarnao, aveva guarito la suocera di Pietro, aveva curato molti malati proprio davanti alla sua casa. Pietro aveva già incominciato a fare un confronto tra se stesso e Gesù e questo confronto gli risultava inquietante: sentiva la propria indegnità, ma non voleva abbandonare quel Maestro. L'esperienza della pesca abbondante, dovuta all'intervento prodigioso di Gesù ha aperto ulteriormente gli occhi di Pietro e ha visto la propria situazione, segnata dalla debolezza e dalla miseria. Quando contro ogni speranza fa la pesca abbondante, la differenza fra la sua povertà e la grandezza di Gesù diventa schiacciante. La potenza e la bontà del Signore constatate così da vicino, scuotono Pietro, lo dominano, lo spaventano: sperimenta in Gesù la prossimità di Dio. Prima aveva riconosciuto solo il suo insuccesso professionale e aveva ammesso la pesca infruttuosa; adesso riconosce qualcosa di più radicale e totale, riconosce una cosa che riguarda tutta la sua vita e il tutto il suo essere: «sono un peccatore».

Nel vangelo secondo Luca, Pietro è il primo a riconoscersi tale. L'intervento prodigioso di Gesù gli ha aperto gli occhi per scoprire la sua situazione reale: vede tante cose sbagliate che contrastano con la santità del Signore. Pietro non nomina nessun peccato particolare, ma vede che tutta la sua vita è segnata dalla debolezza e dalla miseria. Le parole «sono un peccatore» vanno intese non tanto sul piano morale, come la confessione di una vita sregolata, peccaminosa, ma come espressione della distanza tra l'uomo e Dio. Gesù è la luce e solo nella sua luce si evidenzia il male che invece è

occultato dalle tenebre. Pietro domanda al Signore di allontanarsi da lui: così lui potrà di nuovo sopportare la propria miseria, ritrovare la sua apparente pace. Pietro cade in ginocchio, usa il titolo «Signore» e proclama la propria indegnità: lancia un'espressione spontanea e genuina della propria coscienza di essere peccatore. Riconosce la sua condizione creaturale, reagisce come i personaggi biblici dell'Antico Testamento di fronte alla manifestazione potente di Dio (Gdc 6,22; 13,22; Is 6,5), si prostra davanti al Signore e chiede a Gesù paradossalmente di allontanarsi, esclamando: «Signore, allontanati da me, perché sono un peccatore». Si può dire che ora Pietro ha incontrato veramente il Signore. Gesù non è solo colui del quale condivideva la causa, del quale apprezzava e venerava la parola; è il Signore che riempie le sue reti vuote e che ha visitato in modo assolutamente inimmaginabile la sua povertà.

Ascoltiamo, a commento delle parole di Pietro, una riflessione di L. Alonso Schökel: «Il Salmo 8 dice che i pesci tracciano sentieri nel mare; non ne tracciano anche gli uccelli nell'aria e i quadrupedi sulla terra? I sentieri dei pesci formano un tessuto ir-reperibile e nascosto: chi può fissare le loro molteplici traiettorie? Chi attraversa con lo sguardo gli strati dell'acqua fino a scoprire esattamente la rotta e la velocità di un branco di pesci? Senza dubbio, fin dal primo capitolo del libro della Genesi, l'uomo è signore degli uccelli, dei quadrupedi, dei pesci. Questo pieno dominio ideale ora viene realizzato da Gesù: Gettate le reti per pescare. Era necessario il precedente insuccesso durato tutta la notte, per stabilire il contrasto: ciò che non hanno saputo o potuto fare pescatori esperti, lo fa Gesù con tutta naturalezza. Questa perizia dimostrata servirà per il salto trascendentale. Simone si spaventa nel riconoscere che Gesù è un "uomo di Dio". Gli occhi perspicaci che sorprendono il movimento nascosto in seno alle acque, potranno pure vedere i movimenti occulti, forse un po' oscuri, del cuore di Simone. Quali immagini e fantasie e desideri tracciano i sentieri in questa intimità? Dio sonda cuore e reni (Ger 11,20; 12,3; Sal 17,3; 26,2; Pr 17,3). E, se lo sorprende, potrà attirare il castigo del cielo, come Elia, a cui una donna fenicia dice protestando: Non voglio avere nulla a che fare con te, profeta! Sei venuto in casa mia a ricordarmi le colpe, i miei peccati e a uccidere mio figlio (1Re 17,18)? Benché sia contento per l'abbondante pesca, Simone trema davanti alla presenza dell'uomo di Dio e chiede a Gesù: Allontanati da me, Signore, che sono un peccatore. Confessione umile e timorosa. Pietro non confessa un particolare peccato, ma rivela la sua condizione peccatrice. La presenza e l'azione di Gesù è stata come una luce, che illumina ciò che è nascosto, dissimulato, dimenticato. Hai posto le nostre colpe dinanzi a te, i nostri segreti davanti alla luce del tuo volto (Sal 90,8). Questa coscienza della propria condizione di peccato è il presupposto necessario per ricevere la nuova vocazione come se, per cambiare direzione nella vita, fosse necessario risalire alla sorgente per ripulirla a fondo».

Pietro e gli altri due suoi compagni sperimentano un altro sentimento: di fronte alla manifestazione del divino che è presente in Gesù, avvertono un senso di stupore misto a spavento. Si tratta dello spavento religioso che l'uomo prova al contatto col divino. Non è una qualsiasi paura, ma un sentimento specifico, un fremito religioso simile a quello provato da Mosè al roveto ardente (Es 3,6) e da Isaia (Is 6). Sentono che

non si tratta più di ascoltare o meno la sua parola, di impegnarsi per una pesca, ma di mettersi di fronte a lui, di stabilire una relazione con lui.

Ancora una volta Gesù si rivolge a Simone. Non gli dice che non è un peccatore o che lo è meno degli altri, ma gli dice due parole: «Non temere». Si tratta di due parole di incoraggiamento: deve superare il desiderio di fuggire o il desiderio che quel Maestro se ne vada, si discosti da lui. L'invito a non temere è frequente nella Bibbia, e precede di solito il momento della vocazione di una persona, la consegna di una missione da svolgere; più che un invito è un dono di Dio all'uomo chiamato, un dono senza il quale sarebbe impossibile accogliere e vivere la chiamata di Dio. Questo vale per Pietro come per ogni altro uomo su cui Dio pone la sua benevolenza in vista di un suo progetto. L'invito a non temere è stato rivolto dall'angelo a Zaccaria, a Maria, ai pastori. Ora Gesù lo rivolge a Pietro. Gesù non dice a Pietro che non è vero che lui è peccatore, non assolve Pietro, non lo umilia, ma pronuncia una sola parola: «Non temere». È come se gli dicesse: «la tua situazione di povertà rimane, non viene annullata, ma non può essere una scusa per allontanare il Signore, per evitare la sua presenza, per non impegnarsi con lui, per chiudersi al futuro. Non temere; il futuro conta più del presente e di tutto il passato; il bene che è possibile vale più del peccato di ieri; le reti piene di oggi valgono più di tutti i fallimenti di ieri. Non temere: le tue braccia e la tua barca mi vanno sempre bene, perché tu puoi fare qualcosa di bene per gli uomini e quindi per Dio». La percezione della propria indegnità è al tempo stesso una condizione per poter ricevere la grazia della vocazione, senza essere tentati di attribuirla alle proprie qualità o ai propri meriti, ma riconoscendo che essa è puro dono di grazia, manifestazione della generosità gratuita del Signore.

A questo punto Gesù pronuncia una parola dal chiaro sapore profetico; non è più la richiesta di un atto di cortesia né la domanda di un atto di fede, ma è la proposta che plasma un futuro nuovo: «D'ora in poi sarai pescatore di uomini». È come se Gesù dicesse a Pietro: «Resterai peccatore, ma sarai chiamato a una pesca singolare, sarai capace di cercare altri uomini, di attrarli nella rete dell'amore di Dio e del suo regno, sarai capace di raccogliarli per una vita piena, felice; sarai capace di una pesca per la rinascita; lascia perciò queste reti piene di pesci, non accontentarti di esse». «Sarai pescatore di uomini»: l'immagine della pesca è presa come simbolo del nuovo ruolo di Pietro. Nei profeti (Ger 16,16) questa immagine normalmente si riferiva al giudizio di Dio, alla sua punizione. Qui però Luca adopera il verbo greco *zogreo*, che ricorre diverse volte nell'Antico Testamento (Nm 31,15.18; Dt 20,16; Gs 2,13; 6,25; 9,20; 2Sam 8,2; 2Cr 25,12; 2Mac 12,35) col significato di lasciare in vita. Luca dà un significato positivo, salvifico all'immagine di pescare gli uomini. D'ora in poi Pietro trarrà gli uomini alla vita, contribuirà a salvare la loro vita. La vocazione che Dio affida a Pietro è una promozione delle sue possibilità, non un impoverimento, una riduzione delle sue energie vitali. Si può dire che Pietro riceve una vocazione analoga al suo mestiere, però a un livello più alto. La vocazione che Pietro riceve si innesta sulla competenza che egli possiede, la esalta, la rinnova in maniera radicale.

La parola di Gesù è una profezia che dichiara quale sarà d'ora in avanti la missione di Pietro: stare con Gesù è già per lui diventare pescatore di uomini. Siamo a una svolta

nella vita di Pietro, non solo per l'incontro che ha avuto con Gesù nella sua barca, non solo per il miracolo cui ha assistito e neppure solo perché ha capito i suoi limiti, il suo essere peccatore, ma soprattutto per ciò che lo attende, per la prospettiva che gli si apre davanti, per la missione che lo impegnerà per sempre. L'espressione «d'ora in poi» è frequente nel vangelo di Luca (Lc 1,48; 12,52; 22,18.69): con essa l'evangelista vuol dire che il compimento della promessa di Gesù comincia a realizzarsi già ora, nell'istante in cui Simon Pietro la sente. La parola di Gesù è una profezia, ma che ha un effetto iniziale subito, nel presente, non solo dopo la morte e risurrezione del Signore: stare con Gesù è già per Pietro diventare pescatore di uomini.

Le parole di Gesù non sono prima di tutto un comando fatto a Pietro, perché entri nella sua sequela; sono piuttosto un dono, una profezia che dichiara quale sarà da ora in avanti la missione di Pietro: egli abbandonerà il suo mestiere di pescatore per darsi totalmente alla pesca degli uomini. La pesca miracolosa, antecedentemente compiuta, diventa segno e garanzia della fruttuosità dell'impegno missionario di Pietro: anche questo si attuerà con frutti abbondanti, perché niente è impossibile alla potenza della parola di Gesù. Il miracolo della pesca mostra che il rapporto tra Gesù e Pietro non è fondato sulle capacità umane o professionali, ma è costruito sulla forza della fede e sulla forza della parola di Gesù e sulla forza della fede del discepolo.

Pietro aveva dichiarato: «Sono un peccatore». Gesù gli ribatte: «Sarai pescatore di uomini». Quanto più si avvicina a Gesù, che è la luce vera, tanto più Pietro si percepisce misero, fragile, ma la risposta di Gesù gli fa percepire che è sempre peccatore e nello stesso tempo amato e perdonato. Pietro inizia una esperienza che lo accompagnerà tutta la vita: essere un uomo che vive vicino al Signore, e nello stesso tempo essere continuamente povero, peccatore, infinitamente lontano da Dio. Tramite la continua riscoperta delle proprie miserie, Pietro entra in vera comunione con Gesù e nello stesso tempo in autentica comunione con gli uomini, evitando la demoralizzazione davanti al Signore e il sentimento di condanna o di superiorità nei confronti degli uomini. Chi si confessa peccatore e sente di essere perdonato dall'amore di Dio, si trova nella situazione migliore per annunciare e offrire la misericordia di Dio agli altri. Pietro è il primo dei discepoli a riconoscersi peccatore e il primo a essere chiamato al servizio apostolico. In ragione della consapevolezza di essere peccatore, Pietro si affianca a Gesù per porsi al suo servizio nell'azione misericordiosa verso i peccatori. Questo rivela che solo la grazia di Dio tocca i cuori e li muove a conversione. Gli uomini sono semplici strumenti, tanto più idonei quanto più si svuotano di sé e lasciano trasparire e passare l'amore divino, unica fonte di salvezza.

L'inizio della missione di Pietro (Lc 5,11)

«E, tirate le barche a terra, lasciarono tutto e lo seguirono». Le parole di Gesù sono una profezia che diventa subito efficace. Pietro aveva sperimentato le conseguenze dell'obbedienza alla parola del Signore, facendo la pesca miracolosa. La parola che ora Gesù gli ha rivolto diventa per lui un comando. Il miracolo della pesca e l'invito di Gesù a diventare pescatore di uomini operano in Pietro un nuovo inizio: questo e-

vento di grazia che si realizza in Pietro è il vero miracolo che Luca vuol mettere in evidenza. La pesca abbondante e le parole di Gesù portano Pietro ad abbracciare la nuova attività apostolica, ad accettare il nuovo impegno di stare accanto a Gesù come collaboratore fedele e coraggioso. Si può dire che Pietro e gli altri due son stati pescati da Gesù, sono stati attratti da lui, sono caduti nella sua rete, sono stati catturati dalla sua parola, dal suo amore.

Pietro è stato trasformato da peccatore in discepolo, da pescatore di pesci in pescatore di uomini: ecco il miracolo che avviene sul lago di Gennèsaret. Il miracolo della pesca abbondante è certamente accaduto, ma esso è un segno della straordinaria trasformazione che sta avvenendo nella vita di Pietro: Gesù sta facendo di lui il primo dei suoi collaboratori. Il miracolo della pesca rivela l'intenzione che Gesù ha di servirsi di Pietro per l'opera della salvezza.

«D'ora in poi sarai pescatore di uomini» aveva detto Gesù. Pietro si fida di quella parola, accoglie l'invito e subito collabora, come aveva fatto gettando le reti. Adesso Pietro risponde non con le parole, ma con i fatti. Come Abramo, così anche Pietro obbedisce in silenzio: «Tirate le barche a terra, lasciarono tutto e lo seguirono». Pietro agisce con entusiasmo, con gioia. Possiamo paragonarlo al mercante di pietre preziose che, trovata la perla più preziosa, vende tutto e la compra. Possiamo paragonarlo a Paolo che afferma: «la sua grazia in me non è stata vana» (1Cor 15,10). Pietro ci può richiamare le scelte alla quali ci ha portato la chiamata del Signore, ci può richiamare l'inizio della nostra vocazione, quando abbiamo lasciato la famiglia, ci può richiamare lo stato d'animo al momento della nostra ordinazione sacerdotale, la psicologia con la quale abbiamo vissuto l'inizio del nostro ministero sacerdotale.

La pesca non era stata solitaria e così neppure la risposta di Pietro alla parola di Gesù è un fatto solitario: Pietro intraprende il cammino di discepolo assieme ai due compagni di pesca Giacomo e Giovanni, qualificati come figli di Zebedeo e soprattutto come compagni, soci (*koinonoi*). Quest'ultimo termine greco è significativo, perché nel Nuovo Testamento si ricorre ad esso e a quelli ad esso associati per indicare la comunione tra il gruppo dei credenti (At 2,42.44; 4,32; Rm 12,13; 15,26.27, ecc.).

Quello che Gesù aveva detto circa l'attività missionaria di Pietro incomincia a realizzarsi subito, in questo lasciare tutto per seguirlo. I tre discepoli lasciano tutto non per disprezzo verso il lavoro materiale, non per disinteresse verso le realtà create, non per fuggire impauriti dal mondo, ma per essere pienamente con Gesù, al suo ascolto e al suo servizio. I tre discepoli lasciano tutto ciò che costituiva la loro sicurezza riguardo al futuro, lasciano il precedente centro di coesione, lasciano la protezione economica e creano il vuoto, ma per seguire Gesù. In lui hanno intuito che sta il loro tutto e perciò per lui lasciano tutto. Lasciano tutto per venire introdotti da Gesù in un altro genere di vita e di lavoro. Lasciando tutto e stando con Gesù incominciano subito, fin d'ora la loro attività di pescatori di uomini. Per Luca quei tre pescatori rappresentano tutti noi: sono scelti dal mare della storia non per venir sottratti al mondo, ma per un nuovo servizio al mondo.

Conclusione

La pesca abbondante aiuta Pietro a trasferire la sua attività di pescatore su di un altro piano: quello del servizio apostolico. Il vero e proprio miracolo è questo nuovo inizio che l'azione e le parole di Gesù hanno operato gratuitamente in Pietro. Lasciando tutto e ponendosi alla sequela di Gesù, egli inizia già ad attuare, insieme con i due compagni, il suo nuovo ruolo di pescatore di uomini. La risposta di Pietro ha una dimensione escatologia, cristologica ed ecclesiale.

Accanto a Gesù, profeta degli ultimi tempi, ecco alcuni uomini, e Pietro tra essi è in prima linea, che d'ora in poi cambiano rotta alla loro vita. In questo modo essi dimostrano di aver compreso che gli ultimi tempi stanno veramente arrivando.

Accanto a Gesù, evangelizzatore mandato dal Padre, ecco Pietro che assieme ai suoi soci si fa araldo della notizia di Gesù, salvificamente presente tra gli uomini. Accanto a Gesù, portatore del vangelo ai poveri, Pietro si dispone a collaborare per invitare gli uomini attorno a Gesù, in modo che anch'essi diventino peccatori salvati, continuamente animati e avvolti dalla misericordia del Signore. Così Pietro manifesta la dimensione cristocentrica dei tempi in cui ormai ogni uomo vive.

Accanto a Gesù, capo e liberatore del nuovo Israele, ecco Pietro che non solo cambia professione, ma si dedica completamente alla costruzione di una nuova comunità di uomini, vivi perché salvati da Gesù, che è il Vivente. È questo il modo di dire con i fatti che si crede alla dimensione ecclesiale della salvezza operata da Gesù Cristo.

Pietro, Giacomo e Giovanni rappresentano tutti noi: Gesù passa anche nel mare della mia storia, sale sulla nostra barca della mia vita, anche se l'ho tirata a terra ed è vuota, anche se testimonia scelte sbagliate, e mi prega di prestargliela per stare con me, perché mi renda conto con stupore della sua fedeltà alla mia povertà, per chiedermi il mio servizio al mondo. Il miracolo avvenuto sul lago non sono solo le barche riempite di pesci e neppure le barche abbandonate dai primi discepoli; il miracolo grande è Gesù che non si lascia deludere dai nostri difetti, che ci affida il vangelo, ci fa ripartire da là dove ci eravamo fermati. Il miracolo è un Gesù che ci permette di dire: «Credo in te, Signore, perché tu prima credi in me; ti do fiducia, perché tu prima mi dai la tua fiducia; ti seguirò, perché tu prima hai voluto salire sulla mia barca. Resto peccatore, ma mi metto nelle tue mani e con te cerco di essere nella vita datore di vita; ti ripeto con fede le parole di Pietro: anche oggi sulla tua parola getto le reti, compio il lavoro che tu mi affidi: poter annunciare e offrire agli altri quella fiducia, quella misericordia che per primo sperimento e che dà senso e fecondità alla mia vita».

«NON TEMERE; D'ORA IN POI SARAI PESCATORE DI UOMINI»

(Lc 5,1-11)

(primo commento)

Ambientazione del brano

In tutto il capitolo 4 del suo vangelo, Luca concentra l'attenzione su Gesù e i discepoli non vengono nominati. Nella sinagoga di Nazaret Gesù espone il suo programma: è stato mandato dal Padre per evangelizzare i poveri, per annunciare un anno, cioè un tempo di grazia del Signore. Gli uditori dapprima restano meravigliati, poi si sdegnano contro Gesù e lo cacciano dal loro paese. Allora egli scende a Cafarnao e lì opera diversi miracoli a favore degli uomini: libera un indemoniato nella sinagoga, guarisce la suocera di Simone e poi tutti gli ammalati che gli vengono portati. Parte quindi da Cafarnao e annuncia il vangelo in diverse sinagoghe. A questo punto Luca inserisce la chiamata dei primi discepoli e in particolare quella di Simon Pietro. Questa chiamata spacca radicalmente in due la vita di Pietro.

Gesù proclama la parola di Dio al popolo dalla barca di Pietro (Lc 5,1-3)

La scena della chiamata di Simon Pietro è tutta dominata dalla persona di Gesù: egli sta ritto sulla riva del lago di Gennèsaret, mentre la folla gli fa ressa intorno, disposta ad ascoltarlo. L'evangelista mette in risalto il ruolo decisivo della parola di Dio: Gesù, ritto in piedi, come il Signore sovranamente presente in mezzo ai suoi, sta annunciando la parola di Dio e la folla lo ascolta. Egli è il primo evangelizzatore e ascoltare la parola di Dio è sempre il primo atteggiamento dei suoi discepoli. Sullo sfondo di questa folla che fa ressa attorno a Gesù lungo il lago per ascoltare la parola di Dio, si profila già il futuro popolo di Dio, convocato dalla sua parola.

Poiché non riesce a farsi vedere e a farsi sentire da tutti, Gesù domanda a Simone che gli metta a disposizione la sua barca. Va notato che l'incontro di Gesù con Simon Pietro avviene nella vita quotidiana, caratterizzata da lavoro, insuccessi, contraddizioni, paura di aver lavorato invano, stanchezza per aver sbagliato: Pietro sta già lavando le reti dopo l'inutile pesca. Credeva che ogni lavoro fosse terminato. Luca non dice che Simone fosse lì ad ascoltare Gesù, anzi dal contesto sembra che egli fosse assorto nel proprio lavoro. E' Gesù che prende l'iniziativa di salire sulla barca di Simone e *lo prega* di staccarsi da terra. Impressiona la finezza di questo verbo «pregare»: quale parola dà più energia e speranza: un comando, una imposizione, un rimprovero o una preghiera? Sul lago Gesù è il Signore, che annuncia la parola di Dio alla folla ben disposta, dopo aver pregato Pietro di prestargli la sua barca. La barca di Simone gli fa da cattedra. Gesù era già entrato come ospite nella sua casa e Simon Pietro lo aveva pregato di guarirgli la suocera; ora sale sulla sua barca che Pietro gli ha prestato e che egli ha preferito rispetto a quelle ormeggiate a fianco. Simone distoglie lo sguardo dalle reti e lo indirizza a Gesù. Sembra che sulla barca l'incontro decisivo tra Gesù e Pietro sia già avvenuto: nessuno ha accolto e ascoltato così bene Gesù, come lo ha fatto Pietro. Pietro ha collaborato con Gesù; grazie a Pietro, Gesù ha potuto farsi a-

scoltare da tutti. Tuttavia, la cosa decisiva non è ancora avvenuta. Pietro pensa di aver ascoltato Gesù, ma l'evento decisivo, risolutivo non è ancora avvenuto.

La pesca abbondante, frutto della parola di Gesù e dell'obbedienza di Pietro (Lc 5,4-7)

«Quando ebbe finito di parlare, disse a Simone: Prendi il largo e calate le reti per la pesca. Simone rispose: Maestro, abbiamo faticato tutta la notte e non abbiamo preso nulla; ma sulla tua parola getterò le reti». Pietro stava vivendo un momento di gioia, perché Gesù aveva scelto la sua barca per parlare alla folla. Prima Gesù gli ha chiesto un favore personale, che però aveva un significato e uno scopo molto chiari. Ora Gesù formula una domanda più ardita, quasi priva di senso: uscire di nuovo per pescare, di giorno: sembra una domanda che deride l'abilità professionale di Pietro. Dalla domanda di cortesia Gesù passa alla domanda che esige la fede. Quando Gesù gli ordina di andare al largo e di calare le reti per la pesca, Pietro capisce subito la difficoltà di eseguire questo comando strano. Se durante la notte non era riuscito a prendere nulla, come è possibile pescare qualcosa in pieno giorno e per di più coinvolgere altri pescatori in quel lavoro? Eseguire l'ordine di Gesù significava esporsi al rischio di cadere nel ridicolo. Anche questa è una esperienza frequente per i discepoli di Gesù: fidarsi di lui e obbedire alla sua parola che fa scorgere una luce, fa prendere il largo e conduce in spazi aperti, ma comporta spesso andare contro la mentalità normale. «Prendi il largo» (*duc in altum*), è l'invito rivolto dal papa a tutta la Chiesa, perché all'inizio di questo terzo millennio annunci il vangelo a tutti gli uomini con fiducia e coraggio.

Simone ha un attimo di esitazione, di rifiuto implicito, ma confessa anche tutta la sua fragilità, povertà e inadeguatezza, ammette che sta vivendo un momento di fatica e di frustrazione, perché con gli altri ha faticato tutta la notte senza prendere nulla. Manifesta la fatica di fidarsi totalmente di Gesù, però subito dopo supera la sua perplessità, risponde in maniera chiara e decisa: «Maestro, abbiamo faticato tutta la notte e non abbiamo preso nulla; ma sulla tua parola getterò le reti». Esternamente nulla sembra cambiato, ma Pietro non cede alla stanchezza, non teme di compiere un gesto ridicolo e butta le reti con una fiducia incondizionata. Pietro aveva sperimentato l'efficacia della parola di Gesù nella sinagoga di Cafarnaò (Lc 4,32.36), aveva constatato la forza sanante di quella parola in casa sua nei confronti della sua suocera (Lc 4,38-39). Ora è in gioco la sua personale esperienza e responsabilità, e si fida totalmente: butta le reti con fiducia, sicuro che nella parola di Gesù è presente la forza di Dio. tutto ciò che Pietro farà, lo compirà perché si fida della parola di Gesù. È molto diverso ascoltare con interesse Gesù e anche cooperare alla diffusione della sua parola rispetto al consegnarsi alla parola di Gesù con totale fiducia, fino ad agire anche in modo umanamente non del tutto motivabile. Ai suoi discepoli, ai suoi collaboratori Gesù in primo luogo domanda che non facciano affidamento sulla loro fatica o sulle loro capacità, che non diano eccessivo peso agli insuccessi passati, ma che accolgano con fede la sua parola. Ogni discepolo, ogni ministro nasce dall'ascolto della parola di Gesù e poggia la sua vita sull'ascolto della parola di Gesù.

La parola di Gesù rivela una efficacia straordinaria: Pietro getta le reti, e la parola di Gesù le riempie di pesci, ma perché è stata una parola che Pietro ha preso sul serio, coinvolgendo anche i suoi compagni. I risultati oltrepassano ogni aspettativa. Luca descrive ampiamente e quasi visualizza quella pesca eccezionale: c'è una grande quantità di pesci, le reti si spezzano, è necessario altro aiuto per caricare tutto il pesce, le barche vengono riempite fino all'orlo, sin quasi ad affondare. I vangeli conoscono altri episodi di moltiplicazione generosa dei beni, il più noto dei quali è quello della moltiplicazione dei pani. Non è difficile scorgere in questo episodio un anticipo del ruolo di Pietro nella missione evangelizzatrice della prima Chiesa: gli Atti degli Apostoli ci presentano Pietro che, assieme agli altri apostoli, è il protagonista della eccezionale espansione della Chiesa a Gerusalemme, nella Giudea, in Samaria e tra i pagani.

Pietro, consapevole del suo peccato, è chiamato al servizio di Gesù e degli uomini (Lc 5,8-10)

Dopo aver ascoltato la parola del Signore e dopo averne constatato la potenza, Simon Pietro prende maggior coscienza di chi ha davanti a sé e prende coscienza della propria miseria. Pietro sperimenta in Gesù la prossimità di Dio, sperimenta in lui la grandezza discreta e assolutamente gratuita dell'amore di Dio. Allora cade in ginocchio, si rivolge a Gesù chiamandolo «Signore» e proclama la propria indegnità: «Signore, allontanati da me che sono un peccatore». Pietro riconosce che Gesù è il Signore, ma riconosce che si è avvicinato troppo a lui e lo vuole allontanare: come può lui stare vicino al Signore, se è un peccatore. Pietro si confessa peccatore non perché Gesù gli ha rivolto qualche rimprovero, ma perché sente la pochezza di tutta la propria vita di fronte all'amore di Dio che lo ha toccato così da vicino. Il metro di paragone per Pietro non sono più gli altri, nei confronti dei quali forse poteva sentirsi eguale o addirittura migliore, ma è Gesù stesso, la sua santità o vicinanza con Dio, e allora Pietro confessa la sua povertà. La potenza e la bontà del Signore costatate così da vicino, scuotono Pietro e lo dominano. Pietro chiede a Gesù paradossalmente di allontanarsi: egli riconosce la sua condizione creaturale e reagisce come i personaggi dell'Antico Testamento di fronte alla manifestazione potente di Dio. si può dire che ora Pietro ha incontrato veramente il Signore. Gesù non è solo colui del quale condivideva la causa, del quale apprezzava e venerava la parola; è il Signore che riempie le sue reti vuote e che ha visitato in modo assolutamente la sua povertà. Pietro inizia una esperienza che lo accompagnerà tutta la vita: essere un uomo che vive vicino al Signore, e nello stesso tempo essere continuamente povero, peccatore, infinitamente lontano da Dio.

Gesù si rivolge a Simone e gli dice: «Non temere». L'invito a non temere è frequente nella bibbia, specialmente al momento della vocazione di una persona; più che un invito è un dono, senza il quale è impossibile accogliere e vivere la chiamata di Dio. Questo vale per Pietro come per ogni altro uomo su cui Dio pone la sua benevolenza in vista di un suo progetto. Gesù non dice a Pietro che non è vero che lui è peccatore, che in fondo è come tutti gli uomini, ma pronuncia una sola parola: «Non temere». È

come se gli dicesse: «La tua situazione di povertà rimane, non viene annullata, ma non può essere una scusa per allontanare il Signore, per evitare la sua presenza, per non impegnarti con lui, per chiuderti al futuro. Non temere, la tua barca mi va sempre bene».

Segue poi una parola di Gesù dal chiaro sapore profetico: non è più la richiesta di un atto di cortesia né la domanda di un atto di fede, ma è la proposta che plasma un futuro nuovo: «D'ora in poi sarai pescatore di uomini». Pietro viene orientato verso un nuovo modo di pescare. Siamo a una svolta nella vita di Pietro, non solo per l'incontro che ha avuto con Gesù nella sua barca, non solo per il miracolo cui ha assistito e neppure solo perché ha capito i suoi limiti, il suo essere peccatore, ma soprattutto per ciò che lo attende, per la prospettiva che si apre davanti a lui, per la missione che lo impegnerà per sempre. Pietro resterà peccatore, ma nello stesso tempo sarà reso capace di cercare altri uomini e di raccogliarli per la vita. La parola di Gesù è una profezia che dichiara quale sarà da ora in avanti la sua missione: stare con Gesù è già per Pietro diventare pescatore di uomini, annunciando loro in primo luogo la misericordia di Dio. La parola di Gesù è una profezia che ha effetto subito: stare con Gesù, imparando da lui a conoscere Dio Padre, è già per Pietro essere pescatore di uomini. L'espressione «d'ora in poi» è frequente nel vangelo di Luca (cfr. Lc 1,48; 12,52; 22,18.69): con essa l'evangelista vuol dire che la missione alla quale Pietro è chiamato incomincia a realizzarsi già ora. L'immagine della pesca diventa il simbolo del nuovo ruolo di Pietro. Nei profeti (cfr. Ger 16,16) questa immagine normalmente si riferiva al giudizio di Dio, alla sua punizione. Qui però Luca dà all'immagine un significato positivo, salvifico: d'ora in poi Pietro trarrà gli uomini alla vita, contribuirà a salvarli.

La missione di Pietro inizia col suo stare con Gesù (Lc 5,11)

«Tirate le barche a terra, lasciarono tutto». La pesca abbondante e le parole di Gesù portano Pietro ad accettare il nuovo impegno di stare accanto a Gesù come collaboratore fedele. Pietro è stato trasformato da peccatore in discepolo che si fida di Gesù, da pescatore di pesci in pescatore di uomini. Il miracolo della pesca abbondante è un segno della straordinaria trasformazione che sta avvenendo nella vita di Pietro. Pietro risponde non con le parole, ma con i fatti. Come Abramo, così anche Pietro obbedisce in silenzio: «Tirate le barche a terra, lasciarono tutto e lo seguirono». La pesca non era stata solitaria e così la risposta di Pietro alla parola di Gesù non è un fatto solitario: Pietro intraprende il cammino di discepolo assieme ai due compagni di pesca Giacomo e Giovanni, figli di Zebedeo. I tre discepoli lasciano tutto non per disprezzo verso il lavoro materiale, per disinteresse verso le realtà create, per fuggire dal mondo, ma per essere pienamente con Gesù, al suo ascolto e al suo servizio. I tre discepoli lasciano ciò che costituiva la loro sicurezza riguardo al futuro, lasciano il loro centro di coesione, la protezione affettiva ed economica, per seguire Gesù. In lui hanno intuito che sta il loro tutto e perciò per lui lasciano tutto. Lasciando tutto e stando con Gesù incominciano subito la loro attività di pescatori di uomini.

Per Luca quei tre pescatori rappresentano tutti noi: sono scelti dal mare della storia non per venir sottratti al mondo, ma per un nuovo servizio al mondo. Accanto a Gesù, evangelizzatore mandato dal Padre, profeta degli ultimi tempi, alcuni uomini, e Pietro tra essi è in prima linea, cambiano rotta alla loro vita. In questo modo essi dimostrano di aver compreso che gli ultimi tempi sono veramente arrivati, perché il Padre ha mandato il suo dono ultimo. Gesù passa anche nel mare della nostra storia, sale sulla barca della nostra vita, anche se l'abbiamo tirata a terra ed è vuota, anche se testimonia scelte sbagliate, e ci prega di prestargliela per stare con noi, perché ci rendiamo conto con stupore della sua fedeltà alla nostra povertà, per chiederci il nostro servizio al mondo. Il miracolo grande avvenuto sul lago non sono solo le barche riempite di pesci e neppure le barche abbandonate dai primi discepoli; il miracolo grande è Gesù che non si lascia deludere dai nostri difetti, che ci affida il vangelo e ci fa ripartire da là dove ci eravamo fermati. Il miracolo grande è un Gesù che ci permette sempre di dire: «Credo in te, Signore, perché tu credi in me; ti do fiducia, perché tu mi dai fiducia; ti seguirò, perché tu hai voluto salire sulla mia barca. Resto peccatore, ma mi metto nelle tue mani e con te cerco di essere nella vita datore di vita; ti ripeto con fede le parole di Pietro: anche oggi sulla tua parola getto le reti, compio il lavoro che tu mi affidi: poter annunciare e offrire agli altri quella misericordia che per primo sperimento e che dà senso e fecondità alla mia vita».

2. «SIGNORE SALVAMI!»

«UOMO DI POCA FEDE, PERCHÉ HAI DUBITATO?» (Mt 14,22-33)

Ambientazione del brano

Dopo il discorso di Gesù in parabole, presente nel capitolo 13, e prima del discorso ecclesiale, che contiene istruzioni per la comunità dei discepoli e che è riportato al capitolo 18, Matteo inserisce nel suo vangelo quattro capitoli (14-17), il cui contenuto in parte si trova in Marco, in parte è costituito da aggiunte redazionali fatte dal primo evangelista.

Questi quattro capitoli sono caratterizzati da due elementi.

Un *primo elemento* è la progressiva delimitazione di Gesù al gruppo dei discepoli: essi hanno un ruolo mediatore fra Gesù e la folla nella duplice moltiplicazione del pane (Mt 14,15-19; 15,32-36), fanno da intermediari a favore della donna cananea (Mt 15,23) e nella guarigione del ragazzo epilettico (Mt 17,16-20). Ad essi Gesù riserva in modo esclusivo i dialoghi di chiarimento e le istruzioni formative (Mt 15,12-20; 16,5-12. 21-23.24-28; 17,10-13.19-20). Il gruppo dei discepoli rappresenta il nucleo della comunità messianica, è l'anticipo della Chiesa, associata alla sorte di Gesù, vittorioso sulle forze della morte, e quindi in grado di resistere alle forze degli inferi (Mt 16,17-18). In questa sezione del vangelo la folla è nominata frequentemente, ma Gesù non la istruisce più, nemmeno tramite i suoi missionari. Si rivolge ad essa solo una volta (Mt 15,10-11) per metterla in guardia dalla dottrina dei farisei.

Gesù assiste ed accoglie compassionevolmente la folla e fa per essa dei miracoli: ne cura i malati (Mt 14,14. 34-36; 15,29-31) e la nutre col pane moltiplicato (Mt 14,15-21; 15,32-38). Dalla folla emergono, quali suoi rappresentanti, la donna cananea, la quale con la sua fede umile e perseverante ottiene da Gesù che si rivolga anche a chi non fa parte delle pecore perdute della casa d'Israele (Mt 15,21-28), e il padre del ragazzo epilettico, che implora ed ottiene l'intervento di Gesù (Mt 17,14-15).

Sul versante opposto si trovano i nemici di Gesù: i farisei e gli scribi (Mt 15,1; 16,1.6.11.12), spiritualmente ciechi (Mt 15,13-14), i compaesani di Gesù (Mt 13,53-58), Erode (Mt 14,1-5; 17,10-13). Tutti questi sono una generazione adultera e perversa (Mt 16,4).

Il *secondo elemento* che caratterizza questa sezione in Matteo è l'emergere della figura di Pietro come portavoce e rappresentante dei Dodici e come associato in modo particolare al destino di Gesù. In questa sezione Pietro è protagonista, accanto a Gesù, in diversi momenti: va incontro a Gesù, camminando sulle acque (Mt 14,28-31); a Cesarea di Filippo professa la fede in Gesù Messia, Figlio del Dio vivente, esprimendo la piena maturità della fede cristiana (Mt 16,16); è proclamato beato da Gesù, perché è stato destinatario della rivelazione del Padre, ed è costituito roccia per la futura comunità messianica (Mt 16,17-19); non riesce però ad entrare nella logica del progetto di Dio che prevede un destino umiliante per il Figlio dell'uomo e perciò è rimproverato da Gesù come una pietra di inciampo (Mt 16,22-23); sul monte della trasfi-

gurazione esprime la più piena gioia messianica, rapito in una esperienza indicibile (Mt 17,1-9); infine a Cafarnaò presso il lago è strettamente unito a Gesù, il Figlio, libero di fronte alla tassa del tempio, ma associato a lui nel pagarla (Mt 17,24-27).

La figura di Pietro ha grande importanza per la catechesi di Matteo sulla realtà della Chiesa: Pietro è un personaggio vivo e concreto a cui ci si deve rifare e in cui ci si deve riconoscere. Il suo ruolo è sentito importante nella vita della Chiesa.

Ci soffermiamo sulla prima delle scene sopra elencate in cui Pietro è protagonista, cioè sul cammino di Gesù sulle acque e sulla successiva richiesta dell'apostolo di andare incontro a lui, camminando sulle acque. Questa scena è strettamente collegata con la prima moltiplicazione dei pani (Mt 14,13-21).

Gesù cammina sulle acque (Mt 14,22-27)

Dopo aver sfamato la folla, Gesù ordina ai discepoli di salire sulla barca e di precederlo sull'altra riva. Il testo greco è più forte e dice che Gesù costrinse i discepoli. Questo verbo suggerisce che essi non erano propensi a partire. Ai discepoli il comportamento di Gesù doveva sembrare sconcertante: dopo il miracolo della moltiplicazione dei pani Gesù stava facendo esattamente il contrario di quanto avrebbe fatto qualsiasi uomo politico: cercava la solitudine, proprio nel momento in cui la folla era pronta a riconoscerlo come suo capo. Il motivo dell'ordine di Gesù non è esplicitato nel vangelo di Matteo, ma lo si può desumere da Gv 6,15, il quale dice proprio che le folle volevano impadronirsi di Gesù per farlo re, un re che sapeva operare prodigi secondo i gusti degli uomini. Questo sarebbe stato il fallimento del disegno divino, che ha come punto culminante il dono totale di se stesso da parte del Figlio, fino alla croce. Gesù perciò rimanda i discepoli per sottrarsi e per sottrarli all'entusiasmo delle folle. Egli si ritira sul monte a pregare a lungo, da solo, per sfuggire alla tentazione di quella falsa regalità. La preghiera di Gesù dimostra l'importanza del fatto che sta per accadere: Matteo infatti mette in risalto raramente che Gesù prega.

Intanto anche gli apostoli sono soli. O tali sembrano essere. Tocca a loro fare le opere del Maestro, prendere in mano il destino della barca, guidarla, correggerne la rotta, manovrare fiduciosi, anche in mezzo a grandi difficoltà. Gesù è il Maestro, ma lo è scomparendo, spezzando le catene troppo paternalistiche che lo legano ai discepoli per aiutarli così a diventare adulti nella fede, abbandonandoli apparentemente, ma accompagnandoli con la sua preghiera. Gesù mette i discepoli in una situazione difficile: durante la notte sono su una barca agitata dalle onde, perché si alza il vento contrario. La barca non avanza molto, non va spedita, conosce false manovre, tentennamenti, fallimenti per quel vento forte e snervante. Matteo dice che la barca era agitata, tormentata dalle onde. Lo stesso verbo viene usato per indicare la sofferenza fisica o morale inflitta dalla malattia e per indicare la purificazione di un metallo.

I discepoli sono nella classica balia delle onde e il Maestro tarda nel soccorso, ma in realtà stava pregando per loro. L'autore della lettera agli Ebrei ci dice che egli è sempre vivente per intercedere per noi (Eb 7,25). Gesù ha lasciato che i discepoli remassero tutta la notte, ma poco prima dell'alba eccolo apparire vincitore del mare e della

notte. Egli domina sulle acque, come aveva fatto Dio nella creazione e nell'uscita di Israele dall'Egitto.

Il mare è il simbolo o il supporto di quella opposizione continua che Dio e il suo amore incontrano nel mondo. A questa opposizione si possono dare nomi diversi, ma il mare con i suoi uragani esprime efficacemente lo scatenarsi di tutte le forze ostili. Così quella barca, sballottata e quasi sommersa, è un'ottima immagine della Chiesa: *fluctuat nec mergitur* diceva s. Agostino, è agitata dai flutti, ma non viene sommersa.

Gesù viene dalla sua esperienza di preghiera solitaria sul monte «camminando sul mare» Questa espressione è ripetuta due volte ed è carica di reminiscenze bibliche: Dio, creatore dell'universo e salvatore durante l'esodo, è colui che cammina sul mare (Is 43,16; 51,10; Ab 3,15; Sal 77,20-21; Gb 9,8.11; Sir 24,5; Sap 14,1-4). Come Dio Padre, così anche Gesù è il Signore che controlla le forze minacciose, il vento e le onde agitate, e nello stesso tempo è il salvatore che soccorre efficacemente la sua comunità in mezzo alle prove.

Questo miracolo di Gesù è quasi il commento visivo dell'affermazione che farà l'apostolo Paolo: «Ha privato della loro forza i principati e le potenze, ne ha fatto pubblico spettacolo, trionfando su di loro in Cristo» (Col 2,15). Il collegamento tra la moltiplicazione dei pani e il trionfo di Gesù sulle acque ricorda e rinnova il miracolo della manna, richiama efficacemente la vittoria di Dio sul mar Rosso e la miracolosa attraversata del Giordano compiuta dagli antichi israeliti.

Quando Gesù si avvicina, la sua venuta non porta immediatamente la calma nei discepoli, ma ne aumenta ancor più l'angoscia: nella barca c'è paura, come ce ne sarà nelle donne all'alba della sua risurrezione (Mt 28,4.8). Può essere la paura del buio, del domani, di qualche nemico, di una malattia, ed è sempre qualcosa che viene a turbare la serenità. La paura è uno degli stati d'animo frequenti nel cuore umano. C'è sempre stata, ce la troviamo addosso come una triste realtà. L'uomo è nato dalla vita e per la vita e quindi già da piccolo teme, non vuole essere annientato. Tra le maggiori fonti di paura c'è sempre il nuovo, l'ignoto, l'incerto. La paura è una brutta compagnia. Sentendosi minacciato, l'uomo tende a difendersi e spesso lo fa con l'aggressione o chiudendosi in se stesso o nel piccolo ambiente che gli è favorevole

Nel loro totale smarrimento, gli apostoli scambiano Gesù per un fantasma. Noi abbiamo una inconscia paura degli spiriti, dei fantasmi e il motivo è facile da capire. Nell'immaginazione universale gli spiriti, i fantasmi non sono una realtà di questo mondo, ma sono persone che appartenevano alla nostra vita e che ora non sono più con noi. Ad essi viene attribuita la volontà maligna di trascinare i vivi nel loro regno di morte e perciò ne abbiamo paura.

In questo contesto di paura le parole di Gesù acquistano una grande risonanza religiosa: «Coraggio, sono io, non temete». «Coraggio» è l'invito rivolto da Gesù ai malati (Mt 9,2.22; Mc 10,49) e ai discepoli dopo l'ultima cena (Gv 16,32-33). L'espressione «Sono io» richiama l'autorivelazione di Dio nell'Esodo e nel libro del profeta Isaia (Es 3,14; Is 43,10-11; 44,6; 46,9). Gesù assicura di non essere un fantasma: egli è la vita di Dio, entrata nella storia. Egli vuole che gli apostoli non abbiano paura di lui:

non è venuto a portarli nel regno della morte. Anche l'esortazione «non temete» è frequente nella Bibbia: Gesù l'aveva rivolta a Pietro nel momento della sua chiamata (Lc 5,10), ricorre nelle parole di Gesù a proposito delle persecuzioni (Mt 10,26.28.31), nelle parole dette da Gesù ai discepoli e a Giairo (Mc 5,36; Lc 8,50), dopo la sua trasfigurazione (Mt 17,7) e il mattino della sua risurrezione (Mt 28,5.10).

Questo miracolo illustra le reali e misteriose relazioni tra la Chiesa e il suo Signore. Se il mare rappresenta tutte le forze del male, la barca entro cui stanno i discepoli simboleggia la comunità ecclesiale attaccata dalle forze avverse. Gesù non è visibilmente con i suoi, ma è sul monte a pregare a lungo per la loro vittoria e viene a liberarli quando il pericolo è umanamente insuperabile. La ragione per cui non riescono a superare quel pericolo è la loro poca fede nei confronti di Gesù: non si sono rivolti a lui e quando viene lo ritengono un fantasma; non hanno fede nella sua presenza.

A questo punto Matteo omette ogni riferimento all'intenzione di Gesù di oltrepassare i discepoli, come invece dice Marco, e inserisce l'episodio di Pietro che chiede di camminare sulle acque.

Il cammino di Pietro sulle acque (Mt 14,28-31)

Nel pericolo e nella incertezza in cui la comunità può trovarsi, spetta a Pietro intervenire a nome proprio e a nome degli altri apostoli: è lui l'intermediario e il portavoce dei discepoli. Non basta che la barca sia salda, salvata dalle onde; perché la Chiesa possa navigare occorre pure che non vacilli nella fede Pietro, suo condottiero.

Pietro prende un'iniziativa che corrisponde al suo temperamento impulsivo e chiede un segno che confermi l'identità di Gesù e nel quale anche lui sia attivo, sia associato; perciò dice a Gesù: «Signore, se sei tu, comandami di venire verso di te sulle acque». Questa richiesta è alquanto strana. Normalmente Gesù guarisce malati, nutre gli affamati, risuscita i morti, dà cioè un aiuto a chi è in miseria. Camminare sulle acque, quando c'è una barca a disposizione, non serve a nulla. Però, quando gli studenti posero questa obiezione a un insegnante di religione, egli rispose: «tutti gli altri miracoli sono a favore di qualche persona particolare, quest'ultimo, invece, è per tutti noi, dato che la nostra vita è un cammino sull'acqua e noi ci meravigliamo di non annegare ogni momento». La richiesta di Pietro è, quindi, ricca di valore simbolico. In se stesso infatti il camminare sulle acque non serve a niente in questo momento, non risponde a nessuna necessità: svuotato del suo significato simbolico, il fatto si ridurrebbe a una bravata, a un capriccio. Dal punto di vista simbolico, invece, il fatto è molto ricco di significato.

Tutti noi vorremmo avere sempre la terra ferma sotto i piedi. Le assicurazioni sono fatte proprio per avere un po' di sicurezza. Ma ci rendiamo conto che non si può fare l'assicurazione su tutto. Non esiste la polizza per la fedeltà matrimoniale o nel presbiterato, per la felicità familiare, per educare bene i figli, per avere sempre la salute, per avere un lavoro e riuscire a svolgerlo bene, per avere tutto ciò che ci rende felici. La nostra vita è spesso come un camminare sull'acqua con grande insicurezza. Ad ogni momento, all'improvviso, può capitare una disgrazia; se ci pensiamo troppo, ci per-

diamo d'animo, e allora scacciamo il pensiero. Ma per vivere con un po' di serenità non è necessario ricorrere alla politica dello struzzo. La Bibbia, in modo particolare i salmi, ci dice che solo Dio è il nostro rifugio, la roccia in mezzo alle onde del mare. Noi stessi, tante volte, ci diciamo o diciamo agli altri che riusciremo con l'aiuto di Dio. Camminare sull'acqua non è solo il caso limite, ma costituisce l'esempio di ciò che umanamente sembra impossibile e che in realtà diventa possibile con l'aiuto di Dio. Guardando al passato, la nostra vita spesso ci pare come un miracolo per il quale dobbiamo essere riconoscenti a Dio.

Il desiderio di Pietro di camminare sulle acque può essere specificato ulteriormente: è sorto in lui, perché lo ha visto fare a Gesù. Senza troppo pensarci, Pietro esprime la sua richiesta: «Signore, se sei tu, comandami di venire verso di te sulle acque». Pietro ritiene che tutto quello che ha fatto Gesù lo può fare anche il discepolo, se Gesù vuole che ciò avvenga. Commenta s. Agostino: «Io non sono in grado di camminare sulle acque in forza del mio potere, ma del tuo... Ciò che io non riesco a fare, fidandomi sulle mie forze, tu lo puoi fare con il tuo comando». Pietro esprime qui il grande sogno, la grande nostalgia dell'uomo: dominare gli elementi della natura, diventare veramente padrone del cosmo, come Dio lo aveva creato. L'uomo ha sempre sognato di volare come un uccello, di scendere negli abissi del mare, di scalare le cime inviolate delle montagne, di mettere piede sulla luna. Alcuni di questi sogni si sono realizzati e chissà quanti lo saranno, grazie all'ingegno e al coraggio umano. Questi desideri non sono sempre il frutto di una fantasia malata, ma sono piuttosto espressione dell'inconsapevole nostalgia di infinito, del paradiso, sono il presentimento del giorno della risurrezione, quando come Gesù potremo passare attraverso una porta chiusa. Questi desideri esprimono la convinzione che la salvezza dell'anima è inseparabile dalla santificazione del corpo e dalla spiritualizzazione del mondo.

Gesù condivide in pieno questo presupposto: non respinge la richiesta di Pietro come assurda, non lo rimprovera per quanto ha domandato, ma acconsente subito e senza esitazione gli dice: «Vieni», come normalmente diceva nei momenti delle chiamate. Il primo senso del racconto è assicurare che il discepolo è aiutato da Gesù ad affrontare le difficoltà della vita e che può fare le opere del suo Maestro. Gesù comunica anche ai discepoli la sua autorità sugli elementi della natura, come prima aveva dato loro quella sui demoni e sulle malattie (Mt 10,1).

La richiesta di Pietro suppone una fede assai forte: come il lebbroso (Mt 8,2) e come il centurione (Mt 8,9), Pietro è convinto dell'onnipotenza di Gesù. Al cenno di assenso di Gesù, Pietro scavalca il parapetto della barca e affronta il rischio con fiducia. Come Gesù, anch'egli cammina sulle acque, luogo di rifugio del male: riesce a fare ciò che voleva il Signore. Fino a questo momento la fede di Pietro è tutt'altro che poca.

Come mai allora, se Gesù ha approvato la sua richiesta e se l'iniziativa sta riuscendo, Pietro subito dopo dubita? Perché, quando vede che il vento è forte, Pietro ha paura e proprio nel preciso momento in cui ha paura, immediatamente incomincia ad affondare. Che cosa ha causato in Pietro la presenza del vento? Si possono dare diverse risposte.

Quel vento forte ha portato un accrescimento di difficoltà e questo mette a nudo l'insufficienza della fede di Pietro: la sua fede era stata capace di arrivare fino a un certo punto, ma poi si rivela incapace di andare oltre. Il vento fa sorgere in Pietro un dubbio che incrina la precedente certezza. L'aggravarsi delle circostanze, causato dal vento, avrebbe dovuto aiutarlo a fare un passo avanti nella fede, ma questo non avviene. L'aggravarsi delle circostanze gli fa fare un passo indietro nella fede, gli fa perdere anche quel tanto di fede che finora aveva dimostrato.

Più che creare una nuova paura, il vento fa affiorare dal cuore di Pietro quella paura che prima era stata sconfitta, ma non annientata. La fede prima gli aveva fatto intravedere come possibile e gli aveva tradurre nella realtà il camminare sulle acque; ora quel gesto torna ad apparirgli come una cosa assurda. Quella raffica di vento ha richiamato bruscamente Pietro alla realtà che aveva dimenticato o perso di vista. Richiamato alla realtà, Pietro adesso la guarda come sorpreso e si domanda che cosa ci sta a fare in piedi sull'acqua. Ormai ha lo sguardo della carne e non più lo sguardo della fede. In questo momento è come se Gesù non ci fosse più: c'è solo Pietro con tutta la pesantezza del suo corpo e sotto di lui null'altro che acqua. Allora reagisce secondo la mentalità dell'uomo e non secondo la mentalità di Dio: si lascia prendere dalla paura. La percezione della nuova difficoltà fa perdere di vista la presenza del Signore. La poca fede è quindi una mescolanza di fede e di incredulità. Quando scavalca la barca Pietro non è certamente incredulo, ma quando sente soffiare il vento contrario si comporta come uno che dispone solo di forze e di certezze umane. Il vento contrario mette a nudo una difficoltà interiore di Pietro: la sua incredulità non è del tutto sopita; è ricacciata in fondo al cuore, ma è pronta a riemergere prepotentemente. I momenti cruciali della vita fanno toccare con mano che non è più la fede a ispirare la valutazione della situazione e le decisioni da imboccare.

Anche noi possiamo andare avanti nella vita di fede quasi per abitudine, senza riflettere e senza ringraziare, ma poi vengono circostanze in cui ci rendiamo conto della nostra situazione, del suo carattere anomalo e allora la preoccupazione si impossessa di noi: ci assale l'inquietudine, talvolta lo spavento. Altre volte può capitare che abbiamo iniziato un'impresa un po' audace, umanamente parlando, abbiamo chiesto al Signore di approvarla. Poi ci siamo lanciati, però dopo un certo tempo è inevitabile che venga la tempesta. Invece di fissare la nostra attenzione sulle difficoltà e i pericoli, dobbiamo fissare il nostro sguardo su Gesù, con fede nella sua potenza e soprattutto nel suo amore. Se fissiamo la nostra attenzione sulle difficoltà, esse aumentano e assumono dimensioni insormontabili. Questo è un processo psicologico normale: chi fissa l'attenzione sulle difficoltà, diventa ossessionato da esse e perde anche i mezzi normali che altrimenti avrebbe. Invece, se fissiamo il nostro sguardo sul Signore, troveremo la via d'uscita che non sarà una soluzione umana, ma la soluzione del Signore. Esiste quindi una tentazione insidiosa: quella di rinunciare praticamente a vivere pienamente nella fede, di cercare una sistemazione più sicura, più equilibrata per la nostra esistenza, di camminare con i piedi sulla terra. Grazie a certi appoggi umani di un genere o dell'altro, grazie a certi arrangiamenti o a certi compromessi, possiamo a poco a poco allontanarci dalle fede viva. In questi momenti il Signore ci chiama a una

relazione di fede, di fiducia in lui, ci chiede se dubitiamo di lui, ci invita a non essere persone di poca fede, ma persone che crescono nella fede, che credono sempre più profondamente in lui.

Vi è una seconda spiegazione del fallimento di Pietro, data specialmente da s. Agostino, tenendo presente che la vita di Pietro sarà caratterizzata anche da una certa presunzione: Pietro incomincia ad affondare perché in lui c'è una mancanza di umiltà. I primi passi sull'acqua gli avevano dato la sensazione di possedere per sempre quella capacità come qualcosa di suo, di acquisito. Aveva dimenticato che quella possibilità era un dono che veniva da Gesù, un dono che doveva essere accolto sempre di nuovo, momento per momento, nello stupore e nel ringraziamento. Commenta s. Agostino: «Ciò che impedisce a molti di essere forti, è la presunzione di essere forti. Nessuno riceverà da Dio il dono della fortezza se non è persuaso della propria debolezza...Nessuno riceverà il dono della fortezza se prima non comprende di essere, per se stesso, debole...Pietro riuscì grazie al Signore, vacillò invece in quanto uomo».

L'intuizione spirituale di s. Agostino è assai profonda: lo scoraggiamento nasce precisamente dall'orgoglio, dall'attribuire il successo alle proprie forze umane, di cui prima o poi appariranno di sicuro i limiti. La fiducia invece nasce dall'umiltà: se è il Signore che opera, la nostra pochezza non è di ostacolo e nulla sarà mai troppo grande. Questo pensiero ha un particolare rilievo nella spiritualità di s. Teresa di Gesù Bambino: «malgrado la mia piccolezza posso aspirare alla santità, perché Gesù ha detto: "se uno è molto piccolo, venga a me". Allora sono venuta. O mio Dio, voi avete oltrepassato la mia attesa, e io voglio cantare le vostre misericordie...Bisogna camminare sulle onde della fiducia e dell'amore».

Questa spiegazione risulta più chiara, se la confrontiamo con l'episodio del rinnegamento fatto da Pietro. L'apostolo aveva assicurato che tutti avrebbero potuto rinnegare Gesù, ma che lui non lo avrebbe fatto mai. In realtà sarà l'unico a rinnegarlo, mentre gli altri fuggiranno. Anche in questa circostanza, come sul lago, Pietro in un primo momento riuscirà a dominare la paura: mentre gli altri fuggiranno, egli seguirà Gesù fino nel cortile del sommo sacerdote. Poi, quando vedrà il pericolo più vicino, sarà vinto dalla paura. È poca fede anche l'eccesso di fiducia in se stessi, oltre che la mancanza di fiducia nel Signore. Del resto i due aspetti sono intimamente legati.

Quando la fede di Pietro viene meno, Gesù gli sottrae immediatamente il sostegno miracoloso offertogli finora. Non era la fede di Pietro a farlo stare a galla, però quella fede era una condizione indispensabile. Quando il discepolo sottrae a Gesù la fede, Gesù sottrae al discepolo il suo potente aiuto. La fede, pur fragile, agli occhi di Gesù è preziosa, irrinunciabile. Gesù ha bisogno della fede del discepolo; il discepolo non può esserne dispensato.

Da parte di Gesù il sottrarre l'aiuto a Pietro, abbandonandolo un istante alle sue sole forze, non ha una finalità punitiva, ma vuole essere piuttosto un richiamo, un invito a ritornare alla fede. Ed è quello che avviene. Pietro infatti grida: «Signore, salvami!». Prima aveva reagito come un incredulo, ora invece ritorna ad essere credente, conta sul Signore e sulla sua potenza. La sua fede avrebbe dovuto essere così forte da non

farlo vacillare, da non fargli perdere di vista il Signore che aveva davanti. Però è fede anche il gridare verso di lui. La fede di Pietro non è stata così forte da distruggere nel suo cuore l'incredulità, ma neppure l'incredulità è stata così totale da distruggere nel suo cuore la fede. Proprio questa situazione viene chiamata da Gesù «poca fede». La fede di Pietro è poca perché è debole, non riesce a fronteggiare le nuove difficoltà, le nuove sfide; è poca perché è oscillante, fatta di sprazzi; è poca perché è superficiale, senza radici profonde, senza diventare una mentalità abituale, un criterio di giudizio costante.

Gesù lo afferra e gli domanda con un doloroso stupore: «Perché hai dubitato?». Nel discepolo la mancanza di fede non è ammissibile; mentre lo rimprovera, però, Gesù stende la sua mano e lo salva: Pietro è perdonato. Nonostante la sua fragilità, o forse proprio a causa di essa, Gesù sceglierà proprio lui come «roccia» della sua Chiesa (Mt 16,16-20), quasi a indicare che a renderlo «roccia» non è la sua solidità umana o la sua solidità nella fede, ma l'elezione gratuita del Signore. L'immagine più vera di Pietro non è quella che lo rappresenta avanzare imperterrito sulle acque, ma quella che lo rappresenta mentre grida e si aggrappa pentito alla mano del Signore.

«Uomo di poca fede, perché hai dubitato?». L'aggettivo «di poca fede» è usato cinque volte nel vangelo secondo Matteo e riguarda sempre e soltanto i discepoli. Essi vengono descritti così quando sono preoccupati per il domani (Mt 6,30), durante la tempesta sul lago (Mt 8,26), quando Pietro affonda nelle acque (Mt 14,31), quando hanno dimenticato il miracolo della moltiplicazione del pane (Mt 16,8), di fronte al giovane epilettico (Mt 17,20). In tutte e cinque le situazioni i discepoli vivono un momento di pericolo superiore alle loro forze, percepiscono Gesù come assente, si sentono abbandonati a se stessi e in preda alla paura.

Soltanto i discepoli in Matteo vengono chiamati «di poca fede»; le altre persone non ricevono mai questo appellativo. I discepoli non vengono mai equiparati agli increduli, come talvolta fa l'evangelista Marco (Mc 4,40; 6,52; 8,14-21), ma non vengono neppure lodati per la loro grande fede, come avviene per due pagani, cioè per il centurione (Mt 8,13) e per la donna cananea (Mt 15,28). Il caratterizzare i discepoli di Gesù come uomini «di poca fede» ha un significato profondo. Non si tratta semplicemente della situazione dei Dodici che stavano con Gesù, ma è quasi una situazione permanente, che accompagna costantemente i discepoli. La fede è sempre «poca», e il discepolo avrà sempre il compito di aprirsi a una fede più grande.

Chi di fede ne ha poca, può anche illudersi di averne abbastanza; chi invece si inoltra nel cammino della fede, chi ne sente il vero valore, ammette di averne poca. «Se avessimo la fede», era il sospiro frequente del santo curato d'Ars e di tanti santi. La poca fede addolora Gesù, è una situazione che non ci dovrebbe essere, ma Gesù d'altra parte continuamente la perdona, la tollera. Egli viene in soccorso di chi ha poca fede, perché su questa terra è impossibile raggiungere una fede piena, completa: se essa non avesse più da crescere, se fosse solo luce senza oscurità, non sarebbe più fede, ma visione. Su questa terra i discepoli sono sempre la comunità dei piccoli che credono in Gesù (Mt 18,6), dei deboli nella fede (Rom 14,1.2.21; 1Cor 8,11-12).

In realtà l'unico nel quale la fede, intesa come totale abbandono in Dio, si è trovata in misura piena è stato Gesù: quando nel Getsemani ha provato paura e angoscia, la sua adesione a Dio Padre è stata totale (Mt 26,37). Nel discepolo invece la paura e l'angoscia spesso sono unite all'egoismo e al peccato. Di qui l'invito di Gesù al coraggio, a una fede più matura, a fare un passo in avanti nell'adesione fiduciosa a lui. Il vero credente è colui che è sicuro dell'assistenza di Dio, perché oggetto di fede non è solo credere nell'esistenza di Dio, ma credere che Dio interviene nella nostra vita. C'è la poca fede di chi non ha il coraggio di diventare discepolo, ma c'è anche la poca fede di chi non si sente tranquillo, quando gli sembra che Dio taccia.

Il racconto del miracolo di Pietro che cammina sulle acque ha quindi un duplice scopo: mostrarci che il cristiano potrà fare le opere del Maestro e ricordarci che egli però resta sempre un uomo di poca fede, un uomo che ha paura, quando il vento soffia troppo forte, un uomo che deve pertanto rimanere nella modestia. L'errore fondamentale di Pietro non è stato quello di aver avuto poca fede o di avere avuto paura, ma di aver dimenticato di essere un uomo di poca fede, fragile e pertanto soggetto al dubbio e alla paura. L'errore di Pietro non è stato cominciare a colare a picco, ma pensare che questo non sarebbe mai successo. Il suo errore è stato il non aver dubitato di se stesso e l'aver dubitato invece della forza della parola di Gesù. La fede e il coraggio salvano Pietro, il dubbio nei confronti di Gesù lo fa cadere. Questo miracolo preannuncia tutte le insidie che attendono Pietro in futuro: bisogna che egli creda e si affidi alla presenza di Gesù per uscire illeso da tutte le traversie.

Conclusione

«Appena saliti sulla barca, il vento cessò. Quelli che erano sulla barca si prostrarono davanti a lui, dicendo: Davvero tu sei Figlio di Dio!». I discepoli nella barca erano caratterizzati dalla paura; Pietro sulle acque si dimostrò uomo di poca fede. Il contrario dei due atteggiamenti è la fede piena, e alla fine dell'episodio questa diventa esplicita, diventa un corale riconoscimento: «Davvero tu sei Figlio di Dio!».

Con la sua parola («Coraggio, sono io, non abbiate paura») e con il suo gesto salvifico (stendere la mano e prendere Pietro) Gesù fa uscire i discepoli dalla paura e dalla poca fede e li fa approdare all'altra sponda: quella di una fede sicura. I discepoli diventano una comunità credente, che si prostra davanti a Gesù ed esclama: «Davvero tu sei Figlio di Dio!». Questa proclamazione è il cuore, il vertice del vangelo. Pregando così, la nostra barca, la nostra esistenza diventa un tempio nel quale lodiamo e celebriamo il Signore della vita. Gli uomini della barca sono ormai diventati la Chiesa, che adora Gesù, suo Signore, e lo confessa come il Figlio di Dio che la salva dagli abissi del mare e dalla violenza della tempesta.

Questo miracolo manifesta così una portata ecclesiologica e nello stesso tempo anche cristologica. E' necessario che in mezzo alle tempeste della storia la Chiesa sappia piegare le ginocchia, non per la paura o per la vigliaccheria, ma con il coraggio della fede, dell'adorazione, dell'invocazione, sappia riconoscere che Gesù è totalmente vicino al Padre, ma è anche tutto preso dall'amore e dalla sollecitudine per gli uomini, e

gli dica semplicemente con tutto l'affetto e con tutta la fiducia: «Davvero tu sei Figlio di Dio!». Questa confessione di fede deve venire riespressa continuamente, in circostanze sempre nuove, e questo non è sempre facile.

«O Signore, tu conosci le tante nostre paure. Tu sai che tante cose creano in noi inquietudine e ansia. Abbiamo continuamente bisogno di riscoprire che tu sei presente, anche se in modo discreto, di credere che non siamo mai dimenticati da te. Davvero tu sei il Figlio di Dio, tu sei il Signore nostro e di tutto il creato; rafforza la nostra fede e fa che ti riconosciamo presente in ogni avvenimento della vita e della storia per affrontare serenamente ogni prova e camminare verso la tua pace».

3. «VOI, CHI DITE CHE IO SIA?». «E INCOMINCIÒ A INSEGNARE LORO...» (Mc 8,27-38)

«La gente, chi dice che io sia?»

Dopo aver aperto gli orecchi del sordomuto e aver sciolto la sua lingua (Mc 7,31-37), dopo aver aperto gli occhi al cieco (Mc 8,22-26), Gesù interroga i discepoli sulla sua identità. Gesù si trova nei dintorni di Cesarea di Filippo, luogo che richiama il potere esercitato da Cesare in forma pagana. L'evangelista Luca non precisa dove Gesù si trovava, ma sottolinea che egli era in un luogo appartato, in preghiera. Nei momenti decisivi della sua vita, come in quello del battesimo, della scelta dei Dodici, della trasfigurazione, dell'istruzione sul *Padre nostro*, Gesù prega con particolare intensità. La preghiera lo mette in profondo contatto col Padre, lo conferma nella missione di farlo conoscere agli uomini, fino a dare la vita sulla croce. Il contesto di questa preghiera lascia capire che per rispondere alla domanda che Gesù sta per fare è necessario un dono di Dio: la fede è sempre anzitutto un dono.

Gesù pone una domanda a coloro che camminano con lui: «La gente, chi dice che io sia?». Gli apostoli credono di far piacere a Gesù nel riferirgli quello che gli uomini pensano sul suo conto. Quanti non erano prevenuti nei suoi confronti, vedendo i miracoli da lui compiuti, danno varie risposte, alcune delle quali anche rispettose, circa la sua identità; gli apostoli dicono che per la gente egli è un profeta: per alcuni è Giovanni Battista risorto; per altri è Elia, il più grande dei profeti, tornato per indicare che la storia è giunta al suo culmine; per altri ancora è uno dei tanti profeti o portavoce di Dio. Secondo gli apostoli, la gente manifesta una grande stima di Gesù: lo ritiene un uomo grande, inviato da Dio, uno che comunica la sua parola, la sua volontà, uno dei benefattori dell'umanità al quale, però, ne seguiranno altri. Le risposte della gente sono belle, perché indicano che Gesù non lascia indifferente nessuno, ma quelle risposte non colgono la verità. Osservandolo unicamente dall'esterno, la gente giunge a un riconoscimento insufficiente, intuisce che tramite lui Dio tiene desta la speranza, ma non arriva a capire la sua unicità.

«Ma voi, chi dite che io sia?»

Le risposte della gente fanno riferimento solo a modelli del passato e non colgono la novità unica che Gesù è; egli perciò le ritiene ancora troppo vaghe e dai suoi discepoli si aspetta una risposta più precisa, una comprensione più esatta della sua identità. Vuole che esprimano apertamente la loro fede e domanda: «Ma voi, chi dite che io sia?». Scopo di tutte le sue azioni, di tutte le sue parole, dell'esperienza che essi avevano fatto fin qui con lui era portarli a conoscerlo. Perciò domanda loro se si accontentano delle opinioni comuni e deformanti o se mediante la fede sono giunti a capire chi è. La domanda che Gesù ha fatto ai suoi discepoli è fondamentale anche oggi e Gesù la pone continuamente a ciascuno di noi, perché sa che su di lui circolano sempre tanti equivoci.

Pietro si è sentito personalmente coinvolto nei due miracoli compiuti prima da Gesù: mediante la guarigione del cieco di Betsaida ha sentito che anche i suoi occhi un po' alla volta sono stati guariti e vedono correttamente, mediante la guarigione del sordomuto nella Decapoli ha percepito che anche i suoi orecchi sono stati aperti per sentire bene le parole di Gesù e che il nodo della sua lingua è stato sciolto per proclamare la sua fede; perciò ora riconosce l'unicità di Gesù, la sua differenza essenziale rispetto a tutti gli altri uomini, riconosce che egli ha una missione superiore a quella di tutti coloro che Dio ha inviato nel passato. Pietro risponde a nome di tutti con un'affermazione chiara che si rivolge direttamente a Gesù: «Tu sei il Cristo».

Proclamando che Gesù è il Cristo, Pietro riconosce che egli è il compimento delle attese; non è solo uno dei profeti, cioè un passato che torna e che si ripete, ma è la novità ultima di Dio Padre, il dono più grande che egli ci ha fatto, colui che risponde alle nostre speranze di vita. Pietro riconosce Gesù come colui che, secondo l'attesa messianica, viene mandato da Dio al suo popolo per condurlo alla salvezza definitiva. Il titolo Cristo esprime esattamente quanto Gesù fin qui ha rivelato di se stesso con le sue azioni e con le sue parole, in particolare con i suoi miracoli e con le sue parabole. Onore dunque a Pietro per la sua professione di fede con la quale inizia la fede della Chiesa, rappresentata da dodici persone che aderiscono personalmente a Gesù e che sono come un piccolo seme, simili a un granello di senape.

Marco apre il suo vangelo con l'espressione «Inizio del vangelo di Gesù, Cristo, Figlio di Dio» (Mc 1,1). Dopo quelle parole, che sono come il titolo del suo libro, l'evangelista riferisce qui per prima volta che a Gesù è stato dato il titolo Cristo. Il significato di questo titolo emerge dalle parole dei sommi sacerdoti i quali, deridendo Gesù crocifisso, dicono: «Il Cristo, il re d'Israele, scenda ora dalla croce perché vediamo e crediamo!» (Mc 15,32). Il Cristo è il re d'Israele. Nella sua confessione Pietro riconosce Gesù come il re ultimo che, secondo l'attesa messianica, viene mandato da Dio al popolo d'Israele e lo conduce alla salvezza definitiva. Pietro riconosce la singolarità di Gesù, la sua differenza essenziale rispetto a tutti gli altri uomini. Per la gente Gesù è un profeta tra i tanti, un inviato di Dio al quale ne possono seguire altri; secondo Pietro invece Gesù è una persona differente dagli altri inviati di Dio: è l'inviato unico e ultimo di Dio (Mc 12,6).

Nella prima parte del vangelo secondo Marco, Gesù domanda ai discepoli che comprendano il regno di Dio e l'identità della sua persona. Ricorrono perciò di frequente i verbi «comprendere» (Mc 4,12; 6,52; 7,14; 8,17.21), «incapacità di comprendere» (Mc 7,18); «capire» (Mc 7,18; 8,17); «vedere» (Mc 3,5; 4,12.24; 8,15.18), «ascoltare» (Mc 4,3.9.12.15.16.18.20.23.24.33; 6,11; 7,14; 8,18); «conoscere» (Mc 4,13).

«Tu sei il Figlio del Dio vivente. Tu sei Pietro» (Mt 16,16-19)

Analizziamo brevemente il modo con cui Matteo narra questa scena. L'evangelista dice che nella sua risposta Pietro non riconosce solo la messianicità di Gesù, ma va oltre e proclama anche la sua filiazione divina, dicendo: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente; tu sei generato eternamente dal Padre e ti sei fatto uomo per entrare in tutte le esigenze della nostra natura umana, nei limiti e disagi che il nostro vivere

comporta, tu puoi salvare gli uomini grazie alla tua relazione unica col Padre e con noi. Tu sei il ponte, il mediatore tra il cielo e la terra, il compagno e l'amico della nostra vita, tu sei il Messia, il vero Figlio dell'uomo, e sei anche il vero Figlio di Dio. Tu sei la bontà e la misericordia di Dio incarnata tra noi, tu sei il salvatore, il liberatore dai nostri peccati, dai nostri idoli, dalle nostre paure, tu sei venuto a darci un cuore nuovo, capace di amare Dio e i fratelli. Tu sei colui che dà senso ogni giorno alla nostra vita. Tu sei il Dio, sceso tra noi con volto umano. Tu ci fai intuire la misura immensa dell'amore di Dio, la sua prossimità a ciascuno di noi. Tu superi l'abisso che separa il cielo dalla terra, sei colui che getta un ponte tra il sommo ideale e la realtà umana».

La risposta di Pietro è l'unica corretta ed è anche decisiva dal punto di vista esistenziale: esprime l'abbandono dell'apostolo a Gesù, Cristo e Figlio di Dio. Gesù è la presenza della potenza di Dio nella nostra povertà, è l'adempimento delle promesse di Dio, è il Figlio di Dio che assume la nostra debolezza: la nostra debolezza fa parte integrante della divina esistenza del Figlio di Dio che è anche vero uomo. Con questa fede di Pietro nasce la Chiesa, sposa innamorata di Cristo, costituita da coloro che ripetono con Pietro: «Tu sei il Cristo, colui che Dio ha consacrato con il suo Spirito, colui che ci garantisce che Dio è Padre, fonte della vita; tu sei venuto per renderci figli di Dio». Con la fede di Pietro nasce la Chiesa, capace di rivolgere a Gesù la preghiera contemplativa che proclamiamo nella eucaristica: «Signore, Figlio unigenito, Gesù Cristo; Signore Dio, Agnello di Dio, Figlio del Padre. Tu che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi, accogli la nostra supplica».

A sua volta Pietro è proclamato beato da Gesù, perché la carne e il sangue non producono questa fede: essa non viene dalle sue capacità, dalla sua intelligenza, dalla sua cultura o dalla tradizione, ma è dono, è iniziativa del Padre. Pietro è un uomo con i suoi limiti, ma si è lasciato illuminare, istruire interiormente da Dio. Questo vale per Pietro e vale per tutti quelli che credono in Gesù: vivere e trasmettere la fede che egli è il Cristo, il Figlio del Dio vivente, è un dono da chiedere insistentemente, da accogliere umilmente e solo dopo diventa un compito.

Grazie a questa fede, Simone riceve un nome nuovo e con il nome nuovo riceve una nuova vocazione, espressa da tre immagini: la roccia, le chiavi, il potere di legare e di sciogliere. Simone è costituito Pietro, cioè roccia sulla quale Gesù edifica la sua Chiesa, strumento per garantire la solidità e la necessaria comunione nella Chiesa. Quest'uomo con i suoi difetti, con le sue paure, con il suo facile entusiasmo, preoccupato della propria vita fino a tradire il Maestro, è grande per la sua fede e Gesù pregherà perché quella fede non venga meno, diventi stabile come la roccia. Simone si è affidato a Gesù e Gesù si fida di lui e dopo averlo costituito Pietro, roccia, gli affida le chiavi del suo regno, cioè il potere di far entrare nel regno dei cieli o di escludere da esso qui su questa terra. Non si danno facilmente le chiavi di casa a una persona. Poi Gesù dà a Pietro il potere di legare e di sciogliere, cioè di prendere decisioni autorevoli sia nell'ambito dottrinale come in quello morale; riceve il potere di dichiarare ciò che è permesso e ciò che è proibito, di separare e di perdonare. L'autorità di Pietro comporta anche una responsabilità: le sue decisioni avranno valore davanti a Dio

e perciò dovranno essere prese in obbedienza alla volontà di Dio. Per questo Pietro dovrà sempre ritornare alla sua professione di fede.

È vero che la pietra fondamentale della Chiesa resta sempre solo Gesù e che nessuno può sostituirlo: su di lui, pietra angolare, viene costruita la Chiesa. Ma Gesù vuole costituire la sua Chiesa anche sulla fede di Pietro. Il ruolo unico e autorevole ricevuto da Pietro si chiama primato: questo primato passa da Pietro ai suoi successori, ai vescovi di Roma. Compito di Pietro e dei suoi successori è confermare la Chiesa nella fede in Gesù, Cristo, Figlio di Dio, e nella comunione. Mediante la sua fede Pietro, e dopo di lui ogni suo successore, diventa roccia, segno visibile, certo non l'unico, della presenza attiva di Cristo, prolungamento del servizio di Cristo, buon Pastore.

Essere pietra è una prerogativa che si realizza in maniera unica in Pietro e nel papa, ma in un certo senso essere pietra è prerogativa di tutti i cristiani; è significativo che proprio l'apostolo Pietro nella sua prima lettera ci dice che pietra è Gesù e lo possono essere tutti i cristiani: «Avvicinandovi a lui, pietra viva, quali pietre vive siete costruiti anche voi come edificio spirituale». Essere pietra compete anche a ogni discepolo che riconosce in Gesù il Figlio del Dio vivente, condividendo la fede, la storia, il servizio di Pietro: tutti noi credenti veniamo costituiti da Gesù pietre vive, persone che hanno un posto, un compito, un ruolo, una vocazione da svolgere nella comunità ecclesiale e nella storia. Riceviamo anche noi, in un certo senso, il potere delle chiavi: sciogliere i legami che ci isolano nel nostro egoismo e iniziare nuovi legami di amore e di servizio che sono riconosciuti anche in cielo, che non saranno intaccati nemmeno dalla morte. È su questa pietra, cioè su persone che hanno la fede di Pietro, che Gesù costruisce la sua Chiesa. Per la fede di Pietro e per la fede della Chiesa, Cristo continua a pregare, perché abbia stabilità perenne.

Sarà una stabilità sicura, anche se tormentata e vissuta fra le contraddizioni. Non si tratta solo di difficoltà che provengono da nemici esterni, che non prevarranno. Anche all'interno di questa Chiesa, fondata sulla fede di Pietro, si troverà sempre il peccato. La vita è un intreccio di trasparenza dell'Amore e di rifiuto di amare. La creatura è chiamata a lasciarsi fare da Dio, con la dignità e il rischio della libertà, che è la condizione necessaria perché ci sia amore reciproco. Per questo la Chiesa ha bisogno di legare e di sciogliere: continua il peccato, perciò deve continuare anche il perdono. Continua la tenebra dell'errore, perciò la Chiesa è chiamata a illuminare la vita di ogni uomo, rivelandogli la sua meta di eternità. «Tu sei Pietro», dice Gesù; «Voi siete pietre vive», afferma l'apostolo Pietro. Ma sia Pietro come anche noi restiamo sempre fragili. Così comprendiamo che il cammino di Pietro, il cammino della Chiesa, il cammino di ciascuno di noi è sempre un procedere verso il Padre, accompagnati dalla nostra debolezza e sostenuti dalla grazia di Gesù Cristo, il Figlio del Dio vivente. Noi presbiteri siamo saggi cooperatori dell'ordine episcopale: grazie alla nostra comunione col vescovo siamo inseriti nella successione apostolica.

«Ordinò loro severamente di non parlare di lui ad alcuno»

Dopo aver chiesto con insistenza che gli apostoli esprimano la loro fede e dopo che Pietro ha manifestato la sua convinzione che egli non è uno dei tanti profeti, ma è il

Messia, sembra strano che Gesù proibisca severamente a lui e a tutti gli altri apostoli di parlare della sua identità con qualsiasi altra persona: «E ordinò loro severamente di non parlare di lui ad alcuno» (Mc 8,30). La risposta di Pietro per ora deve restare un segreto.

Da questo divieto emerge che il titolo Cristo è giusto, altrimenti Gesù avrebbe dovuto correggerlo, ma emerge pure che questo titolo può essere inteso in vari modi, può dare adito a interpretazioni errate: Gesù non è il Cristo venuto sulla terra per comandare, per compiere miracoli a proprio vantaggio, non è il Messia che percorrerà la via del successo, del prestigio, del trionfo terreno. La risposta di Pietro quindi è incompleta, si presta a delle ambiguità; Pietro non ha ancora afferrato con interezza la vera identità di Gesù, la sua vera messianicità e perciò Gesù gli impone il silenzio. A questo discepolo e a tutti i discepoli resta ancora un lungo cammino da fare: Gesù non è il Messia che sale a Gerusalemme per eliminare gli oppositori. Prima di comprendere e di proclamare in maniera adeguata chi è Gesù, Pietro deve accettare la realtà della croce e della risurrezione.

Nella prima parte del suo vangelo Marco ci ha fatto capire che i miracoli di Gesù possono avviare il cammino della fede in lui, possono aiutarci a capire che è il Messia promesso, ma non portano alla fede piena: essi non bastano a sconfiggere l'incredulità e soprattutto non sono sufficienti a svelare tutta l'identità di Gesù. I miracoli avviano alla fede, sostengono la fede, ma non sottraggono del tutto alla incredulità. Vedendo i suoi miracoli, le folle arrivano a capire che Gesù un profeta, i discepoli arrivano a comprendere che è il Messia, ma non arrivano a vedere in lui il Figlio dell'uomo che abbraccia la croce: per poter credere alla sua messianicità le autorità ebraiche pretenderanno che egli compia un ulteriore miracolo, scendendo dalla croce (Mc 15,32). Quindi i miracoli sono insufficienti per portare alla fede piena in Gesù e nel Padre che lo ha inviato. Per questo nella prima parte del vangelo Gesù compie molti miracoli che lo rivelano come Messia, ma vuole che non lo si divulghi. Per avere in mano tutti gli elementi necessari a scoprire e ad annunciare la sua identità, occorre aspettare l'impotenza di Gesù, la debolezza della croce che sembra svuotare di senso i miracoli: lì Gesù è il Messia che non ha salvato se stesso. E invece per Marco sta proprio lì la vera identità di Gesù: egli ha una potenza non per sé, ma per gli altri, una potenza che non è dominio, ma dono, amore. Da qui emerge anche la vera identità del regno di Dio. Il cammino per capire tutto questo viene presentato da Marco nella seconda parte del suo vangelo.

«E cominciò a insegnar loro che il Figlio dell'uomo doveva soffrire molto»

Dopo la professione di fede di Pietro e la proibizione di divulgare la sua messianicità, Gesù incomincia a rivolgere ai suoi discepoli un insegnamento nuovo: finora non aveva parlato così apertamente di se stesso, ma aveva attratto i suoi discepoli e li aveva riempiti di fiducia con il fascino della sua parola, con il suo potere di vincere le povertà dell'uomo, con la sua bontà. Adesso egli comincia a parlare loro con chiarezza e in modo estremamente duro: «E cominciò a insegnar loro che il Figlio dell'uomo doveva soffrire molto ed essere riprovato dagli anziani, dai sommi sacerdoti e dagli

scribi, venire ucciso e, dopo tre giorni, risorgere. Faceva questo discorso apertamente» (Mc 8,31-32). La confessione fatta da Pietro a Cesarea di Filippo è giusta, ma prima di annunciare che Gesù è il Cristo, prima di comprendere e di dire in maniera adeguata questo titolo, occorre fare ulteriori esperienze, occorre aspettare la continuazione della sua opera, occorre accettare la realtà della sua croce e risurrezione. La predizione della passione, morte e risurrezione ritorna tre volte nei vangeli sinottici e tre è un numero della totalità: la triplice ripetizione indica una pienezza di importanza decisiva. Si tratta quindi di una realtà che appartiene alla sostanza dell'annuncio evangelico, appartiene alle profonde convinzioni interiori di Gesù, a quello che egli ci vuole comunicare.

Il verbo «cominciare» indica che Pietro e gli altri apostoli si trovano all'inizio di un insegnamento nuovo, fatto apertamente. Gesù si presenta non come il Messia che salirà a Gerusalemme per eliminare gli oppositori. È, invece, il Messia in quanto è il Figlio dell'uomo, il servo obbediente, promesso da Isaia, che si fida di Dio, che deve realizzare il suo progetto, accettando di incamminarsi verso la passione, la morte e la risurrezione. Abbiamo qui il riassunto della fede che proclamiamo ogni domenica: Gesù Cristo patì, morì, risuscitò da morte.

Pietro ha detto che Gesù è il Cristo; Gesù si proclama piuttosto il Figlio dell'uomo. Questo titolo che Gesù si attribuisce ripetutamente e che usa lui solo ha le sue radici nell'Antico Testamento, specialmente in Dn 7,13: qualifica una figura che è ad un tempo umana e celeste, connessa con la fine dei tempi e l'instaurazione del regno di Dio. Gesù usa questa designazione misteriosa in tutte e tre le predizioni della sua passione, morte e risurrezione, cioè in un contesto di estrema umiliazione: egli è il Cristo in quanto è il Figlio dell'uomo incamminato verso la passione, la morte e la risurrezione.

Il verbo «deve» indica che Gesù accetta il cammino verso la morte e la risurrezione non come una fatalità, ma con obbedienza filiale al Padre. Quella di Gesù non è una profezia di carattere intellettuale, ma è piuttosto una persuasione originaria, che si collega al nucleo del piano di Dio. Gesù sente dentro di sé questo piano e lo condivide: è il Messia non «benché» debba soffrire e morire, ma proprio «perché» accetta di soffrire e morire. Il verbo «deve» indica che Gesù parla del progetto che Dio da sempre aveva a cuore.

Seguono altri quattro verbi: «molto soffrire, essere riprovato dagli anziani, dai sommi sacerdoti e dagli scribi, poi venire ucciso e, dopo tre giorni, risorgere». Il «molto soffrire» non riguarda solo l'ultimo tratto della vita di Gesù, ma tutta la sua esistenza, specialmente da qui in avanti: egli incarna la figura del Servo sofferente. Si tratta di una sofferenza interiore ed esteriore. Poi Gesù deve venir riprovato: essere rifiutato è forse la sofferenza più grande che un uomo può incontrare. Gli anziani, i sommi sacerdoti, gli scribi sono le categorie sociali che contavano, la gente della cultura, le classi che costituivano il sinedrio e che rappresentavano la responsabilità pubblica religiosa e civile. Dunque la cultura, la religione, la società fanno soffrire Dio che si rivela nel Figlio. L'autocomunicazione di Dio si esprime nella sofferenza e nel rifiuto da parte della società religiosa, culturale e civile o politica.

Gesù verrà ucciso: con la sua eliminazione sembra che venga a cessare violentemente anche la sua missione; è il Figlio dell'uomo che vive come servizio, come solidarietà il potere ricevuto dal Padre. Gesù è il Messia che accetta la croce, fa suoi i limiti, le paure dell'uomo, la fatica a essere fedele, la sofferenza in tutte le sue forme. Gesù è il servo del Signore che accetta di essere del tutto obbediente alla volontà del Padre, è venuto a rivelare che Dio è il Padre che ama ogni uomo; per fare questa rivelazione dovrà soffrire molto, essere riprovato ed eliminato dagli uomini, ma percorrendo questa via egli è sicuro che incontrerà l'approvazione del Padre: dopo tre giorni trionferà, risorgerà. Con Gesù la sofferenza acquisterà il valore della fiducia in Dio e della compartecipazione alle miserie degli uomini, e il Padre non lo abbandonerà. Il mistero dell'amore di Dio che entra nella storia ha la sua conclusione, il suo termine nella risurrezione che però non è il ritornare alla vita di prima, bensì è l'ingresso nella vita stessa di Dio. La profezia di Gesù culmina quindi nell'annunciare la pienezza della comunicazione divina alla fragilità umana, in definitività e totalità.

«Gesù faceva questo discorso apertamente»: non parla più con le parabole o con i miracoli, ma parla apertamente. Finora Gesù non aveva parlato così esplicitamente di sé, ma aveva attratto i discepoli col fascino proveniente dalla sua persona, dai suoi poteri e dalla sua bontà. Adesso parla loro con chiarezza, evidenziando che il titolo «Figlio dell'uomo» equivale a quello di «Servo obbediente e sofferente», di cui aveva parlato il profeta Isaia. Gesù sottolinea che la sua passione e morte e la sua risurrezione non si possono staccare. Gesù compie la salvezza degli uomini non con la violenza, vivendo la legge del taglione, ma portando in silenzio, per solidarietà, le colpe dei peccatori, soffrendo per un'ingiusta condanna a morte, accettando di essere in tutto sottomesso alla volontà del Padre. Gesù è venuto a rivelare che Dio ama ogni uomo e proprio per questa rivelazione sarà rifiutato dagli uomini, dovrà soffrire molto, essere riprovato, cioè umiliato, giudicato, rifiutato ed eliminato dalle persone che avevano prestigio e responsabilità pubblica. Questa sofferenza non rappresenta per Gesù il fallimento della sua identità messianica, ma rivela piuttosto la sua piena identità di Messia.

«Pietro lo prese in disparte e si mise a rimproverarlo»

Di fronte a questa lezione Pietro resta sconcertato, contrariato, smarrito. Manifesta la reazione dell'uomo comune, di ciascuno di noi, e si domanda perché bisogna patire, morire e poi risorgere? Se Gesù ha il potere di risorgere, perché non se ne serve per evitare, per eliminare la sconfitta e la morte, senza doverle vivere personalmente? Perché non puntare subito sulla resurrezione, se questo doveva essere l'esito? Il successo non è forse un segno della benedizione di Dio? Se Dio è amante della vita, come può manifestarsi nella morte di Gesù? Secondo le aspettative di tutti, il Messia, nel nome e nella forza di Dio, avrebbe debellato i nemici e preso in mano il potere; così avrebbe dato inizio a una nuova era di giustizia, di libertà, di pace universale. Del resto per molti era questa la somma di tutte le promesse di Dio e l'aspirazione più alta di ogni ebreo. Tutti si attendevano che il Messia avrebbe eseguito il giudizio di Dio, portando la sconfitta del male e la vittoria del bene, la punizione dei malvagi e la

premiatazione dei buoni. Una volta per tutte sarebbe stato risolto il groviglio della storia con la liquidazione della stupidità e della cattiveria, con il trionfo della bontà e della sapienza. Quello di Pietro è anche il sogno segreto al quale la Chiesa è sempre esposta e dal quale ha dovuto correggersi, fin dal suo nascere.

Pietro esprime apertamente a Gesù il suo dissenso: «Pietro lo prese in disparte e si mise a rimproverarlo». Dopo la pesca sul lago, Pietro aveva confessato con realismo la sua povertà. Qui Pietro vive il momento della presunzione. La generosità, l'entusiasmo cominciano a pietrificarsi in presunzione e in illusione. Pietro prende Gesù in disparte; è caduto nella presunzione di poter dire lui quale è la via evangelica, credendo di avere tutto chiaro ed è così sicuro da giungere a rimproverare Gesù, a volerlo illuminare sul futuro che lo attende, sul suo cammino messianico. Pietro non lo segue più, ma vuole mettersi alla pari con lui, o addirittura andargli davanti, e gli dà dei suggerimenti su come dovrebbe comportarsi per essere veramente il Cristo. Gli propone di essere forte, di imporsi, di eliminare la croce, i cattivi, la sofferenza.

Quando Pietro vuole distogliere Gesù dall'obbedienza al Padre, dalla fedeltà a lui e dalla coerenza, il Signore lascia uscire dalle sue labbra un rimprovero che non aveva mai rivolto né ai farisei, né ai pubblicani, né alle prostitute: «Va' dietro a me, Satana! Perché tu non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini». Pietro si sente dire: «Sei un satana, un seduttore, un avversario, paludato di buon senso, uno che non ragiona secondo Dio, uno che vuole separare Dio e il suo Messia dalla croce. Convertiti, va' dietro a me da buon discepolo, seguimi, non passarmi davanti, non pretendere di indicarmi una via diversa da quella di Dio». Pietro è invitato a non passare davanti a Gesù, a non voler precedere il Maestro, a non pretendere di smuoverlo dalla sua via, a non indicargli una via diversa da quella segnata di Dio, ma a mettersi dietro a lui da buon discepolo, ad accettare il mistero della croce. Pietro sta pensando non secondo Dio, ma secondo gli uomini. Il contrasto tra il pensare secondo Dio e il pensare secondo gli uomini è messo in rilievo molte volte nell'Antico Testamento (Is 55,8-9). Gesù invita Pietro a convertirsi al mistero della croce, che è anzitutto mistero di pazienza, di obbedienza e di amore, unico luogo di salvezza. Gesù ricorda che satana viene sconfitto solo da un Dio fedele all'uomo fino alla morte in croce del Figlio e da un Messia che si fida di Dio. Pietro è ciascuno di noi: proclama la sua fede in Gesù, ma poi vuole che egli si comporti secondo le proprie idee, che trovi la sicurezza e la salvezza nella forza. «Osservate bene Pietro: era il nostro rappresentante. Credente e incredulo allo stesso tempo. Nella Chiesa sussiste l'uno e l'altro atteggiamento» (s. Agostino). Come Pietro, anche ciascuno di noi deve sempre crescere nella fede, se non altro perché si trova a viverla in situazioni nuove, diverse, e soprattutto perché mai arriviamo a capire interamente l'identità di Gesù.

Gesù è il Messia perché rivela che Dio si presenta nella storia come sconfitto. La legge della nuova alleanza è la legge della vita attraverso la croce. Questo richiede una conversione umanamente inaccettabile: la nostra natura rifiuta che la vita passi attraverso la croce e ogni volta che siamo coinvolti in prove dolorose non riusciamo ad accettarle e ci chiediamo: «Perché Dio mi punisce, che cosa ho fatto?». È quindi necessario ripercorrere il cammino di Pietro. È necessario affidarci alla misericordia di Dio: solo lui può convertire il nostro cuore e farci comprendere la legge della croce.

«Se qualcuno vuol venire dietro di me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua»

Pietro si oppone a Gesù perché ha fatto un chiaro ragionamento: ha capito che, se l'obbedienza fino alla croce è l'itinerario del Messia, analogo dovrà essere l'itinerario che deve compiere anche ogni suo discepolo. Difatti nei versetti successivi Gesù, dopo aver dichiarato la propria identità, traspone ai discepoli e a tutta la folla quanto ha detto per se stesso, indica come deve essere anche la loro via: «Convocata la folla insieme ai suoi discepoli, disse loro: Se qualcuno vuol venire dietro di me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. Perché chi vuole salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia e del vangelo, la salverà» (Mc 8,34-35). In questi versetti l'evangelista introduce la folla che fino ad ora era assente. In essa l'evangelista vede rappresentata la moltitudine dei cristiani. L'identità di tutti i discepoli è simile a quella di Gesù: comporta l'accettazione del mistero della croce quotidiana, il mistero della morte per farne luogo di salvezza. Alla storia di Gesù è connessa anche quella del discepolo. L'ordine di tacere dato a Pietro ci riguarda: di Gesù può parlare in maniera adeguata chi ha scelto di andare dietro a lui, cercando di capire che il vero amore è dare la vita e che questo percorso impegna tutta l'esistenza.

«Se qualcuno vuole venire dietro a me»: Gesù parla alla folla, ma aderire a lui non è un fatto anonimo, di massa; è un atto supremo di libertà personale, è una decisione che ogni persona è chiamata a prendere, quando ne è in grado. L'essenza del cristianesimo è andare dietro a Gesù e non dietro ai propri desideri personali o alle proprie idee o fisime religiose. Le parole di Gesù sono molto dure, però dobbiamo ricordare che sono state dettate dal suo amore per noi, che sono vangelo, lieto annuncio. Noi le possiamo accettare e ripetere con qualche interiore sicurezza soltanto se siamo entrati nella sua profezia, se abbiamo imparato a dimorare nel suo cuore trafitto e ci siamo lasciati invadere dall'eucaristia. Non sono parole di cui con le nostre forze, con i nostri ragionamenti possiamo convincere noi stessi o la gente. Ma nello stesso tempo sappiamo quanto queste parole sono intuite come vere, quanto la devozione al Crocifisso, alle sue piaghe è diventata realtà popolare, recepita dal popolo cristiano.

Gesù invita tutti in primo luogo a rinnegare se stessi, cioè a fare propria la sua via, a rinunciare a quella parte che in ognuno di noi si autodifende e che vuol trovare in noi stessi le ragioni per vivere; invita tutti a capire che la vita è dono di Dio, a non avere l'angoscia di doverla salvare da soli, ma ad affidarla con speranza alla paternità di Dio che è amore più forte della morte, a capire che la salvezza non consiste nell'appagamento di tutti i nostri desideri, ma nell'incontro tra la nostra fede e l'amore Dio. Non bastano le formule per annunciare Cristo, ma occorre lasciarsi afferrare da lui, fino a capire che rinnegare se stessi è vivere la vita come dono di Dio, è non lasciare che la nostra esistenza sia sotto la paura della morte. Rinnegare se stessi è mettersi nelle mani di colui che è più forte della morte, è accettare la povertà, i limiti, le fatiche, essere coerenti con la volontà di Dio, essere fedeli al vangelo e ai suoi valori. Rinnegare se stessi è rinunciare al culto del potere, dell'apparire, dell'avere successo. Rinnegare se stessi è non mettere al centro di tutto se stessi, il proprio io, i

propri interessi, è rinunciare a fare scelte in vista del proprio tornaconto, è vigilare, perché l'uomo vecchio che è in noi non riemerge con la sua brama di potere e di avere.

In secondo luogo Gesù invita tutti a prendere la propria croce. La croce era il supplizio riservato agli schiavi, a coloro che appartenevano a un altro padrone. Prendere la croce significa anzitutto riconoscere e accettare la propria imperfezione e la propria impotenza, riconoscere e accettare la povertà che accompagna noi e quanti ci stanno attorno, senza cercare di nascondersela, senza recriminare, senza lamentarci, ma facendola diventare occasione di dialogo con Dio, di abbandono in lui; prendere la croce significa anche accettare le fatiche della vita, il prezzo da pagare per essere fedeli a Dio, certi che egli non domanda cose sbagliate e soprattutto che non ci abbandona. Prendere la croce significa mettersi a servizio dei fratelli, ricordando che Gesù ha preso la condizione di servo.

Infine Gesù domanda di seguirlo, cioè di accettarlo così com'è, di essere, almeno con il cuore, con il desiderio, là dove si trova lui, domanda di credere che si può raggiungere la vita passando attraverso la morte. Se non lo si segue lungo il cammino che lo porta alla croce e alla risurrezione, non è possibile inquadrare e capire le altre verità e le altre proposte del vangelo, non è possibile gustare la bellezza di essere figli di Dio, non è possibile capire il senso della vita, non è possibile capire quale è il nostro posto nella Chiesa e nel mondo, non è possibile aprirci con speranza al futuro che Dio ci dona.

«Chi perderà la propria vita per causa mia e del vangelo, la salverà»

A chi lo segue, a chi si fida di lui e del suo vangelo, Gesù promette un frutto straordinario, sognato già dai primi uomini: «Chi vuole salvare la propria vita, la perderà, ma chi perderà la propria vita per causa mia e del vangelo, la salverà». Essere attaccati alla propria vita terrena, pensare di salvarla vivendo nell'egoismo, è distruggersi, rovinarsi; consegnare la propria vita a Dio, come fa Gesù, è metterla in buone mani, è raggiungere la meta, è conservarla per una vita definitiva. L'esistenza può essere considerata come totalmente ed esclusivamente «mia»: posso volerla stringere, conservare, come se fosse sempre sufficiente o si esaurisse in se stessa, come se fosse un bene da difendere ad ogni costo, una proprietà che dipende solo da me. Ma se penso e mi comporto così, la vita mi sfugge, come l'acqua che volessi trattenerne avidamente tra le mani; non posso dominare né la sorgente della vita, né il suo scorrere, né il suo punto di arrivo.

L'attaccamento alla vita terrena conduce al compromesso, all'orgoglio, all'egoismo: impedisce di amare veramente, porta a essere ingiusti con Dio, chiusi con gli altri, paurosi con se stessi. Il timore di perdere la vita terrena è il grande ostacolo alla fede in Dio, alla dedizione agli altri. Al contrario, perdere la propria vita significa metterla ogni giorno nelle mani di Dio, affidarsi a lui, godere dei suoi doni, non dimenticarsi di lui, quando la vita esige la rinuncia o di fronte alla morte; perdere la propria vita significa condurre un'esistenza filiale nei confronti di Dio, accettare la finitezza, riconoscere con fede che il compimento dell'esistenza viene da Dio. Perdere la vita è

porre in Dio la sicurezza, affidarsi a lui e quindi trovare energie per la libertà e la dignità degli altri. Se non mi aggrappo a questa mia esistenza, se non penso di doverla salvare da solo, se accetto di aprirmi a Dio e al fratello e quindi di morire a ciò che mi ripiega su me stesso, allora esco dal mio egoismo e la mia vita, in quanto aperta, va verso la risurrezione, che non è il ritorno alla misera vita di questo mondo, ma la vita piena ricreata in Dio. Chi riesce a perdere le molte cose che sembrano indispensabili per la vita di quaggiù, si prepara a ricevere già ora la vita autentica che solo Dio può dare, apre per davvero già ora la propria esistenza per la vita eterna, che è fatta di comunione piena con Dio stesso e di relazione totale con gli altri.

A questo punto c'è una doppia domanda retorica di Gesù, che ha la funzione di offrire un'ulteriore spiegazione, un altro chiarimento sul valore prezioso della propria vita: «Infatti quale vantaggio c'è che un uomo guadagni il mondo intero e perda la propria vita? Che cosa potrebbe dare un uomo in cambio della propria vita?» (Mc 8,36-37). Avere la vita vera è la cosa più importante. La vita umana, personale e spirituale, è così preziosa che nulla può essere dato in cambio di essa. L'uomo è stato creato per la vita; l'uomo, nella sua totalità di corpo e di anima, vale più di tutto il mondo materiale. Egli è chiamato a vivere con Dio e presso Dio con tutta la propria persona. Gesù è venuto a rivelare e a portare questa vita piena che viene da Dio e che è rivelazione e frutto del suo amore. L'uomo che pensa di salvarsi da solo, che perciò si assoggetta all'ansia di guadagno, alla sete di potere, di successo, non guadagna proprio nulla, ma ci rimette addirittura il bene più prezioso che possiede: la propria vita.

Gesù porta nuova luce sulla serietà della situazione umana, aggiungendo un altro detto: «Chi si vergognerà di me e delle mie parole davanti a questa generazione adultera e peccatrice, anche il Figlio dell'uomo si vergognerà di lui, quando verrà nella gloria del Padre suo con gli angeli santi» (Mc 8,38). Qui il Figlio dell'uomo non è più soltanto colui che è incamminato, in condizione di umiltà e di obbedienza, verso la morte e la risurrezione, ma è diventato anche il giudice ultimo degli uomini e della storia. Al comportamento del discepolo davanti agli uomini, corrisponde il comportamento del Figlio dell'uomo davanti a tutti gli angeli. Gesù qui afferma anzitutto l'importanza unica della sua persona per la sorte di ogni uomo. Poi parla del criterio in base al quale egli giudicherà. Se il suo discepolo si vergogna del Figlio dell'uomo crocifisso e risorto, se si vergogna delle sue parole, cioè se respinge ogni legame con lui, se dichiara davanti agli uomini, pubblicamente, nelle mille circostanze della vita, di non riconoscerlo per quello che egli ha detto e ha fatto, anche il Figlio dell'uomo rifiuterà di considerare questa persona come suo discepolo, negherà di avere a che fare con lui, non lo accoglierà nel regno di Dio. Esiste una stretta relazione tra quel Gesù, crocifisso e risorto, nei confronti del quale noi dobbiamo prendere posizione qui in terra, e colui che prenderà posizione nei nostri confronti in modo decisivo nel giudizio ultimo. Con queste parole Gesù ribadisce il profondo legame esistente tra lui e il suo discepolo. Il discepolo salva tutta la sua vita nell'adesione a Gesù e la perde nel suo rifiuto. L'esortazione a non vergognarsi mai di appartenere a Gesù ricorre altre volte nel Nuovo Testamento (Mt 5,11; 7,23; 10,29-30.32-33; 25,11; Lc 9,26; 12,8-9; 13,27; 14,27-28; Rm 1,16; 1Pt 4,16; Ap 3,5; 1Gv 2,28). La fede non è quindi un affa-

re privato o una scelta che non obbliga interamente e pubblicamente. L'amore verso Gesù e il coraggio nel seguirlo decidono della salvezza eterna dell'uomo.

«Se uno vuole essere il primo, sia l'ultimo di tutti e il servitore di tutti» (Mc 9,35)

Diamo uno sguardo al secondo annuncio della sua passione, morte e risurrezione fatto da Gesù e sul modo con il quale è stato accolto dai discepoli (Mc 9,30-37). Gesù non è più in territorio pagano, ma è in viaggio dalla Galilea verso Gerusalemme; si tratta di un cammino che non è solo geografico, ma che è soprattutto interiore: Gesù cammina verso la croce con decisione, nell'obbedienza a Dio e nel servizio agli uomini. Sa che le profezie del servo sofferente, del giusto perseguitato perché testimonia con la vita e le parole la sua fedeltà a Dio, alla missione ricevuta, si riferiscono soprattutto a lui; quel viaggio verso Gerusalemme non vuole evitarlo, ma anzi lo compie risolutamente, perché è voluto dal Padre: Gesù sa che la sua vita e la vita di ogni uomo non termina con la morte. Prepara i discepoli agli eventi decisivi della sua esistenza, li educa con pazienza, con perseveranza a capire la strada che sta per percorrere.

In questo secondo annuncio della sua passione, morte e risurrezione Gesù dice: «Il Figlio dell'uomo viene consegnato nelle mani degli uomini e lo uccideranno; ma, una volta ucciso, dopo tre giorni risorgerà». Gesù è il Messia che compie la volontà del Padre. Risuscitandolo dai morti, Dio confermerà l'efficacia della sua missione; per questo la via che Gesù percorre è evangelo, è lieta notizia da accogliere e da proclamare. Un Messia che accetta di essere sconfitto e di essere ucciso dagli uomini, non viene capito dai suoi discepoli: «non capivano queste parole», anche se tutto questo era stato annunciato dai profeti e dai salmi. Secondo i suoi discepoli, il Figlio di Dio non poteva cadere nelle mani degli avversari, perciò lasciano trasparire tutto il loro disappunto, la loro fragilità di fronte all'annuncio della sua sofferenza e del suo insuccesso. Non riescono a capire un Messia sofferente, perdente; restano interiormente bloccati, al punto che rifiutano perfino di chiedere ulteriori spiegazioni. Hanno paura di mettere in pericolo la loro tranquillità, la loro vita, perché intuiscono che per condividere il cammino di Gesù, per entrare in sintonia con lui occorre un'altra testa, un altro cuore, un altro orizzonte: occorre una sapienza che viene dall'alto, che supera le passioni, cioè le bramosie, il desiderio di possesso e di autosufficienza, che attanagliano l'uomo e lo portano a dominare e a sfruttare gli altri o a fuggire.

La paura dei discepoli di chiedere spiegazioni a Gesù ci ricorda che la croce è sempre un fatto che ci sconcerta e davanti al quale occorre domandare insistentemente il dono della fede. Quando ci troviamo di fronte al dramma del dolore, tante volte abbiamo così poca fiducia in Dio e un blocco emotivo così grande che preferiamo non parlare con lui e non verbalizzare nemmeno con gli altri il disorientamento che sentiamo dentro di noi. Sta qui la radice di tante crisi. Si rifiuta di pensare che ci può essere un senso, ci si chiude in un'oscurità, in un immobilismo, in una solitudine, in una sofferenza interiori che bloccano l'esistenza e paralizzano i rapporti.

I discepoli non condividono l'annuncio di Gesù, non se la sentono né di chiarirlo né di contestarlo, pensano che non era quella la meta per raggiungere la quale avevano deciso di seguirlo; dimenticano completamente che egli ha parlato anche della sua ri-

surrezione e con la loro povera intelligenza umana si aggrappano a un orizzonte di gloria più immediata. Dopo la prima predizione della sua passione, morte e risurrezione Pietro aveva cercato inutilmente di correggere Gesù; qui l'incomprensione diventa generale e i discepoli si mettono a discutere di cose che a loro sembrano più concrete: si domandano chi tra loro era il più grande. Mentre camminano con Gesù verso Gerusalemme, pensano che la strada da percorrere, la base sulla quale si reggerà la loro futura comunità è il potere, la forza, e allora si chiedono chi tra loro è il più grande, chi tra loro potrebbe diventare il successore di Gesù, ignorando che egli non sarà assente, non avrà mai successori, perché con la sua risurrezione resterà sempre con noi. L'incomprensione e addirittura la discussione sulla priorità dei ruoli sono le due reazioni dei discepoli, quando Gesù annuncia la propria morte e risurrezione.

Il silenzio imbarazzato dei discepoli di fronte a Gesù, che domanda di che cosa stavano discutendo, tradisce il loro senso di colpa che però non è ancora disponibilità alla conversione. Non è una colpa non comprendere il mistero della croce e non accettarlo subito, è invece una colpa non chiedere a Gesù chiarimenti, aver paura di domandare, non porsi in ascolto di Dio e della vita vera, limitarsi a chiedere solo chi è il più grande.

Allora Gesù a Cafarnao, nella casa che probabilmente è quella di Pietro, si mette solennemente a sedere, come Maestro autentico; poi chiama a sé i Dodici e li istruisce. Gesù non nega l'esistenza dell'autorità, ma afferma che se uno vuole essere veramente grande, deve essere l'ultimo di tutti, il servo di tutti. L'annuncio della passione che Gesù ha appena fatto lascia capire che servire significa essere disposti a dare la vita. Il verbo servire ci fa sempre un po' di paura, perché evoca sacrificio, croce, sofferenza, rinuncia a se stessi. Gesù, inoltre, specifica che per essere il primo occorre essere l'ultimo di tutti, il servo di tutti. Colpisce quella parola «di tutti», che non ammette restrizioni o eccezioni, e perciò siamo tentati di cancellarla o di ridimensionarla. Ma comprendiamo che Gesù qui non parla principalmente di noi; prima di ribaltare la logica del nostro interesse e della nostra competitività, egli parla anzitutto di se stesso, parla in primo luogo della sua passione e morte. Lì egli è l'ultimo di tutti, perché nessuno sperimenterà le tenebre e il silenzio di Dio quanto lui, nessuno sarà compreso male e oltraggiato come lui; lì è il servo di tutti che si è caricato tutti i peccati del mondo, che depone non solo la veste per lavare i piedi ai discepoli, ma depone la sua stessa vita per ricuperare tutti alla vita filiale. Nessuno è servo e ultimo quanto lui; nessuno perciò è grande quanto lo è lui per noi.

Gesù non si accontenta di rispondere alle discussioni dei discepoli con un principio generale e perciò accompagna le sue parole con un gesto molto significativo; prende un bambino, lo mette al centro di tutti, lo abbraccia e dice: «Chi accoglie uno solo di questi bambini nel mio nome, accoglie me». L'accoglienza del bambino è presentata come un servizio esemplare, come criterio dell'agire, come misura della grandezza dei suoi discepoli. Per capire il gesto e le parole di Gesù, è opportuno ricordare che il bambino non è prima di tutto simbolo di innocenza o di purezza, ma è simbolo di dipendenza, di impotenza, di debolezza, di bisogno, di speranza, di fiducia, di capacità di stupore, di consapevolezza di non poter contare e di poter essere se stesso solo perché è accolto e sostenuto dagli altri; il bambino è simbolo di una persona che vive so-

lo se è amata, se desidera crescere e se è aiutata a crescere, è simbolo di una persona che sa di non poter offrire vantaggi economici in cambio dei servizi ricevuti. Si può dire che il bambino è il simbolo dell'impotenza della croce. Ai discepoli Gesù dice che chi nel suo nome accoglie uno di questi bambini, cioè mette al centro delle sue attenzioni ogni persona bisognosa, desiderosa di vita, accoglie lui stesso. Poi aggiunge la ragione di tutto questo: il servizio reso al bambino è servizio reso non solo a Gesù, ma a Dio stesso, l'accoglienza del bambino è accoglienza anche del Padre che lo ha mandato. La vera grandezza della comunità ecclesiale è porre al centro i bisogni, nei quali sono presenti Gesù e il Padre.

Come gli apostoli a Cafarnao, anche noi siamo qui in casa con Gesù, siamo venuti, con le nostre speranze e i nostri problemi, forse anche un po' dubbiosi, per ascoltarlo, per celebrare il suo amore per noi. Tutti, qualunque sia la nostra età e la nostra vocazione, abbiamo compiti più grandi di noi, delle nostre forze, a cominciare dal primo compito: vivere bene, con speranza, con giustizia e carità. Invece di discutere con gelosia, con senso di rivalsa su chi è il più grande, invece di contendere sui primi posti, invece di soffocare le nostre domande profonde, riconosciamoci piccoli, impotenti e preghiamo. Lasciamo che Gesù ci abbracci con un gesto di salvezza, come ha fatto con quel bambino a Cafarnao, che si faccia nostro servo, che ci usi pazienza come è necessario con i bambini, come ha fatto con gli apostoli; chiediamogli che ci sostenga nell'accettare le prove della vita, ci assicuri che non siamo soli, si metta al nostro fianco, ci attragga a sé e ci lasci intuire, attraverso la sua croce, il mistero della incredibile passione sua e del Padre per ogni uomo. Chiediamo a Gesù che ci aiuti a diventare un po' più grandi, un po' più adulti nella fede: lo diventiamo estendendo ai piccoli di ogni età, specialmente a quanti sono vicini a noi, ciò che abbiamo ricevuto in pazienza, in consolazione, in fiducia, in accoglienza e speranza da parte del Signore.

4. «SIGNORE, È BELLO PER NOI ESSERE QUI!» (Mt 17,1-13)

Le circostanze

L'episodio della trasfigurazione è centrale nella struttura dei tre vangeli sinottici. Esso segna un momento decisivo nella vita di Gesù e nello stesso tempo nella vita dei discepoli: li prepara al dramma della croce e anticipa la gloria della risurrezione. È un evento che media tra la vita pubblica di Gesù e la sua passione e risurrezione. È un evento nodale che rivela il mistero, l'identità del Figlio. Possiamo dire che se nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare, e che se nessuno conosce il Figlio se non il Padre, l'evento della trasfigurazione è proprio quello in cui il Padre ci rivela il Figlio e il Figlio manifesta il Padre.

L'evento ha luogo «sei giorni dopo» (otto, secondo Luca) la confessione di fede da parte di Pietro, che ha riconosciuto Gesù come il Cristo. Si discute sul significato dei sei giorni. Alcuni esegeti vedono nei sei giorni un collegamento con Es 24,1-2.9-11.12-15, dove si parla della salita di Mosè sul monte e della gloria del Signore che lo ricoprì sei giorni. Dopo sei giorni i tre discepoli ricevono sul monte una rivelazione di Dio. Certamente l'indicazione dei sei giorni connette strettamente la trasfigurazione con l'evento precedente. Siamo in un contesto chiaramente cristologico. Gesù aveva completato la confessione di Pietro circa la sua: si era presentato come il Messia che vive il ruolo del Figlio dell'uomo, del servo sofferente, volutamente in cammino verso Gerusalemme per soffrire, morire e risorgere il terzo giorno; sarà rifiutato dagli uomini, ma sarà anche approvato dal Padre con la risurrezione. Pietro si era opposto a questa prospettiva, chiedendo che Dio lo liberasse da essa. Gesù gli risponde con parole dure di condanna, chiamandolo satana. Il contesto della trasfigurazione comprende quindi la confessione da parte di Pietro della identità di Gesù come Messia, la prospettiva della croce e risurrezione annunciata da Gesù, il rifiuto opposto da Pietro a questa prospettiva e anche la condanna di Pietro da parte di Gesù, perché voleva separare Gesù dalla croce.

La trasfigurazione è così un commento, una contemplazione di quanto era accaduto sei giorni prima e anche un commento alle parole rivolte da Gesù ai discepoli dopo il rimprovero a Pietro: «Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua» (Mt 16,24). Abbiamo la rivelazione dell'umiliazione, della morte, della risurrezione di Gesù e della partecipazione dei discepoli al suo mistero pasquale. I discepoli vengono educati a comprendere e a vivere pienamente la fede in Gesù Messia. La confessione cristologica di Pietro è giusta, altissima, ma non è sufficiente, perché era incompleta, ambigua, supponeva ancora un Dio forte, invincibile, supponeva che il Messia, forte e invincibile, non deve soffrire. A Pietro manca un passo avanti nella comprensione di chi è questo Figlio e di chi è il Padre.

A distanza di duemila anni, anche noi dobbiamo ammettere di avere detto tante volte solo con le labbra l'identità di Gesù, Messia e Figlio di Dio. Certamente è stata elaborata una rigorosa dottrina cristologica, perfetta nella sua ortodossia, però dentro di noi c'è sempre il Pietro che di fronte alla croce di Gesù esclama: «Dio te ne scampi, Si-

gnore; questo non ti accadrà mai», e soprattutto: «Dio me ne scampi, Signore; questo non lo vorrei mai per me». In fondo, dopo duemila anni, la Chiesa è ancora alla ricerca continua del volto del Figlio di Dio e del volto del Padre, perché pur essendo stato rivelato in pienezza nella morte e risurrezione di Gesù, questa rivelazione non è del tutto entrata a far parte del tesoro vissuto dai cristiani. La rivelazione della morte e risurrezione non è ancora entrata in pienezza in noi; la conoscenza di Dio e del Figlio va sempre ripresa, altrimenti si affloscia, si svilisce, si perde, si banalizza e non diventa un possesso al quale corrisponde un cuore convertito. Abbiamo quindi bisogno di entrare nel cuore di questo evento per poter accogliere veramente *questo* Figlio, *questo* Padre.

La trasfigurazione non finisce di stupirci e di suggerirci linee di approfondimento dottrinale e simbolico. La Chiesa occidentale già dai tempi di s. Leone Magno legge il brano della trasfigurazione la seconda domenica di quaresima e così questo evento è stato interpretato specialmente nella sua dimensione pedagogica: «Lo scopo della trasfigurazione era di rimuovere dal cuore degli apostoli lo scandalo della croce, affinché l'umiltà della passione da lui voluta non turbasse la loro fede, essendo stata rivelata ad essi in anticipo l'eccellenza della sua dignità nascosta» (s. Leone Magno).

Nella Chiesa orientale esiste una festa della trasfigurazione a partire dal secolo VIII e l'evento è visto come rivelazione del Figlio di Dio: egli realizza il *passato*, cioè realizza la creazione, in quanto manifesta la vera immagine di Dio presente nell'uomo, realizza il Sinai, in quanto porta a pienezza la legge e i profeti; anticipa il *futuro*, rivelando la gloria della sua risurrezione, la sua seconda venuta, lo splendore finale dei giusti. In questo evento perciò Cristo appare il centro dei *tempi* e anche il centro dei due *mondi*: del mondo divino e del mondo umano. Egli sta sul monte, là dove finisce la terra e comincia il cielo, è tutto dalla parte di Dio e tutto dalla parte dell'uomo.

Quindi nella trasfigurazione alcuni vedono il nuovo Adamo che diventa veramente immagine di Dio, altri vi leggono una allusione alla teofania del Sinai, in particolare alla figura di Mosè nella nube. Altri colgono nell'episodio una sorta di intronizzazione, con riferimento al Sal 2 e ai riti di intronizzazione dei re egiziani. Assieme al significato cristologico, altri sottolineano quello escatologico della trasfigurazione, mettendola in collegamento con la festa delle capanne, a motivo della menzione delle tre capanne. Soprattutto non va dimenticato che Gesù aveva detto che alcuni dei presenti non sarebbero morti prima di aver visto venire il Figlio dell'uomo con il suo regno (Mt 16,27). La trasfigurazione comporta una prima realizzazione di questa promessa: alcuni discepoli di Gesù vedono una prima manifestazione del regno: non l'ultima, quella definitiva, ma pur tuttavia un suo preludio glorioso.

La trasfigurazione è vista anche come una preguastazione di ciò che sarà la nostra situazione definitiva, quando il Signore Gesù «trasfigurerà il nostro misero corpo per conformarlo al suo corpo glorioso» (Fil 3,21), quando contempleremo il volto di Gesù, la gloria che ha ricevuto dal Padre (Gv 17,24), quando saremo avvolti dalla luce dell'Agnello nella Gerusalemme celeste. C'è chi vede prefigurata nella trasfigurazione non solo la nostra finale trasformazione, ma anche quella di tutto il cosmo. Infine c'è chi vede gli effetti attuali operati dalla trasfigurazione di Gesù dentro di noi: an-

che noi «riflettendo come in uno specchio la gloria del Signore, veniamo trasformati in quella medesima immagine, di gloria in gloria, secondo l'azione dello Spirito del Signore» (2Cor 3,18), diventiamo simili a lui, ci conformiamo a lui, permettiamo ai suoi sentimenti di imprimersi in noi, di sostituirsi ai nostri pensieri e sentimenti: diventiamo lo specchio che riflette la gloria divina.

La salita dei discepoli sulla montagna con Gesù

«Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni suo fratello e li condusse in disparte, su un alto monte»: sono parole semplicissime, ma ricche di valori simbolici. Emerge subito che l'iniziativa è di Gesù. Il monte può avere molti significati: è protezione di fronte al nemico ma indica anche pericolo di essere assaliti all'improvviso, è sgomento per la fatica di salirlo, perché sovrasta l'uomo e quindi è misterioso. Il monte in tutta la simbologia religiosa indica qualcosa che va dalla terra al cielo, che unisce la terra al cielo. Nella maggior parte delle religioni la montagna è considerata come il punto in cui il cielo incontra la terra. Ogni paese ha la sua montagna sacra, dove il mondo fu creato o dove abitano gli dèi o da dove viene la salvezza.

La Bibbia menziona spesso la montagna come simbolo di stabilità e potenza, simbolo della giustizia fedele di Dio: «La tua giustizia, Signore, come i monti più alti» (Sal 36,7). Salire sul monte vuol dire cercare di avvicinarsi a Dio. Il Dio di Israele spesso si rivela sui monti e perciò nella Bibbia vi sono montagne privilegiate, come il monte Moria del sacrificio di Isacco, il monte Sinai o l'Oreb, dove Mosè ha ricevuto la chiamata e dove Israele è chiamato a fare un sacrificio dopo l'uscita dall'Egitto (Es 3), dove c'è il dono della legge (Es 19), il monte Carmelo, dove Elia sfida e vince Baal (1Re 18), il monte Oreb, dove Elia farà l'esperienza di Dio che gli si rivela nel silenzio (1Re 19). La montagna quindi è luogo di preghiera e di culto e ogni altare rappresenta un monte sul quale si offre il sacrificio. Sul monte Sion, «altura stupenda», «dimora divina» (Sal 48,2), è collocata Gerusalemme.

I vangeli sinottici sottolineano che Gesù amava ritirarsi sulla montagna per pregare (Mt 14,23; Lc 6,12). La montagna inoltre è il luogo dove è data la legge: nell'Antico Testamento quel monte è il Sinai, nel Nuovo Testamento è la montagna del solenne discorso di Gesù (Mt 5-7). Sempre su un monte avviene una delle tentazioni di Gesù all'inizio della sua vita pubblica (Mt 4,8). Proprio su un monte della Galilea Gesù dà il mandato missionario finale ai discepoli (Mt 28,16-20). Il monte della trasfigurazione sta tra questi momenti di rivelazione dell'Antico e del Nuovo Testamento. Possiamo quindi aspettarci che la montagna sulla quale Gesù conduce i tre discepoli dopo aver preannunciato la sua passione, morte e risurrezione diventi il luogo di una rivelazione. Questa montagna non è ulteriormente identificata. Matteo e Marco notano solo che è «molto alta». È significativo che Gesù non ha scelto il monte Sion come luogo della sua rivelazione: un monte anonimo diventa il nuovo Sinai.

In questo episodio abbiamo il genere letterario della rivelazione, che è frequente nella Bibbia e che si articola in tre momenti: salita su un luogo alto, rivelazione, discesa per ritornare nella vita quotidiana. Sul monte Gesù sale con Pietro, Giacomo e Giovanni:

perché solo questi tre sono scelti e diventano testimoni della sua trasfigurazione? Nella casa di Giairo avevano assistito alla risurrezione della sua figlia (Mc 5,37) e nel Getsemani saranno testimoni dell'angoscia di Gesù (Mc 14,32). Sono stati chiamati per primi (Mc 1,16-20), e sembra che all'interno del gruppo dei discepoli ci sia una gerarchia. Non è presente Andrea, che pure era tra i primi quattro chiamati, e così nasce l'eterna domanda: perché Gesù ha privilegiato questi tre apostoli? Unica risposta è che essi e tutti i chiamati dovranno riconoscere sempre la gratuità che li ha circondati. Questi tre infatti non sono stati scelti per i loro meriti, non sono esenti da limiti: Pietro ha appena contestato la croce di Gesù (Mc 8,32); Giacomo e Giovanni sono stati chiamati da Gesù «figli del tuono» (Mc 3,17), avrebbero voluto invocare un fuoco dal cielo sui samaritani (Lc 9,54) e rivendicheranno i primi posti nel regno (Mc 10,35-40); al Getsemani tutti si addormenteranno (Mc 14,40). Anche sul monte della trasfigurazione non brilleranno quanto a comprensione e a condotta.

Possiamo immaginarci le domande che pesavano sul cuore dei tre discepoli mentre camminavano verso la cima del monte dietro a Gesù, dopo aver sentito le parole da lui pronunciate. Probabilmente si chiedevano: «Come può quest'uomo, così dolce, umile e povero, essere il Messia che salverà Israele, mettere ordine in un mondo così cattivo? Che cosa intende dire con le parole "sofferenza" e "morte"? Come può il nostro mondo, fondato sul potere e sul denaro, accettare la sua testimonianza che non si basa né sulla potenza umana né sulle ricchezze di questo mondo?». Oggi noi ci chiediamo: «Come può la mite bellezza del Crocifisso portare salvezza alla nostra umanità? Perché Dio sembra tacere di fronte a tante tragedie delle sue creature? Come possiamo e dobbiamo continuare a conservare la fede? Come possiamo configurare la vita ecclesiale perché i valori cristiani restino?». È in questo difficile contesto che la gloria di Dio vuole rivelarsi ancora oggi: vuole rivelarsi sul registro della verità, della moralità, del dovere, ma soprattutto sul registro della bellezza, facendoci esclamare che è bello essere cristiani, è bello comprendere qualcosa del mistero dell'esistenza umana contemplando il volto di Cristo.

Fu trasfigurato

I tre apostoli sono saliti sul monte portandosi dentro le loro domande. Sul monte però Gesù non risponde loro con parole, con un nuovo insegnamento. Luca ci dice che Gesù è salito sul monte non per rispondere direttamente agli interrogativi degli apostoli o per essere trasfigurato, ma per pregare, per entrare in dialogo col Padre (Lc 9,28). Non ci viene detto il contenuto di quella preghiera; prima della sua passione Giovanni dirà che egli ha pregato per sé, per i discepoli, per quelli che crederanno sulla loro parola (Gv 17). Pregando, Gesù capisce che il Padre non lo abbandonerà mai. Si dice che per affrontare momenti di prova bisogna prima essere collaudati, e quindi bisogna allenarsi. Forse non è del tutto vero. È principalmente l'essere certi di essere amati che ci aiuta a sopportare il dolore, ad affrontare la prova. Sul monte il Padre dà a Gesù un'esperienza di amore che illuminerà il suo cammino verso Gerusalemme. Pregando, Gesù capisce che può vivere la sofferenza con abbandono filiale, capisce che la sua sofferenza può diventare salvifica se vissuta nell'amore e nella fiducia in Dio

Padre. Nella preghiera la volontà di Dio gli appare più chiara, riesce ad accettarla con piena disponibilità; la preghiera gli dà la certezza che il Padre gli è sempre vicino. L'adesione alla volontà del Padre traspare anche dal suo corpo: il suo volto brillò come il sole e le sue vesti divennero candide.

Mentre pregava il Padre, «fu trasfigurato davanti a loro» dicono Marco e Matteo. Adamo aveva cercato di raggiungere la divinizzazione nella disobbedienza a Dio e si era trovato nudo. Gesù diventa simile a Dio anche nella dimensione corporea quando dialoga col Padre e si fida di lui. La trasfigurazione non è ottenuta con l'iniziativa umana, ma è un intervento di Dio, come lascia intendere il verbo al passivo. Il verbo parla di una metamorfosi, cui si aggancia tutta la riflessione patristica sulla metamorfosi o trasfigurazione del cristiano a immagine di Gesù per la grazia della inabitazione dello Spirito. La carne di Gesù diventa ormai il suo vestito glorioso, come nel paradiso prima della colpa.

Gesù «fu trasfigurato»: il verbo al passivo indica che la trasfigurazione è stata causata da un intervento divino. La trasformazione è causata da un intervento di Dio. Nella vita di Gesù vi sono molte azioni nella quali egli è passivo: possiamo cominciare dal suo essere concepito nel grembo di Maria, procedendo col suo essere battezzato al Giordano per mano di Giovanni, all'essere condotto nel deserto dallo Spirito. Vertice di queste azioni «subite» è naturalmente l'essere consegnato o tradito dagli uomini e poi l'essere risuscitato dal Padre. Tra tutte queste azioni subite da Gesù si inserisce anche la trasfigurazione: Gesù non si trasfigura da sé, ma fu trasfigurato da Dio, ricevette da lui una trasformazione percepibile, eclatante. Gesù viene trasfigurato non davanti a tutti, ma davanti a coloro che hanno accettato il suo invito a ritirarsi in disparte con lui. La trasfigurazione è un dono che il Padre fa a Gesù, un modo per mostrargli la sua compiacenza. Il Figlio ammette i tre discepoli a un momento di intimità tra lui e il Padre. Egli era felice. Tutto il torrente di gioia che scorre tra lui e il Padre in quel momento trabocca.

Gesù è divenuto attraente, sorprendente, capace di suscitare attenzione e devozione. Il papa dedica tutto il capitolo secondo nella *Novo millennio ineunte* al volto di Cristo, facendone quasi un cardine della sua Lettera programmatica per il terzo millennio. Intitolando quel capitolo «Un volto da contemplare», egli considera la contemplazione del volto di Cristo come la sintesi dell'anno giubilare e insieme il messaggio fondamentale per il terzo millennio: «Non è forse compito della Chiesa riflettere la luce di Cristo in ogni epoca della storia, farne risplendere il volto anche davanti alle generazioni del nuovo millennio? La nostra testimonianza sarebbe tuttora insopportabilmente povera se noi per primi non fossimo contemplatori del suo volto» (*Novo millennio ineunte*, 16). Vedere il volto di Gesù Cristo significa farne una esperienza intima e questa è possibile solo grazie alla mediazione dello Spirito.

Gli evangelisti sottolineano due elementi che rendono ulteriormente percepibile la trasfigurazione ricevuta da Gesù: Matteo dice che il suo volto brilla come il sole, Luca dice che l'aspetto del suo volto cambiò e poi tutti e tre i sinottici parlano delle vesti che diventano candide, addirittura come la luce specifica Matteo, e Marco aggiunge che nessun lavandaio sulla terra potrebbe renderle così bianche. Il volto di Gesù non è

semplicemente illuminato, ma brilla. Lo stesso le sue vesti: diventano splendenti, diventano luce. Gesù brilla di luce propria, non riflessa; sul suo volto non brilla solo la gloria di Dio, come sul volto di Mosè (2Cor 3,13), ma anche la propria gloria, che però gli è donata dal Padre. In Gesù rifulge come propria la gloria di Dio Padre. «Rivelò qualcosa della sua divinità e mostrò ai discepoli il Dio che abitava nella carne» (s. Giovanni Crisostomo); «Si trasfigura non assumendo qualcosa che non era, ma mostrando ai discepoli ciò che in realtà era» (s. Giovanni Damasceno). L'allusione al sole e alla luce ricorda, per opposizione, l'oscurità e le tenebre della morte di Gesù.

La gloria che risplende sul volto di Gesù richiama il volto luminoso di Mosè dopo che ha parlato con Dio (Es 34,29) e la gloria dei giusti e dei sapienti che hanno conseguito la situazione escatologica (Mt 13,43; Dn 12,3). La gloria divina risplende sul volto di Cristo in modo talmente forte che lo avvolge tutto e lo trasfigura, non come un riflesso della gloria divina, analogamente a quello che era avvenuto per Mosè, ma come lo splendore che rivela il suo stesso essere, la sua divinità. In Gesù si manifesta ormai in modo definitivo e pieno la presenza della gloria e della santità divina. Mosè aveva potuto vedere solo di spalle la gloria di Dio che passava fuori della caverna dove era confinato; in Gesù quella gloria appare nella sua figura umana trasfigurata e i discepoli possono vedere faccia a faccia la presenza di Dio che traspare nella figura umana di Gesù. Il Dio che si rivela e che salva, cioè, secondo la terminologia biblica, la gloria di Dio è presente in Gesù e in lui sta di fronte a noi.

La veste nella Bibbia indica l'identità di una persona, in quanto è percepita anche dagli altri. Il bianco è simbolo della condizione celeste, dell'appartenenza al mondo divino, è il riflesso della gloria, della vittoria divina, dello stato di compimento raggiunto. Gesù appare in quella forma che sarà definitivamente sua a causa della sua risurrezione. La luce non lo investe dal di fuori, ma proviene dal suo interno. Le implicite allusioni alla passione che Gesù subirà sulla croce non smentiscono questa certezza, ma confermano che anche in quel momento di somma umiliazione noi dobbiamo vedere presente la gloria divina, cioè la potenza e la bontà dell'unico Dio, dispiegate a nostro favore, ben più di quanto non fosse stato nell'esodo e sul Sinai. Nella trasfigurazione di Gesù abbiamo un preludio della sua risurrezione e quindi del valore della sua morte. Anche la gloria che Gesù aveva annunciato per la fine dei tempi, quando «il Figlio dell'uomo verrà con gli angeli suoi nella gloria del Padre suo» (Mt 16,27), quando il Figlio dell'uomo verrà nel suo regno (Mt 16,28), è ora anticipata e realmente vista dai tre discepoli. Abbiamo anche un preludio di quella definitività alla quale è chiamato ogni uomo, un'anticipazione della nostra partecipazione piena alla vita divina.

Dio è diverso da come lo avevamo pensato, anche se alcune nostre intuizioni si rivelano giuste. Avevamo ritenuto che Dio fosse presente, più che in noi, nelle forze travolgenti della natura, che vennero considerate come divinità; poi avevamo ipotizzato che la sua infinità si distribuisse in una moltitudine di divinità; infine abbiamo intuito che doveva essere un unico misterioso centro di intelligenza e di potenza. Lo volevamo benevolmente vicino, ma nel contempo intuivamo che, per essere veramente Dio e non una proiezione del meglio di noi, doveva essere così diverso e superiore da di-

venire inaccostabile. Tutte le religioni si sono dibattute tra queste contraddizioni. L'ebraismo ha dato il massimo contributo, dichiarando insieme l'unicità, la trascendenza e la benevola vicinanza. Ma solo in Gesù Dio stesso ci ha mostrato che trascendenza e immanenza, absolutezza e relazione, immensità e paternità possono essere affermate e credute insieme, senza contraddizione, perché l'essere unico e uno di Dio è così ricco da poter presentarsi a noi, senza perdere nulla della sua unicità e grandezza, in un uomo, amico e solidale con noi. L'umanità di Gesù è stata creata perché fosse questo involucro della gloria divina offerta all'uomo. L'uomo Gesù non ha consistenza sua umana propria, chi veramente lo vede non vede un uomo, ma la gloria del Padre; la sua umanità è finalizzata totalmente a lasciare trasparire l'essere divino che a noi si comunica. Per questo la fede ha giustamente insegnato che Gesù non è umanamente persona, perché non porta a sé, ma porta a quel modo di sussistere di Dio che gli dà consistenza anche umana. Questo modo di sussistere propriamente divino, che può essere un sussistere con noi e tra noi come uno di noi, viene chiamato dalle scritture e dalla fede posteriore con il nome di Figlio, per far capire che in lui c'è il tutto di quel che Dio intende essere per noi, in piena fedeltà al suo unico e inimmaginabile essere divino. Non c'è un secondo Dio, ma lo stesso unico Dio in quanto aperto all'incontro con la creatura. Solo quando la fede ha il coraggio di affrontare queste verità, acquista la forza di sussistere nella storia. Questo Dio che trasfigura l'umanità del Figlio trasfigurerà a sua volta noi uomini, di cui il Figlio ha voluto farsi fratello e trasfigurerà anche l'intera creazione. La verità autentica dell'uomo e del mondo non è quella che appare al solo nostro sapere umano, ma è una luce divinizzante che solo chi ha fede può vedere. C'è molto di più di Dio tra noi e dentro di noi di quanto pensiamo: credere questo è la vera conversione.

Per i Padri la veste candida e sfolgorante di Gesù è la Chiesa. Ne consegue l'invito a contemplare lo splendore della Chiesa a partire dalla sua povertà e dalle sue sofferenze, proclamate sia nella richiesta di perdono come nel ricordo dei martiri. Nella misura in cui sappiamo riconoscere le nostre colpe, ma anche la testimonianza di molti fedeli che perdura nella prova, possiamo contemplare la Chiesa come veste candida del Signore e come suo Corpo risplendente. Se contempliamo solo il volto di Cristo trasfigurato, non possiamo avere una chiarezza sufficiente per orientarci. Occorre che dal suo volto passiamo a quello della Chiesa, e il passaggio consiste nel riconoscere in noi e negli altri le manchevolezze, ma anche nel riconoscere in noi e negli altri soprattutto la forza rinnovatrice del perdono.

Apparvero loro Mosè ed Elia

L'apparizione di Elia con Mosè è descritta con il verbo *ophthe*, usato sempre quando si parla di persone che non sono percepibili da occhi umani perché appartengono al mondo di Dio (in Gen 12,7; 17,1 il verbo è usato per Dio; in Lc 1,11 per l'angelo del Signore; in Lc 24,34; 1Cor 15,5-8 per Gesù risorto). L'agire non è tanto da parte di coloro che vedono, ma da parte degli esseri che escono dal loro stato nascosto e si rendono visibili nella maniera determinata da loro. Perciò non si dice: «Videro Elia con Mosè», ma: «Apparve loro Elia con Mosè»: i discepoli sono ricettori di questa

apparizione che accade loro. Se si esclude il racconto della trasfigurazione, Mosè ed Elia nel Nuovo Testamento non sono mai menzionati assieme e nell'Antico Testamento lo sono solo in Mt 3,22-24: «Tenete a mente la legge del mio servo Mosè, al quale ordinai sull'Oreb statuti e norme per tutto Israele. Ecco, io invierò il profeta Elia prima che giunga il giorno grande e terribile del Signore, perché converta il cuore dei padri verso i figli e il cuore dei figli verso i padri; così che io venendo non colpisca il paese con lo sterminio». Con queste parole si conclude il libro di Malachia e l'Antico Testamento. Mosè ed Elia sono gli unici personaggi dell'Antico Testamento connessi col monte Oreb o Sinai (1Re 19,1-19 e Sir 48,7 per Elia). Mosè è il grande legislatore, il mediatore della volontà di Dio; alla venuta di Elia allude la domanda dei discepoli che segue la trasfigurazione (Mc 9,11-13).

L'apparizione di Mosè e di Elia, che di per sé non sono necessari al realizzarsi della trasfigurazione, ci insegna che siamo davvero al punto di arrivo della storia passata e in un'anticipazione della fine, dell'*eschaton*, quando tutti i tempi si riuniranno. Mosè ed Elia, cioè la Legge e i Profeti, sono il dono con il quale Dio ha accompagnato il suo popolo. La Legge e i Profeti saranno evocati due volte in Luca 24: Gesù spiega ai due discepoli di Emmaus ciò che in tutte le scritture si riferiva a lui, cominciando da Mosè e dai Profeti; agli apostoli apre la mente all'intelligenza delle scritture, perché possano comprendere le cose scritte su di lui nella Legge di Mosè, nei Profeti e nei Salmi (Lc 24,27.44-45). Mosè ha consegnato a Israele la libertà dell'obbedienza a Dio ed Elia ha lottato per tutta la vita perché Dio fosse accettato come l'unico Signore, per ricondurre a Dio e all'osservanza della sua parola il popolo infedele. Mosè ed Elia avevano vissuto personalmente l'obbedienza a Dio fino ad accettare la sofferenza per restare fedeli a lui e per salvare il suo popolo. Avevano capito che la sofferenza vissuta nella fedeltà a Dio ha un senso, porta a Dio e contribuisce a salvare gli uomini. Mosè ed Elia sono anche due persone che hanno vissuto una morte un po' fuori dell'ordinario e in così anche in questo senso anticipano la morte singolare di Gesù. Di Mosè si racconta che è morto, ma che nessuno conosce il luogo della sua sepoltura, mentre Elia fu assunto in cielo su un carro di fuoco. La loro morte può essere avvicinata a quella di Gesù che si apre alla risurrezione.

Sul monte Gesù si presenta come l'adempimento della Legge e dei Profeti: Legge e Profeti portano alla centralità di Gesù, alla rivelazione del Figlio. Mosè ed Elia hanno avuto una rivelazione di Dio sul Sinai. Luca precisa che questi due personaggi partecipano alla bellezza di Gesù: «apparirsi nella loro gloria» (Lc 9,31). Ora finalmente Mosè si trova davanti al rovelo ardente, non contempla più Dio solo «di spalle», nascosto nell'anfratto della roccia.

La presenza di Mosè e di Elia ci ricorda che «per conoscere la vera identità di Cristo, occorre che i cristiani tornino con rinnovato interesse alla Bibbia» (*Tertio Millennio Adveniente*, 40). Non è possibile capire Gesù, conoscerlo, se non nel quadro dell'intera storia della salvezza, nel quadro del popolo ebraico. Mosè ed Elia vengono a dare testimonianza a Gesù: egli resta incomprendibile senza l'Antico Testamento e a sua volta l'Antico Testamento trova in Gesù la sua chiave di lettura. L'esodo di Gesù viene compreso attraverso la lettura della Scrittura: essa permette di vedere la gloria

di Gesù. Occorre leggere la vita con la sacra Scrittura. Leggendo la Scrittura, il nostro vestito, cioè il tessuto quotidiano della nostra storia, riceve luce nuova, si trasfigura alla luce del volto di Cristo.

Mosè ed Elia conversavano con Gesù. Il verbo *syllalein* qui adoperato da tutti e tre i sinottici non denomina una conversazione, ma una discussione fra pari che tende a una decisione (cfr. Lc 4,36; 22,4; At 25,12). Marco e Matteo non riferiscono il contenuto della discussione, mentre Luca specifica che argomento del conversare è l'esodo che doveva avvenire a Gerusalemme (Lc 9,31). L'esodo di Gesù è costituito dalla sua morte e risurrezione. Da qui si capisce che il centro di tutta la storia della salvezza è il mistero pasquale, che rivela la prossimità di Dio alle nostre sofferenze e ai nostri dolori, ci fa comprendere il dono che Cristo ci fa del suo amore, ci fa sentire che siamo amati, accolti e perdonati da lui. Mosè ed Elia non istruiscono Gesù sulla sua passione, perché egli stesso la ha preannunciata poco prima ai discepoli. Piuttosto servono come conferma dal cielo della parola di Gesù. Indicano espressamente dove si compirà la piena rivelazione di Gesù e quindi della Trinità.

In Matteo e Marco l'allusione a tale evento avviene al momento della discesa, quando Gesù ordinò ai tre di non parlare dell'esperienza avuta se non dopo che il Figlio dell'uomo fosse risuscitato dai morti. La morte e la risurrezione di Gesù sono il luogo in cui la Trinità si rivela definitivamente al mondo come amore che ci salva. La trasfigurazione rinvia al pieno compimento della rivelazione della gloria della Trinità, perché sulla croce si realizza la suprema consegna dell'amore. Sulla croce il Padre si rivela come colui che consegna alla morte il Figlio per noi; il Figlio è colui che si consegna per amore nostro; lo Spirito è il Consolatore nell'abbandono, consegnato dal Figlio al Padre nell'ora della croce (Gv 19,30) e dal Padre al Figlio nella risurrezione (Rm 1,4). Il Figlio è il grande compagno della sofferenza umana, soprattutto di quelle che chiamiamo sofferenze innocenti. Nel Risorto, colmato dal Padre e dallo Spirito di vita, si compie la vittoria sul silenzio della morte, ci viene offerta la forma dell'Uomo nuovo, si compie anche il supremo esodo da Dio verso l'uomo e dall'uomo verso Dio. Il tema del suo esodo, del quale Gesù parla con Mosè ed Elia, ci dice che dobbiamo continuamente approfondire il tema della gloria di Gesù e anche della sua sofferenza e della sua morte.

La reazione di Pietro e degli altri due discepoli

La reazione dei discepoli è estatica, entusiasta, espressa da Pietro: «Maestro, è bello per noi restare qui; farò tre capanne, una per te, una per Mosè e una per Elia!». Dopo che il Padre ha parlato, vi sarà una reazione timorosa: «All'udire ciò, i discepoli caddero con la faccia a terra e furono presi da grande timore». Luca ci offre un resoconto un po' diverso: prima descrive la reazione sofferta dell'appesantimento degli occhi, il gravame, la lotta per vincere il sonno. Questo sembra mostrare la difficoltà dell'uomo a capire le cose di Dio, la fatica di abituarsi al nuovo, all'evento grandioso e, nello stesso tempo, sembra mostrare il momento, il modo misterioso in cui Dio agisce, come agì durante il sonno di Adamo (Gen 2,21) e di Abramo (Gen 15,12). Solo restan-

do svegli, cioè con la vigilanza, è possibile intravedere la gloria di Gesù. Soprattutto il racconto successivamente ci dice che, se non può vedere Dio, quello che può fare è ascoltare la voce di Dio.

Pietro afferma che è bello essere trascinati dall'esperienza di Gesù che si mette nelle braccia del Padre, che si immerge nell'amore del Padre; Pietro proclama in modo spontaneo che la rivelazione del Dio vivente non è soltanto salvifica e buona, ma è anche bella: gusta la bellezza del dono gratuito di sé che il Figlio è disposto a fare. Pietro ha incontrato la bellezza che salva, cioè la bellezza dell'amore divino che prima gli sfuggiva. Bello è tutto ciò che è sfiorato dalla presenza di Dio. Per questo il monte Sion è «splendore di bellezza»; tutto ciò che ha attinenza con Dio, perfino i piedi del messaggero (Is 52,7), diventa bello. È bello vedere la gloria del Cristo a volto scoperto e sarà ancora più bello il momento in cui lo contempleremo per sempre. Pietro proclama che la sua bellezza si irradia in tutti i simboli mediante i quali Dio ci fa capire il suo amore per l'umanità. «“Il tuo volto, Signore, io cerco” (Sal 27,8). L'antico anelito del salmista non poteva ricevere esaudimento più grande e sorprendente che nella contemplazione del volto di Cristo. In lui veramente Dio ci ha benedetti, e ha fatto “splendere il suo volto” sopra di noi (Sal 67,3)» (*Novo millennio ineunte*, 23).

Questa bellezza è la cosa che ogni cristiano deve sentire nel cuore; verrà il giorno nel quale contempleremo nella gioia e nella pace il volto del Signore, senza più l'ostacolo delle ambiguità, degli equivoci continui, dell'incapacità a pregare. Questa bellezza, che lo Spirito mette in noi, è parte del cammino cristiano, è una bellezza da desiderare e da coltivare, perché sarà eterna. Pietro scopre e celebra la bellezza dell'Amore che salva e che si offre come luce e forza nel momento frastornante e dolorante del presente, scopre la bellezza dell'amore di Gesù, rivelazione del cuore del Padre. Gesù sul monte è diventato bello perché si è lasciato amare dal Padre, si è consegnato a lui. Pietro ha fatto esperienza di questa bellezza: la bellezza di Gesù si è riversata in lui, è diventata gioia, desiderio di prolungare quel momento. Pietro riconosce che vale la pena essere cristiani, perché questo non è una serie di precetti o divieti, ma essere trascinati dall'amore di Gesù nell'amore del Padre. Questa bellezza ha avuto grande influsso nella storia e nella cultura cristiana: altre civiltà hanno celebrato di più la potenza o addirittura l'orrido oppure il fantastico; quella di cui noi in Occidente siamo eredi si è concentrata soprattutto sul bello.

Se non che questo bello talvolta viene concepito come separato dal buono e dal sacro. Finalizzata alla esaltazione delle forme fisiche, la bellezza si trasforma in un pericoloso idolo e costituisce per l'uomo un ostacolo, proprio perché il bello è così affine al bene e al vero. La contemplazione di Cristo, specie nella sua trasfigurazione, è l'antidoto più efficace alla seduzione della bellezza. Quando ci sentiamo feriti da immagini di bellezza carnale, possiamo fare come gli ebrei nel deserto: se raggiunti dai morsi dei serpenti velenosi, correvano a guardare il serpente innalzato da Mosè, erano guariti. Corriamo anche noi davanti a una icona della trasfigurazione o davanti al crocefisso: l'icona del Cristo o, a maggior ragione, l'Ostia che lo contiene nel sacramento, esercita il suo potere santificante anche attraverso la semplice vista, se accompa-

gnata dalla fede. La contemplazione del volto di Cristo ha un potere terapeutico, guarisce. Di questo potere abbiamo tanto bisogno oggi che l'immagine, lo spettacolo è diventato il veicolo principale dell'ideologia mondana.

I tre discepoli ricevono il dono della consolazione della mente, della visione unitaria del piano di Dio. Viviamo nel tempo della frammentazione, nel senso che tutto appare disorganico, sconnesso, provvisorio. Abbiamo difficoltà a trovare punti di riferimento, ogni esperienza ne mangia un'altra. Di qui la ricerca continua di sensazioni totalizzanti che poi bruciano se stesse lasciando il posto a nuovo smarrimento, a nuova ricerca. Ciascuno di noi fa fatica a unificare la sua vita. Abbiamo anche noi un enorme bisogno della consolazione per superare il tempo della frammentazione e della parzialità, il tempo della eccessiva analisi e del disperdersi nel particolare. C'è un segno che ci aiuta a distinguere le vere visioni dalle false: Dio non fa vedere un mondo irreali, diverso; piuttosto fa vedere la nostra stessa vita, ma dall'alto, per poterla osservare non più solo con i nostri occhi, ma anche con i suoi: così la vita ci appare bella.

Secondo alcuni l'entusiasmo di Pietro ha un aspetto negativo e quindi, alla fine, sbagliato. Perché vuole fare subito tre capanne? Vuole trattenere Gesù e questi due ospiti così importanti? Vuole prolungare il più a lungo possibile la gioia di questa esperienza? È un gesto di riverenza? Luca e Marco sottolineano che Pietro non sapeva quello che diceva. La richiesta di Pietro è strana per molti motivi. Anzitutto la capanna è simbolo per eccellenza del tempo del deserto e quindi del cammino, però viene trasformata da Pietro nell'immagine della fissità. A meno che Pietro non intenda qui le tende eterne (Lc 16,9) nelle quali Dio abiterà per sempre in mezzo al suo popolo (Os 12,10). Ma in tal caso sbaglia, perché pensa che sia l'uomo a costruire una dimora a Dio. Questa proposta è stata spesso interpretata come il tentativo di Pietro di fermare Gesù nel suo cammino verso la passione: egli vuole difendere nuovamente Gesù dalla necessità della sofferenza e della croce. Pietro non coglie il legame esistente tra questo avvenimento e le parole pronunciate da Gesù sei giorni prima. Pietro persiste in quella opposizione che era esplosa al primo annuncio della passione. Pietro non ringrazia Gesù perché gli ha rivelato il valore della sua croce, ma pensa che il Calvario non è più necessario, pensa che è giunta la fine dei tempi, senza la necessità di una obbedienza di Gesù al Padre fino alla morte; pensa che si può ormai inaugurare in terra la dimora eterna dei giusti; ritiene che quel giorno ormai duri per sempre.

Forse Pietro pensa che sia giunta la fine dei tempi e che ormai il cielo sia sceso definitivamente sulla terra. Ma dimentica che lì si trovano solo tre discepoli e non l'umanità intera salvata, attorno al Cristo. Pietro sbaglia perché pretende di fermare il tempo, di rendere permanente il transitorio. Bisogna accettare che Dio passi, senza volerlo bloccare, restando nella speranza che ripassi.

Forse però c'è una spiegazione più profonda, più personale. Pietro è rapito dalla visione, ha gustato la gioia della contemplazione e non vorrebbe più tornare alle preoccupazioni e confusioni della vita quotidiana, per faticare e servire sulla terra. Pietro ha la pretesa di fermare il tempo, di rendere permanente il transitorio, per estraniarsi dai problemi della storia. Vuole avere più tempo per la preghiera e la contemplazione,

senza essere sottoposto a ogni genere di richieste, spesso tutt'altro che spirituali. Commenta così s. Agostino: «Pietro era infastidito dalla folla, aveva trovato la solitudine sul monte; lì aveva trovato Cristo come cibo dell'anima. Perché avrebbe dovuto scendere per tornare alle fatiche e ai dolori, mentre lassù era pieno di sentimenti di santo amore verso Dio e che gli ispiravano perciò una santa condotta?... Scendi, Pietro, desideravi riposare sul monte: scendi, predica la parola, rimprovera, esorta, incoraggia usando la tua pazienza e la tua capacità di insegnare. Lavora, affaticati molto, accetta anche sofferenza e supplizi... Nell'elogio della carità si dice che essa "non cerca il proprio interesse"... Questa felicità Cristo te la riserva dopo la morte. Ora invece egli stesso ti dice: "Discendi ad affaticarti sulla terra, a servire sulla terra, ad essere disprezzato, ad essere crocifisso sulla terra"». Pietro vuole continuare a vedere il volto glorioso di Gesù, ma non vuole vedere il suo volto crocifisso, non capisce che la storia non è una bellezza contemplata per sempre, ma un cammino fatto anche di fatica e di impegno, fatto di luci e di ombre. Non ci sono mai esperienze definitive, nella vita del cristiano e della Chiesa. Tutte le esperienze passano.

Pietro esclama che è bello stare sul monte, ma in fondo non sapeva ciò che diceva: il suo è un capire che è anche un non capire. È la vicenda di ogni discepolo: dire cose che si sanno sinceramente e insieme avvertire che si è ancora lontani da un vero capire; essere vicini a Gesù e insieme scoprirsi lontani e bisognosi di conversione di perdono. Infatti il mistero di Dio vissuto nella storia è necessariamente caratterizzato da tempi lunghi, transeunti. Il Signore passa e ripassa e il suo volto noi lo vediamo, come Mosè, di spalle, cioè quando è già passato. Noi corriamo sempre il rischio o di non vederlo o di volerlo bloccare. Occorre accettare che Dio passi e poi ne cogliamo il riverbero, i frutti, nella speranza che ripassi. La dinamica di luci e ombre è propria della storia, per cui la stessa trasfigurazione passa, non la si può fermare.

La rivelazione della nube

A differenza del battesimo di Gesù, la sua trasfigurazione coinvolge direttamente anche i discepoli. Infatti accade un nuovo evento, che introduce Pietro in una prospettiva nuova. Dio realizza a modo suo ciò che Pietro voleva fare in maniera umana: la nube, segno della presenza potente e benevola di Dio e della sua gloria, avvolge tutti. La nube nell'Antico Testamento è simbolo della presenza potente e nascosta di Dio, che guida e protegge con la sua ombra. Essa aveva accompagnato Israele nel deserto (Es 14,19), era scesa sul monte Sinai rivelando la presenza della gloria di Dio (Es 24,15-18), avvolgeva la tenda del convegno (Es 40,34-35), invadeva il tempio (1Re 8,10-12). Sul monte la nube non accoglie solo i tre discepoli sotto la sua ombra, ma li avvolge e li protegge, tanto che si può entrare in essa. Quello che non era stato possibile a Mosè, il quale «non poté entrare nella tenda del convegno, perché la nube dimorava su di essa e la gloria del Signore riempiva la dimora» (Es 40,34-35), è permesso ai discepoli. Essi possono entrare nel corpo di Cristo glorificato.

Così incomincia a nascere la Chiesa, fatta di uomini timidi e presuntuosi, ma avvolti dalla potenza di Dio. Questa tenda divina rende inutili le tre capanne progettate da

Pietro. La nube è qualcosa che vela, che nasconde, che mette in stato di raccoglimento, permettendoci di obliare tutto il resto; insieme essa è luminosa. La tenda è tessuta dalla mano dell'uomo, la nube è di origine celeste; la tenda immerge nell'oscurità, la nube è luminosa. La nube luminosa è associata alla gloria di Dio, è come il suo segno visibile, ma qui indica il mistero dello Spirito. Non a caso il verbo usato è quello adoperato da Luca per l'annuncio a Maria: «La potenza dell'Altissimo ti *adombrerà*» (Lc 1,35). La nube è il segno visibile della presenza dello Spirito Santo, come lo era la colomba al momento del battesimo. La nube richiama l'esodo: lì era immagine dello Spirito di Dio che guidava il cammino del popolo (Is 63,13-14).

Luca sottolinea che i tre discepoli entrarono in quella nube, cioè nella comunione col Padre e con Gesù nello Spirito. Lo Spirito è lo «spazio» in cui avviene la trasfigurazione. La luce che si irradia da Cristo non è che lo Spirito Santo che abitava nella sua carne. Questa nube luminosa ricopre i tre personaggi e i tre discepoli. Entrati nella nube, formano ormai una comunità con Gesù e con il cielo stesso. Lo Spirito Santo, che ha reso feconda Maria, è il grembo nel quale entriamo nell'Amore, cioè nella conoscenza del Padre e del Figlio, dell'Amante e dell'Amato. L'accento discreto allo Spirito Santo è indice della dinamica propria dello Spirito: una dinamica che ci avvolge, ci comprende, ed è intesa per allusioni, dal momento che noi siamo in lui, per lui operiamo, senza riuscire a tematizzarlo più di tanto. Da qui l'invito ad accorgerci dello Spirito presente in noi, quindi a dargli spazio, a penetrare in questo grembo dell'Amore della Trinità santa. Luca annota che nell'entrare in quella nube ebbero paura. C'è l'entusiasmo e c'è anche il timore; c'è l'esultanza e c'è la riverenza.

Come in ogni teofania, al segno percepibile della vista, la nube, se ne aggiunge uno percepibile dall'udito: una voce. La nube diventa il grembo dove si ascolta la voce. Nel segno che si vede, cioè la nube, si fa presente lo Spirito Santo e nel segno della voce che si ode si fa presente il Padre. La sua voce è straordinaria: «Questi è il Figlio mio prediletto nel quale mi sono compiaciuto; ascoltatelo!».

Abbiamo una dichiarazione all'indicativo e una esortazione all'imperativo. Nella dichiarazione Dio rivela il suo rapporto con Gesù e lo riconosce anzitutto come suo Figlio diletto. Dio è il Padre di Gesù e Gesù è il Figlio di Dio. L'espressione: «Il Figlio mio» ricorda il Sal 2, che parla della intronizzazione del re; la parola: «prediletto» ricorda Abramo e il figlio prediletto, amato, Isacco (Gen 22): tra il Padre e Gesù c'è una relazione caratterizzata dall'amore. Matteo aggiunge: «Nel quale mi sono compiaciuto» e così vi è un richiamo al servo fedele di Isaia 42. Alla dichiarazione sulla identità di Gesù, segue l'esortazione: «Ascoltatelo!». La connessione tra dichiarazione ed esortazione, tra la identità di Gesù e l'obbligo di ascoltarlo è fondamentale. La base dell'autorità di Gesù è il suo rapporto con Dio. Perché è il Figlio di Dio, i discepoli lo devono ascoltare. Ciò che li obbliga all'ascolto non è il contenuto o la intelligibilità di quanto dice, ma l'identità della sua persona.

L'esortazione «Ascoltatelo!» è all'imperativo presente e propone quindi un ascolto costante delle parole di questo Figlio diletto di Dio. L'esortazione all'ascolto ripete la situazione vissuta da Israele ai piedi del monte Sinai. Mosè aveva comunicato le parole di Dio e ne aveva detto la provenienza (Dt 5,22). D'ora in poi mediatore della ri-

velazione di Dio non è più Mosè, ma Gesù. Così si esprime il carattere fondamentale della rivelazione avvenuta nella trasfigurazione e la modifica essenziale rispetto alla manifestazione avvenuta sul Sinai. Mosè ed Elia sono presenti come testimoni della connessione, della continuità tra la rivelazione sul Sinai e quella sul monte della trasfigurazione: Dio ormai si rivela nel Figlio. Nei vangeli sinottici l'unico contenuto di questa rivelazione è l'identità di Gesù come Figlio diletto di Dio e l'obbligo di ascoltarlo. Si può notare un certo collegamento anche con l'espressione del Deuteronomio: «Il Signore tuo Dio susciterà per te, in mezzo a te, fra i tuoi fratelli, un profeta pari a me, a lui darete ascolto» (Dt 18,15.19). È dunque una sintesi ricchissima di Salmi, Profeti, Torah. Il Padre dice che effettivamente l'uomo incamminato verso Gerusalemme è il suo Figlio da sempre, l'Unigenito. È lui il luogo definitivo in cui è presente la gloria del Padre.

«Ascoltatelo»: il Padre si rivela in questo Figlio fragile e insieme attraente, umiliato e glorioso, debole e forte. Ascoltare è più del semplice sentire: significa capire, obbedire. Ecco perché nella icone della trasfigurazione Mosè ed Elia sono rappresentati curvi ad arco verso Gesù che sta al centro: sono in atteggiamento di trepidante umiltà, di sottomissione libera e gioiosa, di adorazione. Ecco perché fare tre capanne era una proposta sbagliata: metteva sullo stesso piano Gesù, Mosè ed Elia, senza riconoscere l'infinita distanza che c'è fra loro. «Parlano i profeti, parla la legge, ma ascolta lui che è la voce della legge e dei profeti. Era lui che si faceva sentire per mezzo di essi» (s. Agostino). Cristo ha preso il posto della legge, è lui il profeta che Mosè stesso aveva ordinato di ascoltare (Dt 18,15).

«Ascoltatelo» significa sostenete il duplice volto del Figlio, non lasciatevi fuorviare dal suo volto triste né illudere dal suo volto glorioso. Soltanto dalla contemplazione dei due volti, che in realtà è uno, vedrete il mistero del Padre che si rivela appunto nella potenza e nella condiscendenza. È l'ascolto che costituisce gli uomini discepoli. In secondo luogo «ascoltatelo» significa «non sistemate in una tenda», ma «seguite-lo, imitatelo, dategli obbedienza, fate come lui ha fatto, conformatevi a lui»; occorre imparare da Gesù l'abbandono al Padre, le beatitudini, il perdono, la povertà, l'umiliazione, la mitezza. Gesù ha preso il posto dell'Antico Testamento: è lui, in tutto quello che fa e dice, la espressione completa e definitiva della volontà del Padre, la piena rivelazione di Dio agli uomini. Non ci si può fermare a prima di Cristo e non si può andare oltre a lui. Il nostro pericolo di oggi è il secondo, tipico di chi va in cerca di sempre nuovi messaggi e rivelazioni private, senza aspettare il giudizio della Chiesa. Dio Padre dice tutto in Cristo ed è diventato in certo senso muto. Quando i veri mistici e santi hanno qualche grazia straordinaria o rivelazione personale bisogna far loro quasi una violenza perché la manifestino; i falsi mistici invece non hanno finito di recepire quello che credono un messaggio divino o una grazia straordinaria che già smaniano per farlo conoscere a tutto il mondo.

Testimoni della Bellezza che salva

Matteo dice che Gesù si avvicinò e toccò i tre discepoli, impauriti per la voce del Padre: essi hanno bisogno di essere toccati come un paralitico smarrito, schiacciato dalla potenza della rivelazione divina. Nel vangelo di Matteo sono sempre gli altri che si avvicinano a Gesù. Egli si avvicina ai discepoli solo in contesti in cui è glorioso, trasfigurato e risuscitato dal Padre (Mt 17,7; 28,18). Proprio in questa sua condizione egli si manifesta come non mai quale Emmanuele, Dio con noi. E dice loro le parole che sono state dette spesso ai profeti: «Alzatevi e non temete» (Mt 17,7). I discepoli che hanno avuto un pregustamento della bellezza di Dio e del suo mistero vengono invitati a far tesoro di quanto hanno contemplato per farlo comprendere a suo tempo. La bellezza di Dio non è possesso, ma è dono e come tale va donata, non trattenuta. Ai discepoli, prostrati o per l'adorazione o per il timore, Gesù dice: «Alzatevi e non temete». È l'invito a riprendere il cammino senza paura, a scendere dal monte verso la vita ordinaria e a intraprendere il grande viaggio che porterà il Figlio dell'uomo a Gerusalemme. È l'invito anche per noi a camminare verso la Gerusalemme del cielo senza paura, sapendo che Dio è con noi e che perciò la vita è bella ed è bello impegnarsi per il suo regno. È l'invito a riscoprire le ragioni della nostra fede davanti al male che devasta la terra, a riscoprire le motivazioni profonde del nostro servizio per la gloria di Dio. È l'invito ad accogliere e a condividere con tutti la bellezza che salva. Chi fa esperienza della bellezza apparsa sul monte della trasfigurazione, chi si lascia riconciliare con il Padre, scopre la bellezza dell'esistere e di questa bellezza si fa annunciatore con la parola e con la vita, per condividerla con chi non la conosce e con chi in forme diverse ne è alla ricerca. La bellezza della carità divina porta al superamento dell'individualismo, così diffuso tra i cristiani, e a riscoprire il valore del «noi» nella nostra vita in tutte le forme in cui come credenti ci troviamo a vivere la relazione con gli altri. Una delle modalità in cui questo annuncio della bellezza di Dio risplende e risuona è la liturgia. L'esigenza del celebrare bene si radica nella convinzione che la celebrazione eucaristica è il memoriale della bellezza del mistero di Cristo, culminante nella Pasqua.

Il brano termina sottolineando l'esperienza dei discepoli: prima hanno visto Mosè ed Elia che parlavano con Gesù; ora i due profeti sono scomparsi, la nube si è ritirata, la voce tace, la luce si è spenta, vedono solo Gesù. Tutto è tornato ordinario, la situazione iniziale è ristabilita. Gesù ha ripreso le sembianze quotidiane. Il velo che si era sollevato è di nuovo calato. Ma proprio qui c'è un significato profondo: è questo Gesù che bisogna ascoltare, il Gesù dei vangeli, non quello dei momenti esaltanti. «Non videro che Gesù solo»: in questa espressione è racchiuso un programma di vita. «Gesù solo» non significa che possiamo fare a meno di Mosè e di Elia, cioè dell'Antico Testamento, non significa che possiamo fare a meno del Padre e dello Spirito Santo, ma che Gesù è l'unico luogo in cui la Trinità si manifesta e opera tra gli uomini. All'infuori di lui non c'è altro Maestro e Salvatore. Solo lui ha una risposta alle domande profonde dell'uomo, solo lui dà senso alla sofferenza e alla morte, solo lui è vita per l'uomo, solo lui libera gli uomini dalla paura. Nessuno va al Padre se non per mezzo di lui. Gesù è il senso di tutto e deve essere visto coadiuvato o annunciato da

Mosè e da Elia, è sempre accompagnato dalla voce del Padre e avvolto dalla nube dello Spirito. Il Figlio è subentrato ai servi e allora ai discepoli deve bastare questa presenza e comunione, non hanno più bisogno di altri. Esclamare «Gesù solo» è come scagliare un sasso su un albero brulicante di uccelli che fanno gran frastuono: i pensieri, le preoccupazioni inutili volano via come uccelli e nel cuore si fa grande silenzio e pace.

Il colloquio durante la discesa dal monte

Abbiamo visto che l'inizio del brano è ben marcato, in quanto c'è un cambiamento di tempo (sei giorni dopo), di luogo (un monte alto) e di persone (Gesù solo con tre discepoli). La conclusione del brano è diversamente indicata dagli esegeti. Alcuni la vedono in Mt 17,8 (fine del racconto della trasfigurazione come tale), altri la vedono in Mt 17,9 (al salire sul monte con i discepoli narrato in Mt 17,1 corrisponde in Mt 17,9 il discendere dal monte con l'ordine di tacere: la pericope si apre e si chiude con un'azione di Gesù che riguarda i discepoli); secondo altri anche Mt 17,10-13 si aggancia direttamente a quanto precede e così Mt 17,1-13 costituisce un'unica unità nella quale Gesù è solo con i tre discepoli da lui prescelti.

Mentre discende dal monte, Gesù ordina ai tre discepoli di sigillare nel cuore quell'esperienza fatta sul monte: ne potranno parlare dopo dalla sua risurrezione dai morti (Mt 17,9). Con questo ordine Gesù non comunica solo una data, ma confronta di nuovo i discepoli con la predizione della sua morte e risurrezione e vuole indurli a evitare conclusioni sbagliate: la trasfigurazione così gloriosa non contraddice il cammino doloroso, chiesto dal Padre al Figlio dell'uomo. L'esperienza fatta sul monte è destinata a non venire compresa interamente, nemmeno da quanti erano stati direttamente coinvolti, fino alla pasqua, fino a quando non si mettono davanti al Crocifisso e al Risorto. Per parlare di Gesù, occorre sempre accettare prima la sua croce e risurrezione: lì egli svela pienamente il suo volto e la Trinità si rivela come amore che salva. D'altra parte l'ordine di tacere fino alla sua risurrezione assicura i discepoli, almeno in maniera implicita, che essi non moriranno insieme con Gesù sulla croce, ma dovranno essere testimoni della sua morte e risurrezione.

A questo punto i discepoli manifestano di non capire o di non condividere quanto Gesù sta dicendo, perciò si rivolgono a lui e gli rivelano indirettamente il loro disaccordo, richiamandosi all'insegnamento degli scribi (Mt 17,10). La voce del Padre aveva detto loro di ascoltare il Figlio, ma i discepoli danno più importanza al modo con il quale gli scribi interpretano la Scrittura. Il loro insegnamento si basa su Mt 3,23-24: «Tenete a mente la legge del mio servo Mosè, al quale ordinai sull'Oreb precetti e norme per tutto Israele. Ecco, io invierò il profeta Elia prima che giunga il giorno grande e terribile del Signore: egli convertirà il cuore dei padri verso i figli e il cuore dei figli verso i padri, perché io, venendo, non colpisca la terra con lo sterminio». Questo passo conclude, secondo il nostro canone cristiano, l'Antico Testamento, ed è l'unico passo dell'Antico Testamento dove Mosè ed Elia sono menzionati insieme.

Era convinzione di tutti gli scribi, e quindi anche del popolo, che immediatamente prima della venuta del Messia sarebbe stato mandato da Dio il profeta Elia. Accennando alla futura necessaria venuta di Elia, i discepoli intendono rifiutare l'imminenza della risurrezione e soprattutto della morte di Gesù: prima deve venire Elia e quindi il momento della morte e risurrezione di Gesù non è ancora vicino, c'è ancora molto tempo. Poi, accennando alla venuta di Elia, i discepoli intendono addirittura escludere la morte di Gesù: se Elia viene e se avrà il compito di riconciliare tutti e di prepararli ad accogliere il Messia, allora non c'è più né la discussione intorno all'identità del Figlio dell'uomo e ancor meno ci sarà il rifiuto nei suoi confronti, l'opposizione contro di lui fino alla sua uccisione, ma seguirà subito il giorno del Signore, la sconfitta dei nemici di Israele e la risurrezione di tutti. Quella dei tre apostoli è quindi un'argomentazione scritturistica contro l'annuncio di Gesù circa la sua passione e morte. I discepoli non possono vedere come la predizione fatta da Gesù quadri con l'annuncio di Malachia, al quale si rifanno gli scribi. I discepoli si aggan- ciano a un insegnamento degli scribi, per chiedere a Gesù che dia una smentita a quanto ha detto prima circa la sua morte e risurrezione.

Nel contesto attuale di Matteo, dove precede immediatamente la trasfigurazione, la domanda dei discepoli circa l'interpretazione che gli scribi danno di Malachia è dop- piamente strana. Anzitutto la voce proveniente dal cielo aveva ordinato di ascoltare solo Gesù; il profeta Malachia conosceva solo l'autorità di Mosè e di Elia, ma sul monte della trasfigurazione, alla presenza di questi due profeti, Dio ha rivelato la fi- gliolanza divina di Gesù e la sua autorevolezza unica. Inoltre gli scribi dall'inizio alla fine del vangelo appaiono sempre in contrasto con Gesù: è veramente strano che a- desso i discepoli si rifacciano a loro per sollevare dubbi contro le parole di Gesù. L'obiezione dei discepoli non tiene conto di quanto è accaduto sul monte: non si affi- dano alle parole di Gesù, ma si contrappongono ad esse, basandosi su autorità discu- tibili. L'opposizione dei discepoli a quanto Gesù insegna circa la sua morte e risurre- zione non parte più, come precedentemente aveva fatto Pietro, subito dopo la sua confessione di fede, dai loro sentimenti umani spontanei, dalla loro avversione umana di fronte alla morte (Mt 16,22-23), ma è più grave: si basa sulla Scrittura e sull'insegnamento degli scribi.

Gesù risponde agli apostoli in modo autorevole e costata che l'adempimento delle pa- role di Malachia e quindi dell'attesa di quanto dicono gli scribi è già avvenuto (Mt 17,11-12). Nella sua risposta Gesù riprende il passo al quale gli apostoli si riferisco- no, ma lo completa per ciò che riguarda il compito escatologico di Elia: Gesù dice non solo che egli deve venire, ma aggiunge anche che deve ristabilire ogni cosa. Poi Gesù afferma che è già avvenuto il compimento di quanto la Scrittura annuncia circa Elia. Gli scribi dicono che Elia deve venire e quindi ne aspettano la venuta, Gesù so- stiene che questa venuta si è già verificata e poi parla non del ristabilimento di tutte le cose da compiuto da questo Elia, ma della maniera arbitraria con cui è stato trattato, di ciò che egli ha dovuto subire. Entrambi i fatti, cioè la venuta di Elia e il suo marti- rio, sono compimento della Scrittura. Essa, per mezzo di Malachia, parlava della ve- nuta di Elia, ma in altri passi la Scrittura ha parlato anche della sofferenza, della per-

secuzione subita da Elia (1Re 19,2.10). Elia è venuto e ha cercato di preparare un popolo ben disposto, invitando tutti alla conversione, mostrando che l'opera di Dio nel mondo non si realizza annullando la libertà umana, come speravano gli scribi, ma domandando la risposta, la collaborazione dell'uomo.

Gesù quindi sottolinea la validità delle sue parole che si contrappongono alla interpretazione degli scribi. Egli non riferisce solo i detti della Scrittura, ma ne costata con autorità l'adempimento: sa in quale persona e in quale modo la Scrittura si è realizzata. Perciò le parole della Scrittura sulla venuta di Elia non sono più un'obiezione che si può contrapporre al suo annuncio della sorte del Figlio dell'uomo. Anzi, la morte violenta di Elia, già compiuta secondo la Scrittura, spiega in che modo egli è venuto a ristabilire ogni cosa e conferma la validità delle parole di Gesù sulla sua sorte: anche la morte del Figlio dell'uomo corrisponde alla Scrittura e non contraddice le predizioni messianiche. Non deve essere cambiato l'annuncio, fatto da Gesù circa la sua morte e risurrezione, ma deve essere cambiata l'interpretazione degli annunci messianici che viene fatta dagli scribi e che viene accolta dagli apostoli, deve essere inteso bene tutto il ruolo che la Scrittura assegna a Elia. Affermando che il Figlio dell'uomo deve soffrire, Gesù evidenzia quale è la vera causa dell'intervento degli apostoli e li vuole correggere: vuole che prendano in considerazione le parole della Scrittura riguardanti Elia e quelle riguardanti la sofferenza del Figlio dell'uomo. Gli apostoli ricorrevano alla predizione sulla venuta di Elia per eliminare le parole di Gesù sulla sua sorte, in quanto Figlio dell'uomo. Gesù si oppone a una interpretazione della venuta di Elia che non tenga conto anche della predizioni sulle sue sofferenze.

L'evangelista conclude dicendo che gli apostoli hanno capito che Gesù, parlando di Elia, si riferiva al Battista (Mt 17,13). Hanno capito che il Battista con le sue parole e con la sua fine violenta ha preannunziato anche la passione e morte di Gesù. Capire che Elia è già venuto, significa capire che Gesù opera la restaurazione di quel regno di Dio di cui il Battista è stato il precursore. Gesù inaugura quel regno dove la stessa morte è vinta, perché affrontata per fedeltà a Dio e agli uomini.

5. «SIGNORE, SE IL MIO FRATELLO PECCA CONTRO DI ME, QUANTE VOLTE DOVRÒ PERDONARGLI?» (Mt 18,21-35)

L'ambientazione e la struttura della parabola (Mt 18,21-22)

Nel c. 18 l'evangelista Matteo ci presenta il quarto discorso di Gesù, quello comunitario. La comunità, segno del regno di Dio, è composta dai piccoli, in senso biblico. La presenza del regno non viene totalmente abolita dalla presenza del male, ma coesiste con esso, in continuo conflitto con esso. La presenza del regno non avviene nell'assenza del peccato e dell'errore, ma nella loro gestione. C'è un modo di vincere il male ed è la correzione fraterna: la situazione di colpa di un fratello va affrontata con la correzione fraterna (Mt 18,15-18). C'è un altro modo di vincere il male ed è la prassi del perdono. La prassi del perdono è il modo messianico di individuare, aggredire e vincere la realtà del male. La comunità cristiana si caratterizza per la relazione vincente con il male, così come Cristo si caratterizza per la relazione vincente con la realtà della morte. La prassi del perdono corrisponde alla prassi della risurrezione di Cristo. Il perdono consente l'ingresso della potenza di Dio nella storia. Il perdono dei peccati e la cacciata dei demoni sono il segno che è arrivato a noi il regno. Il segnale del regno non è l'impeccabilità, ma la vittoria sul male e sul peccato, attraverso la misericordia e l'amore. Dove c'è perdono, c'è il regno, come alternativa alla condanna del peccatore, alla sua distruzione ed eliminazione. Non c'è comunità messianica senza la prassi passiva e attiva del perdono, cioè senza il perdono ricevuto e il perdono dato: la comunità nasce dal perdono gratuito di Dio e vive, è plasmata grazie all'atto gratuito del perdono tra i fratelli. Il perdono è lo statuto della comunità e ne accompagna tutto il cammino.

Per descrivere la realtà del perdono Gesù narra una parabola che potremmo intitolare «Il padrone misericordioso e il servitore incoerente o spietato». Potremmo anche chiamarla «Storia di un fallimento». La parabola è propria di Matteo ed è ben strutturata. È inquadrata, all'inizio e alla fine, da due parole di Gesù sul perdono ed è suddivisa in tre momenti.

La prima parola di Gesù sul perdono è nei vv. 21-22: Pietro domanda se basta perdonare fino a sette volte il fratello che pecca contro di lui e Gesù gli risponde che deve perdonare fino a settanta volte sette; la domanda di Pietro contiene le due parole fratello e perdonare.

Segue il racconto parabolico, a sua volta composto di tre momenti: il primo e il terzo mettono in scena il padrone e il debitore (Mt 18,23-27.31-34), il secondo mette in scena il debitore e il suo compagno (Mt 18,28-30).

La seconda parola di Gesù sul perdono sta nella conclusione della parabola (Mt 18,35) e insiste sulla necessità di perdonare di cuore: «Così anche il Padre mio celeste farà a ciascuno di voi, se non perdonerete di cuore al vostro fratello». Il testo greco è più pregnante: *apo kardion hymon* indica dal profondo del *vostro* cuore, cioè del tutto. Questa seconda parola di Gesù sul perdono costituisce l'applicazione della parabola.

la e in essa ritornano i termini perdonare e fratello, presenti nella domanda fatta da Pietro a Gesù.

La prima parte del discorso comunitario partiva da una domanda dei discepoli: «Chi è più grande nel regno dei cieli?» (Mt 18,1). Anche l'introduzione alla parabola è costituita dalla domanda di Pietro; si rivolge a Gesù, chiamandolo «Signore», e lo interroga sul perdono, sulla frequenza o meglio sull'estensione quantitativa del perdono: «Quante volte devo perdonare al mio fratello per una colpa della quale io sono vittima? Fino a sette volte?». Il perdono è un ganglio vitale nei rapporti tra gli uomini. Con la sua domanda Pietro esprime la consapevolezza che non è facile vivere da fratelli, che non sempre la correzione fraterna è efficace e che perdonarsi non è semplice nemmeno per i discepoli di Gesù.

Il caso che Pietro presenta è indeterminato nel contenuto, ma preciso nell'indicare gli attori. Chi pecca è un fratello, o meglio «il fratello», un membro della comunità, non un estraneo, un nemico. Dal fratello ci si aspetta intesa, comprensione che purtroppo talvolta vengono a mancare e così il rapporto viene rotto. La prospettiva non è dalla parte del peccatore, ma di Pietro, che si considera l'ipotetico danneggiato dal comportamento del fratello: il discorso parte dall'offeso, dalla vittima e non dal peccatore. Pietro non chiede come deve comportarsi, se può vendicarsi, applicando la legge del taglione (Es 21,24). Egli parte dal presupposto che l'unica reazione deve essere il perdono, come ha insegnato Gesù (Mt 6,14-15). Il problema di Pietro verte sul numero delle volte nelle quali il perdono va accordato al fratello. Anche se in famiglia ci si vuole bene, non siamo mai perfetti, ci sono sbagli e quindi nervosismi che rischiano di inquinare la Chiesa domestica. Il perdono è fondamentale, è necessario non solo nella famiglia, ma anche nella Chiesa, nella società, però non è mai facile: la Bibbia lo ricorda, descrivendoci le relazioni difficili tra Caino e Abele, tra Esaù e Giacobbe, tra Giuseppe e i suoi fratelli. Pietro, che ha ricevuto il potere di legare e di sciogliere, si rende conto che è necessario perdonare chi ha peccato contro di lui, ma pensa che il perdono deve avere un limite, perché l'altro non ne approfitti.

Educato da Gesù, Pietro prospetta un atteggiamento generoso: perdonare fino a sette volte dovrebbe essere sufficiente, perché il numero sette indica un impegno totale. Pietro è sicuro che rispetto alla rappresaglia praticata e decantata da Lamech (Gen 4,23-24), rispetto alla legge del taglione e anche rispetto alla consuetudine rabbinica del suo tempo che diceva di perdonare al massimo fino a tre volte, ha compiuto un notevole cammino e forse si aspetta da Gesù un elogio. Gesù, invece, gli risponde che deve perdonare non solo sette volte, ma settanta volte sette: se applichiamo questo numero a una giornata, si tratta di perdonare ogni tre minuti. Settanta volte sette è un numero simbolico che indica innumerevoli volte, sempre, perché la misura del perdono non è mai colma: occorre ragionare secondo il cuore di Dio che è Padre. Gesù, quindi, insegna a praticare un perdono senza limiti. Questa proposta o richiesta è esigente, sembra perfino innaturale. Gesù blocca il tentativo di Pietro di fissare un limite, sebbene generoso. Gesù si rifiuta di dare un limite.

Ci si attenderebbe, dopo il dialogo che l'ha preceduta, una parabola che parli della frequenza del perdono. La parabola, invece, pur continuando a parlare del tema del

perdono, attesta uno spostamento di prospettiva rispetto al dialogo tra Pietro e Gesù. Nella parabola sono ravvisabili tre scene: il signore e il suo servo, liberato dal debito (vv. 23-27); questo servo cononato alle prese con un suo collega che gli deve una somma contenuta (vv. 28-30); nuovamente il signore con il suo servo (vv. 31-34).

La prima parte della parabola (vv. 23-27)

La prima scena della parabola sembra inverosimile ed è animata da due personaggi: il primo, il creditore, è certamente un re; l'altro è un suo servo, che gli è debitore di diecimila talenti. Precisando che si tratta di un re, l'autore rende un po' più credibile il suo credito gigantesco e la sua possibilità di infliggere una punizione, senza dover ricorrere a un processo. Il debitore è un servo, ma la somma enorme del suo debito fa pensare che si tratta di un funzionario al quale il re ha affidato somme di denaro molto elevate, addirittura astronomiche, favolose: con tutta probabilità si tratta di uno schiavo molto abile che è stato incaricato della riscossione delle tasse. Per capire l'enormità del debito, basta ricordare che nella parabola dei talenti il padrone affida ai suoi tre servi un totale di otto talenti, che sembrano costituire tutta la sua ricchezza. In questa parabola si parla di migliaia di talenti. Sappiamo che l'esagerazione costituisce un ingrediente delle parabole, un modo usato da Gesù per parlare del regno di Dio, che per noi rimane sempre una realtà inconcepibile.

Il re si trova davanti a un servo che ha un debito immenso, faraonico, assolutamente insolubile e praticamente inesigibile (viene da pensare al debito estero dei paesi poveri). Tuttavia il re, che dopo l'inizio nel corso della parabola è sempre chiamato padrone, è molto rigido e ordina che il servo sia venduto, insieme alla moglie, ai figli e a quanto possiede, per saldare il debito. Il creditore si attiene al diritto dell'epoca che prevedeva con tale vendita almeno un parziale risarcimento dei danni subiti; quella vendita era soprattutto un deterrente contro eventuali futuri indebitamenti da parte di altri servi. La scena continua con la supplica rivolta dal servo al suo padrone: davanti alla catastrofe imminente quel servo si getta a terra, esprimendo la sua sottomissione e la superiorità del suo padrone, si appella alla sua misericordia, chiede un rinvio; anche se sa che non riuscirà mai a estinguere quel debito, chiede pazienza e promette di saldare ogni cosa. Le parole del servo contengono una supplica e un impegno: chiede al padrone di mostrarsi magnanimo nell'attendere e poi promette di restituire tutto. È chiaro che la promessa è retorica, è assurda, perché non potrà restituire nulla.

L'atteggiamento del padrone è precisato dal verbo «ebbe compassione». Questo verbo indica un sentimento che è tenerezza, anche materna, partecipazione a una situazione, commozione che tocca le profondità dell'essere. Il padrone, impietososi, va oltre la domanda del servo, oltre le aspettative, oltre ciò che è giusto; compie due azioni: prima rimette in libertà il servo e poi non concede solo un rinvio, ma condona tutto e subito, senza pretendere dal servo un segno concreto della sua buona volontà. Ciò che spinge il padrone a perdonare è la sua magnanimità, la sua compassione, il sentire come sua l'angoscia del servo, senza pensare alle promesse che egli fa. Il condono, così sorprendente e incondizionato, richiama la generosità smisurata del padre

verso il figlio prodigo, ritornato a casa; del resto in entrambi i casi viene usato il verbo «avere compassione» (Mt 18,27; Lc 15,20). Il comportamento di Dio è sempre esagerato, oltre la nostra immaginazione. Termina così la prima parte della parabola. Ma come spesso succede nelle parabole, la prima parte è propedeutica alla seconda o alle seguenti, su cui converge il peso del messaggio.

La seconda parte della parabola (vv. 28-30)

Anche la seconda scena è animata da due personaggi: veniamo riportati nel mondo degli uomini, nelle relazioni tra uomo e uomo. Il servo, debitore di una somma immensa e appena condonato, viene a confronto con un altro servo che gli deve cento denari, corrispondenti a cento giornate lavorative di un bracciante agricolo, quindi una somma di un certo valore, ma irrisoria rispetto ai diecimila talenti. Probabilmente il servo condonato è un grande esattore di tasse a servizio del padrone e l'altro servo è un suo subalterno. Il servo condonato si trova nell'occasione di rivivere, questa volta non nella posizione di servo, ma nella posizione opposta, cioè di padrone, la stessa esperienza fatta dal re, cioè quella della pazienza o addirittura del condono.

In questa scena vi sono quattro movimenti precisi: il servo che ha ricevuto il condono incontra il compagno che gli è debitore; lo aggredisce per obbligarlo a saldare il debito; il secondo servo gli chiede di pazientare, usando la stessa espressione del primo nei confronti del padrone; la scena termina con la crudeltà di colui che, pur essendo stato graziato, non condona al compagno, ma lo fa gettare in carcere. Noi ci aspettiamo che questo servo, che ha ottenuto un condono così grande, sia generoso, e invece si comporta in modo spietato, compiendo due gesti negativi: aggredisce il collega debitore e poi lo prende per il collo, appunto come fanno gli strozzini. Inoltre accompagna questi gesti di sopraffazione con un minaccioso imperativo: «Restituisci quello che devi». Quando viene supplicato dal suo collega di avere pazienza, egli, subito dopo essere stato perdonato di un debito colossale, dopo essere stato restituito al suo futuro e alla sua famiglia, non vuole sentire la preghiera, eguale a quella che anche lui ha fatto poco prima, non si commuove per nulla, anzi si mostra inflessibile. Non crede al servo che promette, e la promessa questa volta è ragionevole, di arrivare a saldare tutto il debito; perciò fino alla estinzione del debito fa mettere il servo in quel carcere che a lui è stato gratuitamente risparmiato.

Dopo la presentazione in positivo del carattere illimitato del perdono, esercitato dal padrone, questa seconda scena presenta una illustrazione a rovescio, presenta l'atteggiamento anti-modello di un uomo, incapace di condonare un debito che è abbastanza ordinario. Il quadro è peggiorato dal fatto che l'intollerante è il medesimo che un momento prima ha goduto del più generoso condono del proprio debito e poi dalla differenza abissale dei due debiti.

Quello del servo condonato è un comportamento che contrasta in maniera scandalosa con quanto ha ricevuto, al punto che perfino gli altri servi sono stupefatti, molto dispiaciuti per la durezza del loro collega che è stato appena graziato. Se in certo senso era giusto per lui chiedere che gli fosse dato il denaro dovutogli, certamente è stato

spietato il modo di esigerlo e di non ascoltare la supplica. Il lettore percepisce subito l'assurdo contrasto tra la magnanimità del re, che ha condonato una somma ingente al servo, e il comportamento gretto di costui, che non sa fare altrettanto con un collega o subalterno che gli doveva una somma limitata. Se confrontiamo alla luce del debito enorme che gli è stato appena cancellato il comportamento che questo servo ha verso chi gli era debitore di cento denari, ci chiediamo come è possibile che, dopo un tale condono, non sia capace a propria volta di una remissione così piccola.

In questa seconda scena la parabola incomincia a staccarsi dalla problematica iniziale, posta da Pietro, su quante volte bisogna perdonare, e introduce una nuova dimensione: bisogna perdonare come e perché si è stati perdonati. Dal carattere generoso, illimitato del perdono, si va verso la presentazione del perdono come frutto e imitazione del perdono ricevuto. La parabola mira esplicitamente a porre in risalto un antefatto che dovrebbe cambiare tutto il nostro modo di ragionare e di comportarci: il grande perdono ricevuto. Il vangelo domanda questa conversione: vedere le cose, le relazioni con le persone a partire da un antefatto, dal perdono immenso di Dio. Se dimentichiamo l'antefatto, che cioè siamo prima amati e perdonati gratuitamente, diventiamo inevitabilmente difensori della rigida giustizia, al punto da volerla imporre anche a Dio.

La terza parte della parabola (vv. 31-34)

Nella terza scena ritornano in campo il padrone e il primo servo, ma intervengono anche altri servi. Essi hanno la funzione di fare da cassa di risonanza dell'accaduto, rendendo pubblica e facendo conoscere al loro signore l'azione indegna di un loro collega. Sono più che semplici trasmettitori di un fatto, perché vi partecipano con un sentimento che il testo registra con queste parole: «furono molto dispiaciuti». Questa annotazione indica che il comportamento del servo è abnorme, inaccettabile, contro le regole della convivenza sociale. Eppure è tragicamente vero.

Anche qui osserviamo quattro movimenti: i servi addolorati riferiscono al padrone quanto è accaduto; questi manda a chiamare il servo a cui ha condonato il debito; gli rinfaccia la sua condotta crudele, malvagia, la sua mancanza di pietà; infine lo dà in mano agli aguzzini, fino a quando non restituirà il denaro. In questa terza parte il padrone fa vedere al servo malvagio quanto sia stato incoerente il suo modo di agire e che comportamento avrebbe dovuto tenere: doveva condonare il debito, perché anche a lui era stato condonato. Il v. 33 contiene una domanda retorica che non attende risposta, perché è già chiara: «Non dovevi forse anche tu avere pietà del tuo compagno, così come io ho avuto pietà di te?». In questo versetto il verbo «avere pietà» risuona due volte: una volta è applicato al signore e una volta al servo. Da parte del signore non c'è stata una semplice abrogazione, una cancellazione di ufficio, ma c'è stato un moto di amore, di intima compartecipazione. Il flusso di misericordia, avviato dal padrone, doveva scorrere anche nelle vene del servo e, invece, la generosità del padrone non ha introdotto nessuna novità nel comportamento del servo. Si direbbe che quella del padrone è stata una generosità sprecata.

Quindi il padrone, sdegnato, emette il suo giudizio severo; questo giudizio è espresso non in base a categorie giuridiche, ma sulla base della misericordia avuta e non condivisa dal servo. Al condono munifico si sostituisce ora una condanna durissima; come prima si era dimostrato compassionevole e generoso, ora il padrone si dimostra altrettanto duro, sdegnato e severo: il debito rimesso viene confermato e il servo è messo in mano agli aguzzini, finché non riesce a restituire tutto il dovuto. Quest'ultima frase suona come condanna a una pena eterna, perché nessuno riuscirà a rimborsare diecimila talenti. Può sembrare troppo severa questa carcerazione, ma d'altra parte sarebbe difficile accettare che il comportamento così scorretto di questo servo non abbia nessun effetto negativo.

Approfondimenti

La parabola nella prima parte parla dell'esperienza del perdono gratuito ricevuto dal servo. Nella seconda fase parla del perdono che dovrebbe essere esteso al proprio fratello e che invece viene negato. Nella terza fase parla dello sdegno del padrone con chi è stato perdonato e non è capace, a sua volta, di perdonare: quel servo è condannato perché tiene solo per sé il perdono ricevuto, come se fosse stato un atto dovuto, e non lo estende al fratello. Ma questo comportamento del padrone non contraddice l'esortazione introduttiva di Gesù, che invitava a perdonare settanta volte sette, cioè all'infinito (Mt 18,22)? Perché, dopo aver concesso il perdono una volta, ora il padrone rifiuta di ripeterlo? Perché sottopone il servo a un supplizio che sarà eterno, in quanto il servo non riuscirà mai a pagare quel debito?

Per la comprensione della parabola veniamo aiutati anche dalla presenza di parole che indicano sentimenti, emozioni forti e questo è piuttosto raro nei vangeli, dove di solito le descrizioni sono alquanto oggettive, non indulgono a descrivere i sentimenti dei protagonisti. Il primo servo *si getta a terra*, con un gesto di intensa supplica. Il padrone *ha compassione* e poi *perdona*. Abbiamo visto che il verbo «aver compassione» richiama la misericordia di Dio e ritorna nella parabola del buon samaritano (Lc 10,33) e del padre misericordioso (Lc 15,20). Anche il verbo *condonare* evoca la parabola dei due debitori che non potevano restituire (Lc 7,42-43, dove, però, Simone, il fariseo, aggiunge che colui a cui è stato condonato di più ama di più). Poi si dice che il servo che ha ricevuto il condono aggredisce con violenza il suo debitore: *lo prese per il collo, lo soffocava*; si comporta quindi come uno strozzino che presta ad alti interessi e che esige violentemente la restituzione. Gli altri servi sono *molto dispiaciuti*, cioè sono presi da emozione per la durezza di cuore del loro collega. Parole forti descrivono il comportamento e i sentimenti finali del padrone: rimprovera al servo la mancanza di pietà; avrebbe dovuto *aver pietà*, misericordia, come dicono le beatitudini; poi il padrone, *sdegnato*, mette questo servo in mano agli aguzzini.

La conclusione o l'applicazione della parabola (v. 35)

Segue, a modo di conclusione, l'applicazione: nelle parole di commento alla parabola, Gesù precisa che non si può contare sul perdono di Dio, se prima non perdoniamo

«di cuore», cioè con tutto il nostro io, senza rancore, al nostro fratello. Gesù chiede non solo di perdonare, ma di perdonare *di cuore*, cioè a partire dall'interno del cuore. Pietro aveva domandato quante volte doveva perdonare al fratello che lo aveva offeso. Gesù gli aveva risposto che bisogna perdonare sempre. A conclusione della parabola dice che bisogna perdonare di cuore. Tuttavia nella parte iniziale della parabola il perdono del padrone era gratuito, incondizionato e precedeva il rifiuto del perdono fatto dal servo; nell'applicazione il perdono nostro sembra essere la condizione per ricevere il perdono di Dio. Nell'applicazione sono tenute presenti la seconda e la terza scena della parabola, ma non la prima che presenta il condono incondizionato di Dio. La parabola dice di perdonare come Dio ha perdonato a noi, mentre l'applicazione sembra dire: niente perdono di Dio per chi prima non perdona; non si può contare sul perdono di Dio, se non si perdona. Questa riflessione conclusiva non rispecchia completamente l'insegnamento della parabola, ma rispecchia piuttosto una teologia presente altre volte nel vangelo secondo Matteo (Mt 6,12.14-15; 5,7).

L'applicazione, quindi, va oltre la parabola e introduce l'idea che il perdono tra fratelli è condizione del perdono di Dio. La parabola fa capire che la sorgente dalla quale scaturisce per noi la forza di perdonare sta nel perdono illimitato che abbiamo ricevuto e che continuamente riceviamo da Dio. La conclusione della parabola sottolinea un altro pensiero: non concorda né con il dialogo iniziale sul perdono illimitato che precede la parabola (Mt 18,21-22), né con la parabola vera e propria, ma sottolinea l'importanza che ha il perdono tra gli uomini per poter ricevere il perdono di Dio. Tutto ciò lascia intuire che Matteo con questa parabola, con la sua introduzione e con la sua conclusione ha voluto presentare una catechesi sul perdono, riunendo insieme elementi che prima erano separati tra loro: quello del perdono ricevuto da Dio e quello che siamo chiamati a darci reciprocamente sempre.

La parabola e il suo contesto

La parabola rivela anzitutto come Dio si pone davanti all'uomo e poi dice come a propria volta l'uomo deve porsi non davanti a Dio, ma davanti al fratello. L'amore di Dio non è circolare, ma espansivo, è nella linea della gratuità, non della reciprocità. La parabola quindi, dopo aver proclamato il perdono di Dio, proclama in secondo luogo in maniera chiarissima ed esigente che perdonare agli altri è un dovere evangelico assoluto, fa parte della radicalità del vangelo, non ammette scuse, scappatoie, remore. Il vangelo insiste sul perdono e il perdono è un punto nodale che rappresenta un culmine nella tradizione cristiana. Tante volte siamo ciechi e usiamo due pesi e due misure. Quando si tratta di noi stessi, pensiamo che in fondo l'indulgenza ci è dovuta; quando si tratta degli altri che ci hanno offeso, diventiamo duri, esigenti, non vogliamo perdonare. Chi crede in Dio e sa che da lui è perdonato, è chiamato ad allargare lo spazio del perdono verso i fratelli, sapendo che le loro offese sono poca cosa, se paragonate al nostro debito con Dio.

La parabola ci dice che Dio si comporta secondo l'affermazione del salmista: «Egli perdona tutte le tue colpe... ti circonda di bontà e di misericordia... Perché quanto il

cielo è alto sulla terra, così la sua misericordia è potente su quelli che lo temono» (Sal 103,3.4.11). Dio non è insensibile alla nostra necessità di essere riconciliati con lui: è un Padre che ci dà sempre la gioia del suo perdono. Il perdono immenso ricevuto è un fatto che deve cambiare il nostro modo di pensare e di rapportarci agli altri, nella Chiesa e nel mondo. Il perdono di Dio è il motivo e la misura del perdono fraterno; il perdono fraterno è la conseguenza del perdono di Dio, ne è la risposta. Siamo chiamati a perdonare senza misura, perché Dio ci ha già fatti oggetto del suo perdono senza misura. Se c'è l'esperienza, il ricordo del perdono continuo ricevuto da Dio, anche le nostre relazioni con gli altri cambiano. Dio perdona non come colui che dimentica il mio passato, ma come colui che mi spinge, mi dà la forza di andare oltre, come colui che mi rigenera, che allarga il mio cuore e mi rende capace di pormi in modo nuovo non solo davanti a lui, ma anche davanti agli uomini. Sei stato perdonato da Dio: egli aspetta che tu abbia pietà, come lui ha continuamente pietà di te, aspetta da te un atto di fede e di speranza negli uomini, la capacità di guardare non al loro passato, ma al loro futuro. L'esigenza del perdono al prossimo nasce dal fatto che Dio per primo ci ha offerto gratuitamente il suo perdono. Siamo sotto il segno del perdono e la sua prova più tangibile è il Crocifisso.

Quando hai scoperto di essere nelle braccia della misericordia di Dio Padre, non domanderai più quante volte devi perdonare, ma domanderai come puoi attestare la generosità che lui usa verso di te, sapendo che i nostri gesti sono sempre lenti, maldestri, insufficienti, ti renderai conto che, perdonando a tua volta, puoi sperimentare la gioia che Dio ha, quando perdona, quando ristabilisce la sua relazione paterna. Dopo che hai sperimentato il perdono, è comprensibile che Dio chieda di non chiudere il tuo cuore a coloro che ti hanno offeso.

Nell'introduzione alla parabola, Pietro è stato invitato da Gesù a rientrare in se stesso, nel profondo del proprio spirito, a rinunciare ai falsi meccanismi di difesa, che lo inducono a fissare dei limiti al perdono, è invitato ad andare al cuore del vangelo: niente vale quanto una vita e per questo Dio ci perdona tutti, ripetutamente e abbondantemente. L'introduzione alla parabola sottolinea che noi dobbiamo perdonare sempre e che la misura del perdono non è mai colma. Il perdono non viene dato una volta per sempre, ma va continuamente rinnovato. Perdonare non è facile, perché il perdono non è una formula verbale, ma è rinnovare la relazione che è stata ferita dalla colpa. Perdonare è un cammino faticoso, lungo, che sgorga dal ricordo dell'amore di Dio verso di noi. Pietro ha capito che la radice del perdono è il ricordo. L'uomo deve ricordare, in primo luogo, di essere incamminato verso la morte e che, di conseguenza, non si può dare troppa importanza a piccole cose della vita. L'uomo è poi invitato a ricordare la legge di Dio che sottolinea ripetutamente la necessità della tolleranza e del perdono. Soprattutto l'uomo deve ricordare l'alleanza di Dio, la sua solidarietà ostinata, fedele verso l'uomo, portata a compimento da Gesù Cristo: deve ricordare che Dio è amore senza pentimento, capace di accogliere sempre e di perdonare. Da questo triplice ricordo l'uomo impara a vedere con uno sguardo nuovo se stesso e il fratello che lo ha offeso.

La conclusione della parabola evidenzia che il tuo perdono dato agli altri diventa non misura, ma diventa certamente segno del tuo perdono ricevuto. La conclusione della parabola va capita bene: intende smuovere una certa inerzia e porre subito in luce un aspetto che, leggendo solo la parabola, rischia di non essere tenuto sufficientemente presente. La conclusione non vuole dire che il nostro perdono serve da modello per il perdono divino, ma vuole sottolineare che i discepoli devono riprodurre tra di loro quello che è stato l'atteggiamento di Dio nei loro confronti. I discepoli possono fare appello al perdono di Dio e lo possono fare in maniera sincera, quando la loro vita dimostra che ci credono: il loro perdono, anche se lento e maldestro, attesta che credono nella verità del perdono di Dio e attesta la loro disponibilità a riceverlo. Che l'uomo estenda il perdono ricevuto o lo tenga solo per sé, agli occhi di Dio non può essere la stessa cosa. Il perdono al fratello non è la ragione del perdono di Dio, però è il luogo della sua verità. Se non perdoni, significa che tu non hai accettato, non hai apprezzato veramente il perdono di Dio, significa che non te ne rendi conto, che ti ritieni non salvato, non bisognoso della sua misericordia.

All'inizio della nostra vita cristiana sta il perdono gratuito di Dio, ma dopo Dio domanda anche il nostro perdono reciproco, domanda che il nostro perdono non rimanga chiuso, inattivo, domanda che si prolunghi nella nostra vita. Vuole che al ricevere corrisponda anche il dare. Se manca l'impegno di perdonare gli altri, la nostra accoglienza del perdono e la nostra preghiera sono false. Affiora qui il legame inscindibile tra amore di Dio e amore del prossimo. Chi sperimenta l'amore perdonante di Dio, ha la forza di perdonare a sua volta il prossimo. Perdonandoci, Dio non ci dà solo un esempio, ma pone in noi la capacità della misericordia. Questa conclusione non vuole affermare una perfetta corrispondenza tra il perdono divino e quello umano, né vuol dire che il perdono divino è condizionato da quello umano o commisurato ad esso, ma proclama che chi è stato perdonato ha ricevuto un amore creativo, ha ricevuto la forza di perdonare.

Per non cadere nel perdonismo, cioè in un buonismo che diventa dannoso per le persone e per la società, in quanto favorisce l'arroganza dei violenti e l'ingiustizia dei potenti, è opportuno pensare se la vendetta e il perdono si oppongono veramente tra loro come la luce si oppone alle tenebre. S. Tommaso colloca la vendetta tra gli atteggiamenti che, insieme alla pietà, alla gratitudine, alla veracità, all'affabilità, alla liberalità, concretizzano la giustizia (*Summa Theologica*, II-II, q. 108). La vendetta è la reazione naturale di fronte al male e al disordine. Di fronte al male si può reagire in due modi: facendo del male a chi ha lo ha commesso e trovare in questa punizione la propria soddisfazione, oppure punendo chi ha commesso il male per correggerlo. In questo secondo caso la vendetta è lecita perché con essa si vuole raggiungere il bene della correzione di chi ha sbagliato o la repressione del male che turba l'ordine pubblico o la tutela dell'onore di Dio. La vendetta, intesa in questo senso, non è però una virtù o una via perfetta, perché spesso non riesce a recuperare la persona.

L'amore suggerisce un altro percorso: quello del perdono. Perdonare non significa dimenticare il passato, mettere una pietra su ciò che è avvenuto. Chi perdona non si propone di dimenticare il male ricevuto, ma di togliere il male che è avvenuto. Chi of-

fende produce tre mali: contro la persona offesa, contro se stesso, contro la società o le relazioni tra le persone. Chi perdona non si ferma alla sofferenza prodotta nella sua vita, ma estende il suo interesse al male che è stato introdotto nella convivenza umana e si propone di toglierlo. Per far questo compie un primo lavoro su di sé, per togliere l'odio. Poi compie un lavoro su chi ha sbagliato per togliere dalla sua vita le cause che l'hanno portato a sbagliare. Non è detto che questo risultato venga ottenuto, però perdonando si riversa sul mondo una forza di amore. Il perdono serve a mettere le basi per un mondo nuovo, migliore.

Come nelle antitesi del discorso della montagna, anche in questa parabola Gesù mostra che non ci si può basare solo sulla legge. Il servo condonato nel suo rapporto con il collega si fonda unicamente sulla legge: vuole che paghi quello che gli deve. Così dimentica il precetto della misericordia, di aver pietà come Dio l'ha avuta con lui. Prima di vantare dei diritti nei confronti degli altri, dobbiamo ricordare che siamo figli, perdonati dal Padre misericordioso. Questo ricordo ci aiuta a superare la stretta legalità.

Alcune domande ai presbiteri

Di fronte a questa parabola noi, presbiteri, possiamo farci alcune domande.

1. Anzitutto possiamo chiederci a chi dobbiamo perdonare?

Dobbiamo perdonare *al mondo moderno* che, almeno nel nostro contesto occidentale, sembra disinteressarsi dei preti, ci ritiene un fenomeno marginale, di fatto ci snobba, ci deride. Quando si interessa di noi, ci interpreta in maniera riduttiva, secondo categorie mondane, sociopolitiche, conflittuali. Naturalmente non approviamo il modo con cui ci tratta il mondo moderno, però vogliamo guardarlo con occhio misericordioso, senza astio, senza rancore, un po' come una madre guarda agli errori e ai peccati dei suoi figli, come il padre del figlio prodigo continua a sperare nel suo ritorno. Spesso, invece, noi abbiamo un rancore non ben digerito nei confronti del mondo contemporaneo che magari ci sfrutta, ci utilizza (utilizza la *Caritas*, le varie forme di volontariato che organizziamo), ma non ci prende sul serio. Abbiamo molto da perdonare al mondo ed è bello farlo, guardando a questo mondo con cuore largo, superando ogni risentimento e amarezza: vogliamo che questo nostro mondo si senta da noi amato.

Dobbiamo perdonare *all'opinione pubblica* e ai suoi strumenti, ai mass media che, conseguentemente all'atteggiamento del mondo moderno, per lo più ci ignorano, non di rado ci fraintendono o mettono volentieri in rilievo i nostri aspetti negativi, trascurando le enormi energie di bene che sprigionano dal nostro servizio quotidiano nascosto e fedele, compiuto con sacrificio, con gratuità e disinteresse. Dovrebbe essere un fenomeno che impressiona la gratuità della Chiesa, dei presbiteri, perché è un fenomeno controcorrente, invece l'opinione pubblica sembra ignorarlo. Dobbiamo perdonare nel senso che accettiamo senza stizza, senza gusto di rivalsa il modo di trattarci dell'opinione pubblica, e cerchiamo di imitare Gesù, mite e umile di cuore. Spesso dentro di noi albergano, invece, sentimenti di continua polemica verso i media, verso

l'opinione pubblica. È giusto correggere i loro errori, richiedere maggiore obiettività, una maggiore verità, ma senza polemizzare, usando pazienza e rispetto.

Dobbiamo perdonare *al presbiterio e alla Chiesa*, ai confratelli, ai superiori e ai collaboratori. È arduo questo perdono, perché spesso siamo di fronte a solitudini che feriscono, a giudizi, a trattamenti che ci paiono ingiusti o parziali; siamo di fronte a freddezze di confratelli o di superiori che ci rattristano, di fronte a mancanze di idealità che ci disorientano. Qui davvero vale la parola di Gesù a Pietro: perdona settanta volte sette, anche perché è l'unica via della pace. Se coltiviamo risentimenti a motivo di alcuni modi ingiusti con i quali siamo stati trattati, la vita si appesantisce fino a diventare un veleno, si diventa amareggiati, un po' pungenti, si perde la pace e la gioia interiore, si interpretano con sospetto tutte le azioni della Chiesa, perché si ha la paura di essere giocati. Il perdono ci dà la pace interiore.

Dobbiamo perdonare molto *alla gente*, quando non ci segue nelle nostre proposte e iniziative, quando ci delude con l'incostanza e la pigrizia. Dobbiamo guardare alla gente con molta pace, sentendo rivolto a noi l'ordine dato da Gesù nel discorso di missione: «Entrando in una città, dite: Pace a questa casa. Se non vi accolgono la vostra pace rimarrà in voi». Anche la non accoglienza deve produrre pace, perché non possiamo imporre il vangelo con la forza. Dobbiamo perdonare la gente anche quando insiste nel chiederci cose non attinenti al ministero e non domanda invece quell'aiuto a credere, quel servizio alla fede per cui abbiamo dato la vita. Dobbiamo perdonare alla gente quando ci fraintende oppure ci contrasta oppure gode nel mettere zizzania fra noi. Sono tutte esperienze di perdono che ci permettono di capire come è grande il perdono del Padre.

2. È necessario anche domandarci a chi dobbiamo chiedere perdono, sapendo che farlo pubblicamente è difficile e si rischia sempre di cadere nella retorica, ma soprattutto sapendo che non c'è esercizio del ministero, se non dentro la trama del ravvedimento, come è avvenuto simbolicamente per tutti nella persona dell'apostolo Pietro. Ciascuno di noi è chiamato a fare i conti con la propria debolezza, senza autoflagellazioni pubbliche, ma nel silenzio del cuore, nell'umiltà di chi sa di portare un tesoro in vasi di creta.

Anzitutto dobbiamo chiedere perdono *alla gente*. Confessiamo il nostro senso di inadeguatezza relativo ai rapporti di comunione: non abbiamo saputo creare o intrattenere con molti quei rapporti di vicinanza, di affetto semplice e cordiale e pur tanto desiderati. Chiediamo perdono per una relazionalità povera, perché spesso siamo stati giocati dalla fretta, dalla stanchezza, dalle urgenze che premevano, dai nostri limiti personali. Chiediamo perdono per i tanti peccati di omissione, per la timidezza o la superficialità che ci ha impedito una lettura messianica della nostra epoca, per le nostre impazienze, per aver trattato male qualcuno, per i nostri nervosismi, per essere stati di intralcio nel cammino di fede, per aver forse contribuito ad allontanare qualcuno dalla Chiesa o addirittura dalla fede. Dobbiamo chiedere perdono perché tante volte l'umana fragilità dei ministri ha offuscato nella gente il volto di Cristo. Soprattutto chiediamo perdono per i peccati di omissione che hanno contribuito a causare l'allontanamento di qualche fedele dalla Chiesa o addirittura dalla fede. Ci sono per-

sone che si ritengono molto offese da noi e non sappiamo il perché: noi domandiamo ugualmente perdono.

Dobbiamo chiedere perdono *al presbiterio*, gli uni agli altri, per aver dimenticato la parola di Gesù: «Non giudicate e non sarete giudicati» (Mt 7,12). Spesso noi preti, privatamente o nei discorsi fatti fra noi, vediamo facilmente la pagliuzza nell'occhio del fratello senza vedere la trave che c'è nel nostro. Tanti discorsi contengono giudizi non giusti e questi pettegolezzi ci tolgono la pace. Ne chiediamo perdono per non aver saputo accrescere l'amore alla Chiesa. Ai confratelli presbiteri chiediamo perdono perché non ci siamo accostati con un approccio solidale e oblativo alle nostre inadeguatezze e non ci siamo presi adeguatamente cura della nostra vulnerabilità.

Chiediamo perdono soprattutto *a Gesù* che deludiamo nelle sue attese, per non averlo accolto, amato e adorato. Chiedendo perdono a Gesù, chiediamo perdono anche al Padre per quando abbiamo resistito al suo disegno di amore. Forse non abbiamo saputo discernere la volontà di Dio nella quotidianità, nei nostri impegni, nelle prove e nelle solitudini.

3. Chiediamoci infine se ci sentiamo perdonati da Dio.

L'invocazione «Rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori» ci dà la certezza fisica che, quando perdoniamo gli altri, siamo stati perdonati da Dio. Quando perdoniamo un altro, possiamo dire che, se siamo capaci di farlo, è perché Dio ci ha perdonati. Non siamo noi a precedere Dio nel perdono, ma è lui che ci ha già perdonato. Nel momento in cui perdoniamo, acquistiamo la certezza del suo perdono. L'esperienza del suo perdono è l'unica che ci colma di pace e ci consente di affrontare il mondo moderno, gli altri, tutte le resistenze intorno a noi con animo sostanzialmente sereno, senza paura e senza quelle inutili polemiche che servono solo a esasperare.

4. Possiamo farci un'ultima domanda: come ci proponiamo di presiedere la celebrazione della messa che è il primo sacramento del suo perdono e come amministriamo il sacramento della riconciliazione agendo *in persona Christi et in persona ecclesiae*, annunciando efficacemente l'amore di Dio, il suo perdono illimitato, pregustando la gioia di dare noi stessi la forza del perdono agli altri?

6. «SIMONE, SIMONE, IO HO PREGATO PER TE, PERCHÉ LA TUA FEDE NON VENGA MENO» (Lc 22,21-34.54-62)

Durante l'ultima cena Gesù ha parlato agli apostoli della sua morte, ha detto che l'ha prevista e che l'ha accettata; istituendo l'eucarestia ha voluto che quella morte diventi un dono disponibile a tutti gli uomini. Ha fatto capire agli apostoli che quella è la sua vera pasqua, a lungo desiderata: con quel pasto egli porta a coronamento la sua obbedienza a Dio e la sua esistenza a favore degli uomini. La nuova e definitiva alleanza tra Dio e gli uomini sta ormai per realizzarsi. Mediante l'eucaristia i discepoli diventano una sola cosa con Gesù. L'eucaristia è un evento di amore che genera amore.

Dopo aver istituito l'eucaristia, Gesù annuncia che sarà tradito da uno dei suoi commensali, da uno che era nel numero dei Dodici (Lc 22,21-22). Con una penetrante ironia e soprattutto con una severa fedeltà Luca annota che, subito dopo aver ricevuto quel dono di Gesù, subito dopo aver sentito che uno di loro sta per tradirlo, tra gli apostoli sorse una discussione su chi di loro poteva tradirlo e soprattutto su chi di loro poteva essere considerato il più grande (Lc 22,24). Gesù aveva parlato della venuta del regno di Dio e gli apostoli si preoccupano subito di sapere che sarà il più grande in questo regno. La loro discussione ci appare particolarmente stonata in quel momento. Gesù risponde, istruendo con pazienza i suoi apostoli: «I re delle nazioni le governano, e coloro che hanno il potere su di esse sono chiamati benefattori. Voi però non fate così; ma chi tra voi è il più grande diventi come il più giovane, e chi governa come colui che serve. Infatti chi è più grande, chi sta a tavola o chi serve? Non è forse colui che sta a tavola? Eppure io sto in mezzo a voi come colui che serve» (Lc 22,25-27).

L'eucaristia è segno e garanzia che Gesù rimane sempre in mezzo a noi come colui che esprime il suo amore nel servizio. L'accoglienza del dono di Gesù diventa forza per prolungare nella nostra quotidianità la sua vita, trascorsa interamente nel servizio. Sforzarsi di diventare grandi nella comunità non è uno sbaglio, è la vocazione alla quale tutti siamo chiamati; bisogna però tenere presente in che cosa consiste la vera grandezza e perché si vuole diventare grandi. Essere il più grande, il più bravo, il più capace è un istinto primordiale che tutti abbiamo dentro e che da Caino in poi tormenta, anche in maniera negativa, ogni uomo. L'uomo ruota spesso attorno all'affermazione di sé, alla difesa della propria posizione, e così tante volte è insoddisfatto e in perenne competizione.

Durante i pasti Gesù aveva dato molte norme di comportamento. Ora le completa: opponendo il servizio all'ambizione, indica che l'impegno a collaborare con lui si traduce nel servizio, avverte i suoi discepoli che tra loro diventa grande solo chi vive nel servizio. Dal Signore presente nell'eucaristia deriva un impulso a non rinchiudersi in se stessi, a non trascurare gli impegni della nostra vita terrena; egli ci nutre perché riusciamo a comprendere e a testimoniare che al di fuori di lui non c'è speranza e che senza di lui ci si avvia al fallimento; Gesù rimane con noi perché siamo capaci di fare di noi stessi un dono a Dio e ai fratelli, contribuendo così alla edificazione di un

mondo che esce dall'egoismo, dalla vanagloria e dalla paura e passa all'amore vissuto nella solidarietà e nella giustizia.

Questo impegno è difficile e allora Gesù invita i discepoli a guardare agli anni trascorsi con lui: egli ha sperimentato incomprensione, fraintendimento, incredulità e perfino persecuzione, ma non ha cessato di donarsi agli uomini. «Voi siete quelli che avete perseverato con me nelle mie prove». Gesù non si illude che i Dodici abbiano raggiunto una eccelsa santità, però sa che ci può essere una grande fedeltà anche là dove ci sono difetti, debolezze, meschinità. Cerchiamo di capire questa frase di Gesù che parla di perseveranza con lui nelle prove. Le prove in genere sono delle esplorazioni di quanto uno vale, è fedele, resiste, di quanta forza ha. Sono come un collaudo. A questo senso originario, nella Bibbia se ne aggiungono altri due. Talvolta la prova indica anche una spinta al peccato da parte del maligno o delle cattive inclinazioni o del male presente nel mondo. Altre volte la prova allude a tutte le situazioni di difficoltà e di afflizione che spesso incontriamo. Esse fanno parte del cammino della parola in noi, del suo ingresso nel terreno del cuore umano. Il vangelo la paragona al seme che cade tra i sassi o sulla pietra (Mt 13,20-21; Lc 8,13). Prova è la situazione corrente, ordinaria dell'uomo sulla terra, specialmente dell'uomo giusto, cioè di colui che vuole essere fedele a Dio e cerca di camminare per le sue vie.

Gesù dice: «Avete perseverato». In greco più semplicemente si dice: «siete rimasti». Gli apostoli non se ne sono andati; avrebbero potuto andarsene, ma non lo hanno fatto. Vengono in mente le parole di Pietro: «Signore, da chi andremo?» (Gv 6,67-68). L'uomo fa fronte alla prova con la perseveranza, la resistenza, la custodia della parola. Mentre la prova tende a far tornare indietro, induce a perdersi d'animo, l'atteggiamento direttamente contrastante non è necessariamente quello della vittoria immediata, ma del resistere, del rimanere fermo, saldo. Gesù non parla genericamente di prove, ma dice: «avete perseverato con me nelle *mie* prove». Questa specificazione dà una colorazione del tutto diversa all'esistenza umana. Quali sono le prove di Gesù? I vangeli ci narrano le sue tentazioni nel deserto, ma mettendole all'inizio della vita pubblica fanno capire che essa è stata tutta sotto il segno della prova. Lo conferma Eb 4,15: Gesù è passato attraverso i tanti aspetti della prova. Si tratta di prove messianiche, del modo con cui far avanzare il regno di Dio. Ma, in quanto capo dell'umanità, Gesù fa sue e vive le prove di ogni uomo e di ogni donna della terra: le sue prove si allargano alla moltitudine immensa di persone che hanno popolato, popolano e popoleranno la terra. Occorre perseverare in queste prove che riguardano l'umanità intera e che talora ci irritano, ci inquietano. Poi, naturalmente, ci sono le prove personali e quelle che condividiamo con chi ci sta accanto.

Dicendo «Avete perseverato *con me*», Gesù carica tutte le prove di un sapore affettivo diverso, personale. Le soffriamo con lui, amando lui, in intimità con lui. Egli ci domanda di entrare in questa via per identificarle e comprenderle meglio; infatti è importante riuscire a guardare le prove in faccia. Spesso ci sentiamo oppressi, affaticati, frustrati da qualcosa di indistinto. Il Signore ci invita a dare un nome alle nostre difficoltà. Vanno vissute insieme con Gesù. Affrontare le prove è l'unica garanzia di vivere in serenità l'esistenza. Gesù è pronto a darci una mano, a stare con noi.

Chi persevera con Gesù nella prova, nel dono di sé sarà associato alla sua ricompensa: potrà mangiare e bere alla sua mensa e giudicare le dodici tribù d'Israele (Lc 22,28-30), sarà cioè partecipe del suo regno messianico, rappresentato con l'immagine del banchetto, e potrà fare parte del popolo di Dio, giunto alla sua definitiva pienezza.

Questa ricompensa sarà piena alla fine dei tempi. Al presente Gesù preannuncia che la prova diventerà ancora più difficile, perché l'incomprensione che lo circonda si trasformerà in un rifiuto totale. La croce che Gesù accetta non è semplicemente il risultato della debolezza umana e del peccato. Esiste un conflitto più profondo: la croce di Gesù fa parte di un dramma cosmico, in cui Gesù e satana lottano per la conquista della vittoria. All'inizio della passione satana è entrato in Giuda Iscariota (Lc 22,3) e così incomincia la tragica successione degli eventi che portano Gesù alla morte.

La croce di Gesù è una prova per Pietro e per tutti i discepoli

Satana, che era già entrato in Giuda e che lo aveva spinto a tradire Gesù, cerca ora di impadronirsi anche di Pietro e degli altri apostoli. Se Giuda è il modello raggelante di cedimento e tradimento completo, Pietro diventerà esempio di come lealtà, debolezza e redenzione finale coesistono in un uomo, messo di fronte alla passione e morte di Gesù. Satana è aggressivo, è colui che disumanizza i suoi prigionieri, derubando loro la libertà e la dignità umana, impedendo loro di vedere l'amore che spinge Gesù ad abbracciare la sua morte e a farne un dono per tutti.

Gesù non lascia solo Pietro in questo momento difficile. Si rivolge a lui e lo chiama due volte per nome: «Simone, Simone» (Lc 22,31). La duplice ripetizione del nome personale indica in Gesù un atteggiamento di rimprovero amoroso e compassionevole, di ammonimento accorato, fatto con autorità e nello stesso tempo con dolcezza (cfr. Lc 10,41: «Marta, Marta»; Lc 13,34: «Gerusalemme, Gerusalemme»). La duplice ripetizione del nome inoltre nella Bibbia prelude sempre a un momento critico, a una svolta radicale per colui che viene interpellato (Gen 22,1: «Abramo, Abramo»; Es 3,4: «Mosè, Mosè»; 1Sam 3,10: «Samuele, Samuele»; At 9,4: «Saulo, Saulo»). Chiamando Pietro con il suo nome di famiglia forse Gesù vuole anche dirgli che lo conosce profondamente e soprattutto che è in gioco la sua identità di discepolo, il fondamento della sua sequela.

Gesù avverte Pietro che satana non si accontenta di accanirsi contro di lui, per cercare di travolgerlo, ma attacca anche il gruppo dei suoi discepoli: satana sta per compiere un assalto audace e arrogante non solo contro il Signore, ma anche nei loro confronti. Le prove che Gesù subisce coinvolgono anche i suoi seguaci; satana ha ottenuto da Dio il permesso di vagliarli, come si fa con il grano «Ecco: satana vi ha cercati per vagliarvi come il grano» (Lc 22,31). Questa immagine è presa da Am 9,9 e sottintende che il potere di satana vuole controllare i discepoli completamente, lanciandoli in aria impotenti, come si faceva con il grano per separarlo dalla pula. Forse in questa immagine c'è un altro significato: come il grano viene separato dalla pula, così satana vuole separare Gesù, grano buono, dagli apostoli, vuole portarli alla diserzione e ren-

derli come pula, che viene dispersa dal vento (Sal 1,4). Certamente l'immagine indica che nel momento risolutivo che Gesù sta affrontando, satana scatenerà l'estremo assalto anche contro coloro che Gesù ha scelto per essere suoi testimoni. Satana ha chiesto e ottenuto il permesso di passare gli apostoli al vaglio, come si fa col grano per pulirlo: la loro prova sarà dura e difficile.

Questa immagine sottolinea che la passione e morte di Gesù ha costituito e costituirà sempre uno scandalo per la ragione umana: l'uomo da solo non riesce a capire come la croce sia mezzo di salvezza, via alla vita, espressione dell'amore obbediente di Gesù per il Padre e del suo amore solidale per noi uomini. Questa incomprensione è favorita anche dalle sollecitazioni di satana, che fa di tutto per mettere in evidenza il nonsenso della croce di Gesù, per staccare da lui i discepoli e dividerli tra loro.

La preghiera efficace di Gesù per la fede e per la missione di Pietro

A Simone e a tutti quelli che hanno appena partecipato con lui al banchetto pasquale Gesù dice che egli sarà per loro motivo di scandalo, che satana prenderà l'occasione della sua morte per metterli alla prova. Gesù sa però che satana non è invincibile. Egli stesso lo aveva vinto nel deserto (Lc 4,1-13), lo aveva vinto durante il suo ministero (Lc 10,18; 11,18-22; 13,16). Gesù lo ha vinto per liberare gli uomini, per «risanare tutti coloro che stavano sotto il potere del diavolo» dirà Pietro nella casa di Cornelio (At 10,38).

Nel deserto Gesù aveva vinto satana, restando unito a Dio, pregando. Anche ora lo vince per Simone e per gli altri discepoli pregando: «Simone, Simone, ecco: satana vi ha cercati per vagliarvi come il grano; ma io ho pregato per te, perché la tua fede non venga meno» (Lc 22,31-32). Di fronte a satana, Gesù si presenta come l'avvocato difensore. L'arma di Gesù è la preghiera. Il fatto che Gesù annunci la sua preghiera per la fede di Pietro significa che la prova sarà per Pietro una tentazione di abbandonare la fede, l'adesione al Signore. La fede di Pietro e degli altri apostoli non è ancora piena e indefettibile: essi devono passare attraverso il vaglio di satana, ma possono ricevere anche il benefico influsso della preghiera di Gesù. Tra satana e Pietro c'è Gesù con l'efficacia straordinaria della sua preghiera. Luca non specifica molto il contenuto di questa preghiera, ma dice solo che è una domanda pressante perché Pietro non abbia a venir meno nella fede e possa confermare i suoi fratelli. Satana sottopone Pietro e i discepoli alla tentazione della paura del mondo e della fuga nei confronti di Gesù. Gesù prega perché Pietro e gli altri apostoli abbiano fiducia in lui e nel Padre, sappiano contemplare il mistero della croce, conservino la speranza nella sua vittoria, abbiano la forza di rimanere nel mondo per testimoniare quanto Gesù ha fatto per l'uomo.

Come non furono «la carne e il sangue» (Mt 16,17), cioè le forze umane, a rivelargli che Gesù è il Cristo, il Figlio del Dio vivente, così ora non sarà la forza umana a mantenere Pietro saldo nella fede, a permettergli di capire e di accettare la croce del Maestro. Questo avverrà per un dono di Dio, ottenuto a lui dalla preghiera di Gesù. Gesù

prega il Padre suo per Pietro per ottenere la sua perseveranza nella fede, perché ciò che decide la salvezza è la fede nel Figlio di Dio, crocifisso e risorto.

Gesù non domanda che a Pietro venga risparmiata la prova. A nessun discepolo di Cristo viene evitata la prova (At 14,22; Rm 5,3-5; Eb 12,11; Gc 1,2). È lontano da Gesù il pensiero di una progressiva scomparsa delle prove e del dolore umano. Gesù non chiede a Dio Padre che allontani da Pietro la tentazione, ma che la tentazione non diventi seduzione, defezione, caduta totale; chiede che la tentazione diventi «piuttosto occasione per crescere nella fedeltà e nella coerenza, attraverso l'umiltà e la vigilanza» (Giovanni Paolo II). Per questo ci ha insegnato a pregare: «Non abbandonarci alla tentazione» (Mt 6,13; Lc 11,4).

La crisi farà rasentare a Pietro il crollo della fede: sarà tentato di negare perfino la semplice conoscenza di Gesù (Lc 22,34), si allontanerà momentaneamente dalla retta via e rinnegherà il Signore, avrà bisogno di ravvedimento, perché si troverà sull'orlo dell'apostasia. Però non perderà la fede, perché la preghiera di Gesù è efficace, perché l'assalto di satana è tenuto sotto controllo dal potere della preghiera di Gesù. La fede di Pietro si piegherà pericolosamente, ma non si spezzerà. L'elemento decisivo è la preghiera di Gesù per lui: senza di essa Pietro soccomberebbe alla forza del male. Questa preghiera trascinerà via Pietro dall'orlo della perdizione, provocherà in lui il pianto del pentimento, lo aiuterà a ritornare discepolo e lo confermerà capo della comunità.

«E tu, una volta convertito, conferma i tuoi fratelli» (Lc 22,32). Gesù ha chiesto per Pietro il dono di una fede forte, perché possa convertirsi e a sua volta aiutare i fratelli. Per Pietro la decisione iniziale di seguire Gesù non è garanzia di perseveranza: il vangelo della fede incombe anche su chi è il più grande tra gli apostoli e si dichiara pronto e capace di seguire il Signore fino alla morte. Neppure Pietro, per il quale il Signore ha pregato, è esente dalla caduta; neppure Pietro può essere certo della propria fedeltà e adesione al Signore. Pietro stesso ha bisogno di conversione, per perseverare, per rinnovare l'adesione al Signore. La sua conversione ha per contenuto essenziale il ritorno al primato della fede, a un'adesione personale, piena e radicale a Gesù.

Questa conversione è intimamente connessa al ministero che Pietro è chiamato a svolgere nei confronti dei suoi fratelli. Pietro era già stato costituito roccia da Gesù (Mt 16,18). Ora è chiamato a confermare i fratelli. Il verbo «confermare» significa consolidare, far poggiare su un buon fondamento. Proprio perché Gesù ha pregato per Pietro, egli potrà dare forza ai fratelli, dopo essere tornato pentito lui stesso a Gesù. Ciò che forma l'oggetto della preghiera di Gesù e ciò che permette a Pietro di confermare i fratelli è la sua fede. Grazie alla preghiera del Signore, questa fede rimarrà, provocherà in Pietro il ravvedimento, il ritorno a Gesù e in seguito gli conferirà la capacità di rafforzare la fede dei fratelli. Il ministero di Pietro deve passare attraverso il crogiuolo del suo ritorno al Signore.

Pietro non sta soltanto tra Gesù e satana, ma occupa anche un posto fondamentale tra Gesù e la comunità. Questa avrà sempre bisogno, dopo la partenza di Gesù, del ministero di Pietro. In Pietro dunque la Chiesa è invitata a riconoscere colui che su richie-

sta di satana è stato tentato, ma anche colui che, una volta liberato per l'efficacia della preghiera di Gesù, è stato investito della missione di aiutare i fratelli a non cadere nella tentazione, a non abbandonare la fede. In Pietro la Chiesa deve riconoscere colui che, passato al vaglio della tentazione, ha vissuto un momento di debolezza, ma non ha perduto totalmente la fede profonda nel Signore; in Pietro ha trionfato l'onnipotenza orante di Gesù e pertanto è diventato capace di confermare nella fede tutti quelli che si appelleranno al vangelo.

In Pietro va riconosciuto colui che, pur avendo negato per debolezza il Signore, ha trovato per grazia la via del ritorno a lui e così può fare da guida, sempre per grazia del Signore, ai fratelli che insieme a lui orienteranno verso Gesù la loro speranza di salvezza. Compito di Pietro è rafforzare i fratelli nella fede, cioè aiutarli anzitutto a credere nella croce di Cristo, tenerli uniti a Cristo e fra di loro nell'ora della prova, aiutarli a vivere il mistero del dolore, a non rinnegare Cristo in quei momenti difficili.

La croce, il dolore sono una prova permanente per i discepoli. In essa hanno continuamente bisogno della intercessione di Gesù per non soccombere. Ma l'intervento salvatore di Gesù nei confronti della sua Chiesa passa anche attraverso il sostegno di Pietro e dei suoi successori. Sostenere la Chiesa nel momento del dolore, aiutandola a mettersi davanti a Gesù crocifisso, è il primo compito che Gesù affida a quanti hanno una responsabilità nella comunità. A questo compito è stato particolarmente sensibile e attento il papa Giovanni Paolo II: basta ricordare il titolo di alcune sue Encicliche e Lettere, incentrate sul problema del dolore, del suo valore e della redenzione portata da Gesù attraverso la croce: *Redemptor Hominis, Dives in Misericordia, Salvifici Doloris, Redemptoris Missio, Redemptoris Mater, Redemptoris Custos*.

La risposta di Pietro alla preghiera di Gesù

Pietro non comprende le parole di Gesù: nonostante l'avvertimento del Signore proclama la propria incrollabile fedeltà, la propria prontezza ad andare con lui fino alla morte. «Simone, Simone, io ho pregato per te», gli ha detto Gesù, e Pietro gli risponde immediatamente: «Signore, con te sono pronto ad andare anche in prigione e alla morte» (Lc 22,33). Per sé sono parole bellissime, però da tutto il contesto appare chiaro che Pietro non ha dato ascolto a quanto Gesù ha detto, non ha preso sul serio l'invito a fare un passo avanti nella sua vocazione, come indicava la duplice ripetizione del suo nome fatta da Gesù. L'illusione che Pietro nutre nei propri confronti qui tocca il vertice. Non ha voluto ascoltare le parole di Gesù, pensa che il Maestro sia troppo pessimista. Matteo riporta una dichiarazione ancora più forte fatta da Pietro: «Se tutti si scandalizzassero di te, io non mi scandalizzerò mai... Anche se dovessi morire con te, io non ti rinnegherò» (Mt 26,31-35). Pietro confonde la propria buona volontà con la capacità di azione. Invece di dire: «Signore, con te sono pronto ad andare anche in prigione e alla morte», avrebbe dovuto dire: «Signore, ti ringrazio perché hai pregato per me; io mi sento debole, so di avere poche forze di fronte al dolore e alla croce, stammi vicino; continua a sostenermi con la tua preghiera»; avrebbe do-

vuto ricordare le parole del Siracide: «Figlio, se ti presenti per servire il Signore, preparati alla tentazione» (Sir 2,1).

Pietro fa della promessa di Gesù, del compito che gli viene dato, un privilegio, una realtà che ormai è divenuta sua, di cui ormai può disporre, e non un dono permanente da chiedere umilmente. Gradualmente Pietro compie una certa appropriazione del dono della fede e del compito di confermare i fratelli nella fede: dimentica che la fede è un dono da chiedere continuamente e ritiene che la missione verso i fratelli è un ufficio che gli appartiene, che è ormai suo. Così Pietro prepara sottilmente la sua caduta. Se si riceve il dono della salvezza e della perseveranza con animo grato, con riconoscenza, umilmente, si è nella posizione giusta; quando si comincia ad appropriarsene come di un diritto o di una cosa ovvia, allora la situazione si capovolge. Pietro era stato invitato da Gesù a lasciarsi aiutare, a dipendere totalmente dall'aiuto di Dio; ora invece proclama la sua capacità di agire da solo. È difficile infatti ricevere continuamente la fede e la missione come un dono, con animo spontaneo e libero.

Pietro è ingenuo nei propri confronti o forse è anche presuntuoso: non pensa che anche lui può rompere il legame di fedeltà col Signore. La fiducia in se stesso è troppo grande e invece la consapevolezza del pericolo è troppo scarsa. Benché il Signore lo abbia avvertito, dimentica che la fede è un cammino faticoso. Anziché dire: «Signore, con te sono pronto ad andare anche in prigione e alla morte», avrebbe dovuto ripetere la grande invocazione che aveva fatto insieme con gli altri apostoli: «Accresci in noi la fede» (Lc 17,5). Oltre che presunzione, in Pietro c'è anche un altro errore: credere di avere una idea completa di chi è Dio, dimenticando che questo è impossibile, finché non si è conosciuto e accettato Gesù, il Figlio di Dio crocifisso e risorto.

Pietro si dichiara disposto ad andare anche in prigione e alla morte con Gesù. Gli Atti degli Apostoli narreranno i ripetuti arresti, subiti da Pietro per amore di Gesù e del vangelo (At 4,1-3; 5,17-21; 12,3-11). Prima di restare così tenacemente legato a Gesù, Pietro deve sperimentare la caduta, seguita dal pentimento e dal perdono. Gesù lo avverte subito di questo: «Pietro, io ti dico: oggi il gallo non canterà prima che tu, per tre volte, abbia negato di conoscermi» (Lc 22,34).

Il rinnegamento di Pietro (Lc 22,54-62)

Il rinnegamento di Pietro è descritto accuratamente da Luca (Lc 22,54-62). In questo brano Pietro è nominato sei volte. Continua a seguire Gesù, anche dopo che egli è stato arrestato. Ma quando il cammino di Gesù diventa sempre più segnato dall'ombra della croce, la distanza di Pietro dal Signore aumenta: «lo seguiva da lontano» (Lc 22,54), dice l'evangelista, alludendo a una distanza fisica, ma soprattutto spirituale. Sedutosi tra sconosciuti, forse i servi, nel cortile della casa del sommo sacerdote, Pietro non riesce a rimanere nell'anonimato: il fuoco getta luce su di lui, viene visto, scrutato, e una serva lo riconosce come discepolo del Signore. Gesù aveva detto: «Bada che la luce che è in te non sia tenebra» (Lc 11,35), ma Pietro non ricorda l'ammonimento: quella che per lui poteva essere occasione di grande testimonianza, diventa motivo di caduta.

Pietro viene affrontato tre volte. Dapprima una serva, fissandolo, lo riconosce e dice: «Anche questi era con lui» (Lc 22,56). Pietro rifiuta decisamente il suo legame con Gesù e risponde: «O donna, non lo conosco!» (Lc 22,57). Successivamente si rivolgono a lui due uomini: forse qui Luca sente l'influenza della legge ebraica, la quale esige la conferma di due testimoni per le accuse gravi (Dt 19,15). Adesso la veemenza della negazione di Pietro acquista forza maggiore. Il primo uomo proclama l'amicizia di Pietro con i discepoli di Gesù: «Anche tu sei uno di loro!». Ma Pietro nega di nuovo decisamente: «O uomo, non lo sono!» (Lc 22,58). Il secondo uomo ritorna al legame di Pietro con Gesù: «In verità, anche questi era con lui; infatti è un Galileo» (Lc 22,59). Questa volta Pietro finge ignoranza: «O uomo, non so quello che dici» (Lc 22,60). L'accenno dell'accusatore alle origini galilee di Pietro ha una particolare amarezza: la Galilea era il luogo dove la missione di Gesù aveva avuto inizio, dove egli aveva chiamato per la prima volta i discepoli, dove Pietro aveva ricevuto la missione di diventare pescatore di uomini (Lc 5,1-11). La negazione di Pietro tronca tutti questi legami e mina le fondamenta stesse della sua identità di discepolo e di apostolo di Gesù.

Con la donna Pietro smentisce di essere con Gesù, con i due uomini smentisce di appartenere alla cerchia dei suoi discepoli e il proprio coinvolgimento con Gesù: nega quindi la propria identità. Secondo l'evangelista Luca, Pietro non ricorre a giuramenti, ma nega, pone un no sulla propria storia, sul suo passato, sulla sua amicizia con Gesù e sull'appartenenza al gruppo dei discepoli radunati attorno a lui. Così dichiara di non avere nulla a che fare con Gesù, rinnega la comunità di coloro che erano con Gesù e che erano suoi fratelli. In tal modo tradisce anche se stesso e contraddice le parole con le quali proclamava di essere pronto ad andare fino alla prigione e alla morte con Gesù. Per Luca, il rinnegamento di Pietro verte sulla conoscenza di Gesù, il Signore, investe perciò la fede. Pietro smentisce perfino di conoscerlo.

Come è potuto accadere tutto questo? Per paura? Per mancanza di preghiera? Per debolezza umana? Luca si limita a rilevare che Pietro fu l'unico degli Undici a diventare un rinnegatore. Qui emerge la delusione di Pietro e la distruzione drammatica delle sue illusioni. Pietro vive il momento della verità, momento che in qualche modo viene per tutti noi, in quanto egli è modello, simbolo dei discepoli. Pietro ci ricorda che siamo immensamente fragili, poveri, inadeguati. Si giunge a esclamare con sorpresa: non pensavo di essere così debole. È il momento della scarnificazione, del denudamento, della percezione della propria povertà. Spesso Dio permette che un peccato ci apra gli occhi, rompa l'immagine troppo positiva o superficiale che ci eravamo costruiti di noi stessi. Questo momento di verità del cammino spirituale è importante, determinante, pur se vissuto in maniera diversa dalle singole persone. In questi momenti il vangelo appare veramente come vangelo, cioè come salvezza gratuita, salvezza per i peccatori, salvezza non solo da predicare agli altri, ma salvezza per me.

Per l'evangelista Luca il rinnegamento di Pietro verte sulla conoscenza di Gesù e investe perciò la fede, l'adesione personale, la relazione col Signore. Per Luca nella vita cristiana è essenziale l'adesione a Gesù, il Signore. Conoscere lui significa convertirsi, seguire il cammino che egli ha percorso e percorrerlo come lui lo ha percorso.

L'infedeltà di Pietro si gioca proprio qui: egli si allontana da Gesù, interpone una distanza tra sé e il Signore, smentendo perfino di conoscerlo.

Pietro non riesce più a capire chi è Gesù, non capisce più la propria identità e quella dei suoi compagni. Per timore di essere denunciato, Pietro nega il suo rapporto con Gesù e con i discepoli che erano suoi compagni. Entrambi i rapporti erano fondamentali e lo ridiventeranno dopo la risurrezione del Signore, come ci dice il libro degli Atti degli Apostoli. Pietro era stato chiamato da Gesù perché diventasse pescatore di uomini (Lc 5,1-11); durante la cena pasquale gli era stata affidata la missione di confermare nella fede gli altri discepoli. Negli Atti degli Apostoli si dirà che Pietro ricostituisce il gruppo dei Dodici (At 1,15-16) e che sarà il primo apostolo a proclamare agli ebrei e ai pagani che Gesù è risorto (At 2,14-22; 10,1-11,18).

Le tre negazioni di Pietro nel Quarto vangelo (Gv 18,17-18.25-27)

Anche il Quarto vangelo narra le negazioni di Pietro, però le colloca durante l'interrogatorio che Gesù subisce davanti ad Anna (Gv 18,17-18.25-27). Prima, narrando quanto è avvenuto nel giardino in cui le guardie e i soldati sono venuti per arrestare Gesù e dove egli ha manifestato la sua autorità e la sua libertà, l'evangelista ha parlato dell'atteggiamento di Pietro. L'apostolo, sempre generoso, spontaneo, ma anche focoso, interviene per impedire l'arresto del Maestro: taglia l'orecchio di Malco, un servo del sommo sacerdote, procurandogli una mutilazione che rendeva impossibile il suo ministero. Gesù prima rimprovera Pietro, perché con quel gesto sta impedendo che si adempia la volontà del Padre. Poi parla della propria totale disponibilità a bere il calice del Padre. C'è qui un'eco della tradizione sinottica che parla del calice, ma nello stesso tempo c'è una differenza: Gesù non domanda che il calice gli venga allontanato dal Padre, ma si dichiara pronto a prenderlo volentieri.

Pietro ha seguito Gesù insieme a un altro discepolo che può entrare nel cortile del sommo sacerdote, perché era da lui conosciuto; grazie a questo discepolo anche Pietro può entrare, senza alcun pericolo. Gesù all'interno è interrogato dal sommo sacerdote Anna sulla sua dottrina e sui suoi discepoli e nella risposta ha fatto appello alla testimonianza dei suoi discepoli. Fuori, nel cortile, Pietro è interrogato prima dalla portinaia e poi dagli altri presenti proprio sulla sua identità di discepolo di Gesù e Pietro nega di essere discepolo di Gesù. Pensa che affermare la propria identità di discepolo in quel cortile poteva avere per lui conseguenze gravi. Pietro perciò risponde in maniera negativa e poi si ferma a scaldarsi assieme ai servi e alle guardie. La sua risposta «Non lo sono» si oppone nettamente all'affermazione «Io sono», fatta da Gesù nel giardino, davanti alla truppa venuta ad arrestarlo: nel giardino Gesù non ha esitato a proclamare la sua identità e a difendere i suoi discepoli; ora Pietro, che non corre alcun rischio reale, non si sente al sicuro e non ha nessuna intenzione di difendere Gesù e di riconoscere la propria identità di suo discepolo.

Successivamente Pietro è interrogato dai presenti, in mezzo ai quali stava scaldandosi, e poi da uno di loro in particolare. Egli nega decisamente di essere discepolo di Gesù e in quel momento, secondo la predizione fatta da Gesù (Gv 13,38), il gallo can-

ta. All'interno Gesù afferma in modo deciso di essere il rivelatore che ha parlato al mondo apertamente; all'esterno, nel cortile, Pietro, uno dei discepoli di Gesù, nega di essere un suo seguace: non nega di conoscere Gesù, come invece narrano i sinottici, ma nega la propria identità di discepolo. Possiamo dire che mentre Gesù si presenta come il rivelatore del Padre, all'interno è rifiutato dalle autorità ebraiche e all'esterno è rifiutato da uno dei suoi discepoli. La passione e morte di Gesù nel Quarto vangelo è considerata principalmente come il vertice della rivelazione da lui portata. Anche il rifiuto degli uomini fa parte della tematica centrale del racconto della passione e morte di Gesù.

L'evangelista Giovanni non dice nulla sul ravvedimento di Pietro, perché questo emergerà nel dialogo con il Risorto sulla riva del lago di Tiberiade (Gv 21,15-19).

Lo sguardo di Gesù e il pianto di pentimento di Pietro

Mentre le negazioni di Pietro si susseguono, Luca annota il passare del tempo: «Passata circa un'ora» (Lc 22,59). Viene notato il trascorrere del tempo, fino all'adempimento della profezia fatta da Gesù: «Pietro, io ti dico: oggi il gallo non canterà prima che tu, per tre volte, abbia negato di conoscermi» (Lc 22,34). Luca sottolinea che questa profezia si avvera mentre la terza negazione è ancora sulle labbra di Pietro: «E in quell'istante, mentre ancora parlava, un gallo cantò» (Lc 22,60). Nel vangelo secondo Matteo e secondo Marco il canto del gallo scuote la memoria di Pietro e gli ricorda quello che Gesù aveva detto (Mt 26,75; Mc 14,72). Luca invece introduce un nuovo elemento, altamente significativo. Gesù, che si trova nello stesso cortile di Pietro, si rivolge a lui e lo guarda silenziosamente: «Allora il Signore, si voltò e fissò lo sguardo su Pietro, e Pietro si ricordò della parola che il Signore gli aveva detto» (Lc 22,61). Non è il canto del gallo a scuotere Pietro, ma è lo sguardo di Gesù che si posa su Pietro a provocare in lui il riconoscimento del suo peccato e il pianto di pentimento che gli consente di riprendere il cammino della sua vocazione.

L'alleanza tra Gesù e Pietro era stata profondamente incrinata; essa viene sanata non dal canto del gallo, ma dal Signore stesso il quale, legato, si rivolge a Pietro, a sua volta spaventato, e restaura per grazia la relazione con lui. Luca usa sette volte nel suo vangelo il verbo «voltarsi» e il soggetto è sempre Gesù (Lc 7,9.44; 9,55; 10,23; 14,25; 22,61; 23,28). Anche negli Atti degli Apostoli il verbo ha un senso non solo fisico, ma teologico (At 7,39.42; 13,46). Gesù si volta verso Pietro, penetra nella sua debolezza, ripristina il legame di amore che egli aveva calpestato, gli provoca il ricordo del precedente ammonimento e della promessa che lo accompagnava, lo induce al pentimento. Il rendersi conto del peccato commesso strazia il cuore di Pietro, che versa lacrime di pentimento: «E uscito fuori, pianse amaramente» (Lc 22,62).

L'intero passo diventa così il racconto della caduta di Pietro e anche del perdono che egli ottiene, del suo rinnegamento e anche della sua conversione, del suo allontanamento e anche del suo ritorno. La conversione è il dono che Pietro accoglie dalla misericordia del Signore; il suo ritorno è reso possibile dal fatto che il Signore si rivolge

a lui e inizia proprio in quel momento. Gesù si volta verso Pietro (Lc 22,61) e Pietro si ravvede, ritorna a lui, come Gesù gli aveva annunciato (Lc 22,32).

Lo sguardo del Signore provoca in Pietro il ricordo della parola che aveva detto e provoca quindi il pentimento. Pietro, uscito fuori, pianse amaramente: questo pianto di vergogna e di pentimento per il proprio peccato è generato dallo sguardo del Signore, che è sguardo di misericordia e di amore. Il pianto di Pietro è perciò pianto di compunzione di fronte al perdono che già gli è stato dato. Il perdono di Gesù precede e suscita il pentimento di Pietro. Commenta Beda, il Venerabile: «Il Signore fissa il suo sguardo su Pietro e questi, tornato al suo cuore, lava con lacrime di penitenza il peccato del rinnegamento: la misericordia di Dio infatti è necessaria non solo quando la penitenza è già avvenuta, ma proprio perché avvenga. Infatti il guardare del Signore significa fare misericordia».

Il pianto di Pietro è così un linguaggio che esprime la conversione, un atto di perdono verso se stesso, il desiderio di ricostruire la relazione infranta. Nel pianto Pietro riconosce il proprio fallimento e confessa Gesù come Signore con tutto se stesso, anima e corpo, in un coinvolgimento radicale di tutto il proprio essere, accetta che egli vada alla morte per lui e per tutti gli uomini. Davanti al volto di Gesù, che si rivolge a lui attestandogli la sua fedeltà, Pietro piange, sentendo su di sé, peccatore e infedele, lo sguardo di misericordia del Signore. Anche il pianto per i propri peccati è per Pietro dono di grazia. Conoscendosi amato nel proprio peccato, Pietro accede alla beatitudine di coloro che piangono (Lc 6,21), ed è singolarmente vicino a quella donna peccatrice, che si era posta ai piedi di Gesù e aveva pianto, manifestando il suo amore e la sua grande fede nel Signore (Lc 7,47-50).

Conclusione

Nella prova Pietro rischia di venire meno, ma grazie alla preghiera fatta dal Signore per lui, egli ricorda la sua parola di ammonimento e questo ricordo genera in lui il riconoscimento di essere un peccatore. Così, anche nel peccato, Pietro non perde del tutto la fede, ma riesce a cogliere lo sguardo di perdono del Signore e a mettersi dietro a lui. «Una volta convertito, non deviò dal suo fine, ma ottenuto il perdono del peccato, rimase fedele discepolo» (s. Cirillo d'Alessandria). Pietro ritorna e riprende la sequela che probabilmente lo ha portato con gli altri Undici a essere presente, seppure di lontano, alla morte di Gesù. Questo, infatti, sembra implicito nelle parole di Luca al momento della crocifissione e morte di Gesù: «Tutti i suoi conoscenti stavano da lontano a guardare tutto questo» (Lc 23,49).

Così la storia di Pietro è per Luca la illustrazione ideale dello scopo per il quale Gesù è venuto tra noi: «Io non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori perché si convertano» (Lc 5,32); «Il Figlio dell'uomo infatti è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto» (Lc 19,10). Inoltre secondo Luca è essenziale, per colui che ha un compito di presidenza nella comunità e che deve fortificare i fratelli, la confessione della propria debolezza. «Il primo discepolo è stato tentato, per diventare il medico di coloro che sono feriti» (s. Efrem).

Pietro ha vissuto la difficoltà di comprendere la croce del Signore, ha attraversato un momento di eccessiva sicurezza in se stesso e di presunzione nelle proprie forze. In questa situazione è passato per tutti noi, per tutta la Chiesa. Se vuole evangelizzare e confermare nella fede i fratelli, Pietro deve prima accettare e annunciare la croce di Gesù, deve avere una comprensione della misericordia infinita del Signore nei propri confronti, deve avere una capacità di compassione per la debolezza dei suoi fratelli. Pietro può confermare i fratelli, quando capisce che la croce del Signore non è da respingere, ma è il segno massimo dell'amore, della salvezza, della vicinanza di Dio a lui e ad ogni uomo. Pietro può confermare i fratelli quando, dopo aver pianto il proprio peccato, giunge a capire la potenza della misericordia di Dio che avvolge l'intera vita di tutti gli uomini. La missione di Pietro e di ogni altro discepolo del Signore consiste nell'accogliere e nell'annunciare la croce salvifica di Gesù, nel riconoscere i propri peccati, nello sperimentare la misericordia di Dio e proclamarla a tutti.

Per essere ministro di riconciliazione, il prete ha bisogno anzitutto di sentirsi a sua volta riconciliato, di sperimentare come Pietro il perdono del Risorto. Il perdono di Dio, svelato dalla croce e soprattutto dalla risurrezione di Gesù, è la suprema garanzia della vita e della storia ed è la prima ragione della speranza. Il peccato non è la realtà ultima, perché è superato dal perdono di Dio. Siamo stati abituati a confrontarci con Gesù, buon pastore, che dà la vita per le pecore, al punto che dimentichiamo che anche noi siamo guaritori a nostra volta feriti e guariti, perché alla nostra debolezza è venuto incontro Gesù. È questa l'esperienza che farà Pietro sul lago di Tiberiade, quando incontrerà il Risorto e per tre volte gli è ricorderà che era amato e perdonato. L'amore che Gesù vuole da Pietro non è l'amore di chi è stato innocente, ma è l'amore di chi è perdonato, di chi si sente riconciliato. Su tale amore si costruisce il ministero pastorale di Pietro.

7. LA MISSIONE DI PIETRO E DEL DISCEPOLO AMATO (Gv 21,15-25)

La struttura del brano

Questo tratto conclusivo del vangelo secondo Giovanni presenta il dialogo tra il Signore risorto e Simon Pietro sulle rive del mare di Tiberiade ed è chiaramente strutturato in due parti. Nella prima Gesù prende l'iniziativa e parla del futuro di Pietro, cioè del suo compito ecclesiale e del suo martirio (Gv 21,15-19); la seconda parte inizia con una domanda di Pietro e parla del futuro del discepolo amato da Gesù, cioè della sua testimonianza fino al ritorno del Signore (Gv 21,20-25). L'intero brano è strettamente legato a quello precedente e completa la manifestazione del Risorto, iniziata con la pesca e con il pasto (Gv 21,1-14). Anche nel precedente racconto della pesca e del pasto che ne è seguito, Pietro e il discepolo amato avevano un ruolo importante. Ora Gesù chiarisce ulteriormente la vocazione di questi due discepoli. Pietro e il discepolo amato sono persone concrete, discepoli di Gesù, però questo brano lascia capire che il ministero pastorale e il compito di testimonianza loro affidato non è ristretto solo alle loro persone, ma deve durare nella Chiesa fino al ritorno del Signore.

La situazione di Pietro

Simon Pietro è menzionato ben cinque volte nella prima parte del dialogo con Gesù che ha luogo subito dopo il pasto (Gv 21,15-19): gli altri discepoli sono scomparsi o rimangono sullo sfondo, come pecore da pascere. Al centro stanno soltanto Gesù e Pietro. Per capire che cosa avviene in questo momento per Pietro è opportuno considerare chi è Pietro al quale Gesù si rivolge, come il quarto vangelo ci ha presentato il cammino fatto da questo discepolo. Il suo cammino può essere suddiviso in tre fasi: quella iniziale è narrata in Gv 1,40-42 e 6,67-71; la seconda è collegata con l'ora della passione e morte di Gesù (Gv 13,6-11.24.33-38; 18,10-11.15-25); la terza è vissuta da Pietro il mattino di pasqua insieme al discepolo amato e la sera dello stesso giorno assieme agli altri discepoli (Gv 20,2-10.19-25).

La prima fase della sequela di Pietro è legata al ministero pubblico di Gesù ed è costituita da una grande vicinanza tra Gesù e Pietro. Pietro si lascia condurre a Gesù da suo fratello Andrea. Credeva di essere fatto per un certo lavoro, per una certa vita, e invece Gesù gli dice che il suo nome è un altro: riceve il nome nuovo di Cefa. Pietro davanti a Gesù rimane muto; non reagisce, non esprime i suoi dubbi o la sua fede, ma con Gesù egli incomincia a diventare uomo nuovo, con un compito nuovo: da figlio di Giovanni, incomincia a diventare Pietro, roccia, in un cammino che anche per lui si chiarirà strada facendo (Gv 1,40-41). Pietro compare poi al termine del discorso sul pane di vita che Gesù ha tenuto a Cafarnao; quando questo discorso ha provocato una scissione tra i discepoli, Gesù si rivolge al gruppo più ristretto dei dodici apostoli e Pietro diventa il loro portavoce: la sua risposta a nome del gruppo è una grande professione di fede: «Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna; noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Santo di Dio» (Gv 6,67).

La seconda fase della sequela di Pietro è collegata con l'ora della passione e morte di Gesù e presenta un grande mutamento. A partire dall'ultima cena Pietro è ripetutamente in primo piano, ma il suo comportamento è quasi sempre negativo. Durante la lavanda dei piedi Pietro fraintende il gesto di Gesù, lo legge in termini esclusivamente materiali, protesta davanti a quel dono di amore e pensa di non aver bisogno di quel gesto che è anticipo della croce, pensa di non aver bisogno di essere salvato (Gv 13,6-11). Quando Gesù inizia i discorsi di addio, Pietro non muta atteggiamento, ma pensa di essere in grado di fare quello che Gesù ha dichiarato impossibile per tutti i discepoli: pensa di essere in grado di seguire il Signore e di dare la propria vita per lui; Pietro non sbaglia nell'accostare la sequela del Signore con il dare la vita, ma il suo errore consiste nel pretendere di poter fare tutto questo cammino solo con le sue forze. Durante la lavanda dei piedi aveva rifiutato il servizio di Gesù; quando Gesù pronuncia il suo discorso di addio, Pietro rifiuta di ascoltare la sua parola (Gv 13,33-38). Al momento dell'arresto di Gesù, quando egli ha espresso chiaramente la volontà di non sottrarsi a quanto sta per accadergli, Pietro opera un tentativo di resistenza armata che non è approvato da Gesù (Gv 18,10-11). Nel cortile del palazzo del sommo sacerdote Anna si realizza per Pietro la parola di Gesù sulla impossibilità di seguirlo con le forze umane: Pietro interrompe la sua sequela e per tre volte nega la sua identità di discepolo di Gesù (Gv 18,15-27). Questa seconda fase della sequela di Pietro è caratterizzata, quindi, dall'incomprensione e dal rifiuto dei gesti e delle parole di Gesù. Pietro non accoglie la parola di Gesù, non riconosce la necessità che egli muoia per lui: questo discepolo resiste all'attrazione dell'amore di Gesù, perché non ne riconosce la necessità.

La terza fase, che segna l'avvicinamento definitivo di Pietro a Gesù, ha luogo il giorno di pasqua. La mattina del primo giorno della settimana si reca alla tomba vuota, insieme al discepolo che Gesù amava, ma a differenza di quanto avviene per il discepolo amato, non si dice che lì Pietro sia giunto alla fede (Gv 20,2-10). La sera di pasqua Gesù risorto incontra Pietro, insieme agli altri discepoli, e gli comunica il dono trasformante e vivificante dello Spirito. Lì Pietro è diventato uomo nuovo, è stato ristabilito nel ministero di apostolo per il mondo intero, è stato reso capace di annunciare che Gesù è il Signore (Gv 20,19-25).

L'incontro di Gesù con Pietro sulla riva del mare di Tiberiade suppone tutto il cammino di questo discepolo: il Risorto ha davanti a sé il discepolo che è già stato trasformato, che vive la sua condizione nuova di servizio per l'unità dei discepoli. Giunto a questo momento, il cammino di Pietro non è concluso, ma l'apostolo non si oppone più ai gesti e alle parole di Gesù, non si oppone più al suo amore. Dapprima obbedisce prontamente all'ordine di pescare e poi a quello di portare un po' del cibo appena pescato e, infine, a quello di mangiare (Gv 21,6.10-11.12). Pietro si lascia attrarre totalmente dall'amore del Risorto e questa attrazione raggiunge il suo vertice nel colloquio vocazionale che stiamo leggendo (Gv 21,15-19).

La triplice domanda di Gesù a Pietro

«Quando ebbero mangiato, Gesù disse a Simon Pietro: Simone di Giovanni, mi ami più di costoro?» (Gv 21,15). Prima di approfondire queste parole, chiediamoci come ci saremmo comportati noi con Pietro. Forse gli avremmo rinfacciato che non ha capito né difeso il Maestro, che ha gravemente tradito la fiducia che Gesù aveva riposto in lui, che ha avuto eccessiva sicurezza in se stesso. Quindi gli avremmo fatto capire che non merita più la nostra fiducia, perché non è stato all'altezza del compito, ha fatto davanti a tutti grandi promesse e poi ha rinnegato la sua identità e si è dato alla fuga. La nostra sentenza potrebbe essere questa: Pietro riconosca di avere gravemente sbagliato e, se ci tiene alla sua dignità e a quella del gruppo degli apostoli, si ritiri per un po' di tempo dal suo ministero. Forse anche Pietro stava facendo questo giudizio su di sé, perché sentiva il peso del suo passato.

Come si è comportato, invece, Gesù di fronte a Pietro? Prima Pietro aveva obbedito alla voce di Gesù, gettando le reti dalla parte destra della barca, aveva fatto una pesca abbondante, aveva mangiato assieme a Gesù, aveva goduto della presenza del suo dono. Ora siamo dopo il pasto, si potrebbe dire nel momento del colloquio eucaristico. Il colloquio evidenzia il dono che riceve chi partecipa al pasto eucaristico e le esigenze che ne derivano. Gesù non ribadisce semplicemente la propria fiducia a Pietro, ma restituisce a Pietro la piena fiducia in se stesso. Pietro l'aveva un po' persa presso gli altri, ma l'aveva persa anche in se stesso. Gesù gliela restituisce e lo fa in maniera costruttiva; in tal modo il banchetto fatto con Gesù e il colloquio successivo diventano per Pietro una buona notizia, un vangelo. Pietro, abbattuto e triste, gradatamente si vede restituito alla fiducia e riportato alla stima di sé, alla capacità di essere di nuovo discepolo del Signore. Questo avviene per tutti ogni volta che facciamo il pasto insieme con Gesù.

Il dialogo tra Gesù e Pietro è tutto scandito su una struttura ternaria, fatta di tre domande, di tre risposte e di tre inviti, e sulla ripetizione dei temi: è un racconto pensato in maniera ritmata. Anzitutto c'è una triplice interrogazione, fatta da Gesù: «Mi vuoi bene tu più di costoro?», «Mi vuoi bene?», «Mi sei amico?». Alla triplice interrogazione corrisponde la triplice risposta di Pietro: «Tu lo sai che ti sono amico», «Tu lo sai che ti sono amico», «Tu sai tutto, tu sai che ti sono amico». E c'è pure un triplice invito o una triplice missione da parte di Gesù: «Pasci i miei agnelli», «Pascola le mie pecore», «Pasci le mie pecore».

Se analizziamo il testo greco, ci accorgiamo che le ripetizioni sono piene di sfumature linguistiche differenti o di precisazioni: la triplice ripetizione non è mai identica. La triplice domanda di Gesù: «Mi ami, mi vuoi bene?», è espressa, la prima e la seconda volta, con il verbo *agapao* («hai un amore gratuito per me?») e la terza volta con il verbo *phileo* («mi sei amico?»). Inoltre la prima domanda di Gesù è accompagnata da un paragone sorprendente che non sarà più ripetuto nelle altre due domande: «più di costoro». Le tre risposte di Pietro sono espresse sempre con il verbo *phileo*, ma c'è anzitutto una variazione sul «tu lo sai»: la prima e la seconda volta la risposta è e-

spessa al passato con il verbo *oida*, mentre la terza volta, dopo il verbo al passato (*oida*), Pietro aggiunge un altro verbo presente (*ginosko*): «Tu conosci tutto, tu sai che io ti amo»; inoltre Pietro sottolinea che Gesù sa «tutto», ha una conoscenza totale del cuore; infine, la terza risposta è preceduta dall'indicazione della tristezza di Pietro per la terza domanda che Gesù gli aveva rivolto. Per indicare i componenti del gregge che Pietro è chiamato a pascere ci sono due vocaboli: «agnelli» e «pecore» (*arnia* e *probata*). Quanto al verbo «pasci» la prima volta è espresso in greco con il termine *bosko*, la seconda con il termine *poimaino* e la terza di nuovo con il termine *bosko*. In questo colloquio abbiamo, quindi, due verbi per esprimere «amare» (*agapao* e *phileo*), due verbi per esprimere «conoscere» (*oida* e *ginosko*), due verbi per indicare «pascere» (*bosko* e *poimaino*), due vocaboli per indicare i componenti del gregge affidato a Pietro: «agnelli» (*arnia*) e «pecore» (*probata*).

Il fatto che gli stessi concetti sono ripetuti con sfumature linguistiche diverse non è del tutto facile da interpretare. Secondo alcuni si tratta di semplici variazioni stilistiche, secondo altri l'autore vuol mostrare così la vastità dell'amore, la vastità della conoscenza di Gesù e la vastità del compito ministeriale che viene affidato a Pietro. Una cosa, però, è certa: la chiave di tutto il colloquio sta nei due verbi: «Mi vuoi bene?» e «Pasci», cioè nella connessione della missione di pascere con l'amore. È come se Gesù dicesse: «Mi vuoi bene? Solo allora puoi pascere, solo allora puoi svolgere una missione nella Chiesa».

Per tre volte Gesù si rivolge a Pietro non con il suo nome apostolico (Pietro), ma identificandolo con il suo nome tradizionale con il quale era iscritto nella genealogia della sua famiglia e dei suoi padri: «Simone di Giovanni». Anche in occasione del primo incontro (Gv 1,42) Gesù si era rivolto a Pietro con questo suo nome di nascita: «Simone, figlio di Giovanni». Nell'espressione «Simone di Giovanni» c'è tutta la storia di Pietro, la sua famiglia, ci sono i suoi genitori, le sue radici spirituali, culturali, sociali. È interpellata tutta l'esperienza personale di Pietro. L'autore vuole stabilire un profondo legame tra il primo incontro di Gesù con Pietro e questo incontro del Risorto con Pietro: egli ora è pienamente ricreato nel suo ruolo di discepolo e di testimone.

Gesù incomincia il colloquio restituendo la fiducia a Pietro non con un interrogatorio sui fatti avvenuti al momento della sua passione e morte, ma con una domanda sull'amore. Così Gesù mostra di essere un vangelo vivente, una lieta notizia per Pietro. Non lo interroga sul passato, dicendogli: «Perché ti sei comportato così? Che cosa ti ha portato a quel punto di presunzione o di paura? Vedi come sei stato imprudente, anche se io te lo avevo detto! Che cosa farai adesso?». Gesù lo interroga, invece, sulla realtà che in Pietro è la più profonda e la più vera, va a scavare nel fondo di quest'uomo e a cercare ciò che in lui è il meglio, ciò che in lui, malgrado tutto, non è mai venuto meno. Se lo interrogasse sul futuro, sulla costanza, sulla coerenza, sul dominio di sé, sulla prudenza, sulle sue competenze, sulle sue abilità, sulle sue conoscenze, sulla sua cultura, sugli impegni che lo attendono, sulle sue paure, su ciò che gli dovrebbe rendere possibile il governo, su tutte queste cose, Pietro forse direbbe: «Sì, ho mancato, non merito fiducia, non sono più degno di essere chiamato tuo mini-

stro, fa' di me l'ultimo dei tuoi discepoli, o, ancora meglio, lasciami tornare alle mie reti, perché non sono adatto per certi impegni». Invece, Gesù interroga Pietro per tre volte solo sull'amore e quasi noi ci scandalizziamo, o forse siamo addirittura così ciechi che non ci stupiamo della profondità di questa interrogazione. Gesù interroga Pietro solo sull'amore, poiché sa che questa è la domanda fondamentale dell'uomo, quella su cui si gioca non solo il destino dell'uomo singolo, ma anche quello della Chiesa, della sua vita e della sua organizzazione.

Gesù interroga Pietro tre volte, quasi a dire che questa è la domanda oltre alla quale non ce ne sono altre, come ad esempio una sull'amore, una sulla capacità di organizzare, una sulla prodezza nell'agire, per farsi un quadro della situazione. Gesù fa tre volte la stessa identica domanda per affermare che questa solo conta. È un Cristo profondamente buono quello che dopo il pasto, da lui preparato sulla riva del lago, riprende il dialogo col discepolo Pietro, smarrito e confuso per il ricordo del comportamento tenuto durante la passione del Maestro. In questo dialogo vocazionale Gesù non chiede a Pietro se è pentito, se è cosciente delle difficoltà che lo attendono, se ha le capacità di amministratore, se è buon organizzatore, se è abbastanza intelligente per resistere e rispondere agli avversari, se saprà portare i pesi degli altri, se si rende conto di quante persone dovrà aiutare. Gesù gli restituisce la fiducia non con un'interrogazione sui fatti del passato o sulle attitudini che riguardano il futuro, ma con un'interrogazione sull'amore a lui, come centro della storia e Signore della Chiesa: chiede per tre volte: «Simone di Giovanni, mi vuoi bene tu?».

Il testo greco di questa domanda, ripetuta tre volte, non è facile da tradurre. Per esprimere il verbo amare, nel greco del Nuovo Testamento ci sono due termini; uno è *agapao*, che indica l'amore gratuito, oblativo, che crea comprensione, l'amore che si dona: è l'amore divino che, prima di essere amato, crea la possibilità di amare, rendendo l'altro capace di amare. Poi c'è il verbo *phileo*, che significa l'amore di amicizia, di un rapporto profondo, tenero tra persone, fatto di mutua comprensione e collaborazione. È difficile stabilire una gerarchia di importanza teologica tra i due verbi, al punto che alcuni sottolineano il primato del verbo *agapao*, altri quello del verbo *phileo*, altri ritengono che i due verbi accentuano sfumature diverse dell'amore, senza indicare un crescendo o un decrescendo. Nei discorsi dopo l'ultima cena Gesù aveva detto che l'amore verso di lui avrà un ritorno di amore da parte del Padre (Gv 14,21.23; 16,27) e aveva specificato che c'è un nesso profondo tra l'amore verso di lui e l'osservanza dei suoi comandamenti (Gv 14,15; 14,21-24). Gesù aveva anche detto che il suo amore verso i discepoli precede e fonda il loro amore verso di lui e quello vicendevole tra loro (Gv 15,9-10.13-15): l'amore di Gesù fa passare l'uomo dalla condizione di servo a quella di amico; l'uomo è reso tale dall'accoglienza dell'amore che Gesù manifesta sulla sua croce.

Rivolgendosi a Pietro, Gesù usa entrambi i verbi: dapprima interroga Pietro per due volte sull'amore oblativo (cioè con il verbo *agapao*) e la terza volta sull'amore amicale (cioè con il verbo *phileo*); domanda a Pietro come si muove nella sfera oblativa del dono che lo consacra a lui e se si muove bene anche nella sfera dell'amicizia vera,

leale, disinteressata verso di lui. Gesù domanda a Pietro: «ami, hai un amore gratuito, oblativo, come ti muovi nella sfera del dono e dell'amicizia?».

Poi fa una specificazione concreta, aggiungendo in tutte e tre le domande la parola «me»: «ami *me*; vuoi bene *a me*?». Non basta muoversi nella sfera dell'amore e dell'amicizia, occorre che l'amore sia ordinato verso il suo fine ultimo che è il Signore, di fronte al quale l'uomo non può fare altro che accogliere il suo amore e ricambiarlo, donandosi a lui. Stranamente Gesù non domanda a Pietro: «Ami la Chiesa, ami i tuoi fratelli con i quali tante volte hai discusso sui primi posti e che nel giorno della mia passione e morte sono fuggiti come te, li ami in maniera creativa, senza aspettare che siano amabili o che facciano qualcosa di bene, li hai perdonati?». Gesù domanda: «Ami *me*?», perché in questo amore pieno a lui si condensa la pienezza, l'ordinamento, la perfezione dei desideri.

Sono molte le domande che Gesù ha fatto ai suoi discepoli e che sono registrate nei vangeli; alcune sollecitano ad approfondire la coscienza di ciò che essi stanno vivendo, come le parole: «Che cercate?», rivolte ai due discepoli del Battista (Gv 1,38), o come l'interrogazione; «Che cosa sono questi discorsi che state facendo?», rivolta ai due discepoli di Emmaus (Lc 24,17). Altre domande stimolano i discepoli alla fiducia o al coraggio di pronunciarsi, come quella fatta prima della moltiplicazione dei pani: «Dove potremo comprare il pane perché costoro abbiano da mangiare» (Gv 6,5), o come quella fatta dopo il discorso sul pane di vita nella sinagoga di Cafarnaò: «Volete andarvene anche voi» (Gv 6,67). Altre domande penetrano più a fondo nella coscienza dei discepoli, come quella rivolta ai figli di Zebedeo: «Potete bere il calice che io bevo?» (Mc 10,38). Ma nessuna domanda è così diretta, penetrante, affettuosa e sconvolgente come quella fatta per tre volte da Gesù a Pietro sulle rive del mare di Tiberiade: «Mi vuoi bene?».

Questa triplice ripetizione della domanda ha avuto diverse interpretazioni. Secondo molti commentatori, la triplice domanda è in relazione con la triplice negazione di Pietro, predetta da Gesù («In verità, in verità ti dico: non canterà il gallo, prima che tu non m'abbia rinnegato tre volte»: Gv 13,38), e descritta accuratamente in Gv 18,15-18.25-27. Il collegamento tra il triplice rinnegamento di Pietro e la triplice domanda che Gesù gli rivolge è rafforzato dal fatto che in entrambi i passi accanto a Pietro è nominato anche il discepolo amato da Gesù: sulle rive del mare di Tiberiade il discepolo che per tre volte ha negato di essere tale è invitato da Gesù per tre volte a confrontarsi con l'amore che è l'essenza del discepolato.

Nella prima domanda di Gesù c'è, inoltre, un'aggiunta che suona strana, quasi imperitante, perché è fatta in pubblico: «mi ami *più di costoro*». Che segreto c'è in questa aggiunta, fatta da Gesù? Questo confronto con gli altri discepoli stupisce, perché Gesù non voleva che sorgessero competizioni tra i suoi (Lc 22,24-27). Del resto, come potrebbe Pietro valutare l'amore dei propri compagni al Signore? Non è questo un giudizio impossibile e quindi presuntuoso? Gli esegeti hanno tentato di capire il significato di questo comparativo, però senza riuscirvi del tutto.

Alcuni commentatori partono dal fatto che la parola «costoro» in greco può essere sia un neutro come un maschile. Intendendo la parola «questi» o «costoro» al neutro, Gesù domanderebbe a Pietro se lo ama più della sua barca, dei suoi attrezzi da pescatore e più dei 153 pesci. Intendendo la parola «costoro» al maschile, Gesù potrebbe aver domandato se Pietro ama lui più di quanto ami gli altri discepoli. Queste due interpretazioni, però, non sono normalmente ritenute valide e si pensa che la domanda di Gesù a Pietro sia formulata bene nelle nostre traduzioni: gli chiede se lo ama più di quanto lo amano gli altri discepoli.

Nel cercare di spiegare che cosa intende dire Gesù con l'aggiunta «più di costoro» alcuni interpreti ritengono che Gesù voglia invitare Pietro, e indirettamente tutti i discepoli, a riflettere sullo sbaglio che aveva fatto dopo l'altro pasto consumato con lui, cioè dopo l'ultima cena. Gesù aveva dichiarato che i suoi discepoli non erano in grado di andare dove lui stava per andare (Gv 13,33), non erano cioè in grado di percorrere la via della totale donazione di sé, come rivelazione del Padre, e che nemmeno Pietro sarebbe stato capace di seguirlo su quella via dell'amore totale (Gv 13,36). Pietro, invece, aveva rivendicato questa forza, questa capacità che non possedeva: aveva avanzato la pretesa di poter fare qualcosa di più degli altri, di avere una superiorità sugli altri discepoli, aveva promesso di essere capace di dare la vita, di fare qualcosa che Gesù aveva dichiarato impossibile per lui e per l'intero gruppo dei discepoli: «Signore, perché non posso seguirti ora? Darò la mia vita per te!» (Gv 13,37).

Secondo altri interpreti, aggiungendo le parole «più di costoro» Gesù vuole indirettamente correggere gli altri discepoli che nel loro cuore probabilmente avevano dato un giudizio negativo sulla fedeltà di Pietro e non lo avevano del tutto riabilitato. Gesù fa loro capire che, in fondo, tutti lo hanno amato poco e che, perciò, non hanno il diritto di condannare Pietro. Tutti, invece, devono incominciare a umiliarsi, ad accogliere il suo perdono, prima di criticare o di condannare, perché spesso chi sembra avere amato meno in realtà ama di più, perché si sente maggiormente perdonato. La difficoltà di questo confronto tra l'amore di Pietro per Gesù e quello degli altri potrebbe diminuire se lo si confronta con la domanda posta da Gesù a Simone il lebbroso al termine della parabola dei due debitori insolventi, cui il creditore aveva rimesso il debito rispettivamente di 500 e di 50 denari: «Quale dei due lo amerà maggiormente?» (Lc 7,43). Evidentemente colui che era debitore di una somma più alta. Pietro che ha rinnegato Gesù è nei suoi confronti un debitore maggiore rispetto agli altri discepoli che sono semplicemente fuggiti. Tuttavia il Signore risorto si è manifestato anche a lui, lo ha invitato alla propria mensa. Con la sua domanda Gesù vuole che il perdono pieno susciti in Pietro un amore proporzionato alla misericordia ricevuta.

In terzo luogo, molti ritengono che Gesù con l'aggiunta «più di costoro» non intende dare adito a una rivalità all'interno della sua comunità, ma vuole piuttosto dire a Pietro: «Mi vuoi bene davvero con tutte le tue forze?», «Cerchi di amarmi sopra ogni cosa?», «Hai con me un rapporto tuo personale, preferenziale, assoluto, prescindendo dalle opinioni e dal cammino degli altri discepoli?», «Sei capace di aprirti a me, di rispondere al mio amore, senza dipendere sempre da ciò che pensano o dicono o fanno gli altri?», «Ho un valore grande ai tuoi occhi?», «Sei capace di uscire per me dal tuo

narcisismo e dalle tue paure?». Questa domanda è fatta da Gesù per dare incoraggiamento, per confermare a Pietro la sua chiamata e la sua missione; in questa domanda Pietro riscopre l'amore che il Signore ha per lui e così riscopre la propria dignità.

La triplice risposta di Pietro

Alle tre domande di Gesù, Pietro risponde per tre volte: «Tu sai che io ti voglio bene»; «Tu sai che io ti voglio bene»; «Tu conosci tutto, tu sai che io ti voglio bene». Noi probabilmente avremmo risposto così: «Sì, mi sembra di amarti, ho imparato la lezione, sto facendo dei progressi, vorrei amarti, ci tengo molto, è importante per me amarti». Avremmo cioè risposto quasi tenendo noi il gioco in mano, mostrando di non essere ancora entrati pienamente nella sfera dell'amore gratuitamente ricevuto. La risposta di Pietro non è un «sì», sicuro di sé, e non è nemmeno un «non so». Il «sì» avrebbe il rischio di ripetere le promesse fatte da Pietro durante l'ultima cena e per di più lo lascerebbe continuamente ansioso, perché nessuno può rispondere a una simile domanda. Però, a questo punto Pietro non può dare nemmeno una risposta incerta o restare in silenzio. Pietro è stato trasformato dall'esperienza della croce e dall'attuale incontro con il Risorto: non può negare di avere ricevuto un amore per il Signore che gli riempie il cuore, ma sa che non può prevalere sugli altri e che non può fare tante promesse, non può appoggiarsi su se stesso, perciò si affida alla conoscenza di Gesù e dice: «Tu lo sai». Pietro si appella alla conoscenza soprannaturale che Gesù possiede e che egli aveva sperimentato già al momento del primo incontro, quando lo aveva chiamato per nome e gli aveva imposto il nome nuovo di Cefa/Pietro (Gv 1,42). Per tre volte Pietro si affida alla conoscenza di Gesù e dice: «Tu lo sai»; la terza volta aggiunge le parole «tu conosci tutto» e ripete le parole: «tu sai che ti voglio bene».

In tutte e tre le risposte il soggetto della frase non è «io», ma «tu»: «tu conosci il mio amore per te». Pietro viene così portato a cancellare il proprio gesto di rinnegamento con una triplice dichiarazione di amore. La triste esperienza del rinnegamento gli ha fatto capire che non ha solidità in se stesso e allora egli si appoggia ormai solo su Gesù. Pietro si fa forte della certezza che il Signore sa, si basa sulla conoscenza che il Signore ha del suo cuore, e risponde: «Tu sai che io ti amo». Pietro sente dentro di sé un amore per Gesù, sa che la sorgente di quell'amore non è dentro di lui, sa che quando gli chiede: «Mi vuoi bene?», Gesù, che è la sorgente dell'amore, vuole anzitutto donargli questo amore.

Ponendo la sua domanda, Gesù desidera che Pietro gli chieda il dono di amarlo con fedeltà. Rispondendo «Tu sai che ti amo», Pietro si rimette a Gesù, si affida a lui: ha imparato che per l'uomo è fondamentale muoversi nella sfera dell'amore, riconosce che se ama Gesù non è perché si sente forte, generoso, ma perché il Signore è generoso con lui e lo rende capace di amarlo ogni giorno di più; rispondendo così, Pietro manifesta che la radice della sua capacità di amare sta nel Signore e si affida umilmente a lui. «Pietro evita così sia l'umiltà depressiva, sia un certo tipo di sicurezza che può diventare presunzione, confessa che la misura del nostro amore per Gesù non

siamo noi, ma è lui stesso che ce lo mette dentro e, affidandolo a lui, al suo amore crocifisso, noi siamo certi che questo amore esiste e non abbiamo se non da decidere quali opere questo amore ci chiede di fare adesso» (C.M. Martini).

Quando la domanda gli viene fatta la terza volta, Pietro è colmo di tristezza, di un dolore che evoca le lacrime che, secondo Mc 14,72, aveva versato in seguito al proprio rinnegamento. Secondo alcuni esegeti alla terza domanda Pietro si rattrista, perché Gesù non usa più lo stesso verbo delle prime due domande (*agapao*, che significa amare gratuitamente), ma quasi si abbassa e usa il verbo *phileo* che significa avere un amore di amicizia, lo stesso che Pietro aveva usato nelle sue due prime risposte. A Gesù che lo interroga due volte sul suo amore gratuito, Pietro risponde per due volte: «Tu lo sai che ti voglio bene»; nelle risposte di Pietro il testo greco usa il verbo *phileo*, che vuol dire «essere amico»; Pietro risponde: «Tu lo sai che ti voglio bene così come sono capace, tu lo sai che ti amo del mio povero amore».

La terza volta Gesù dice a Simone: «Mi vuoi bene, mi sei amico?», usando anche lui, come Pietro, il verbo *phileo*. Simone ha compreso che a Gesù basta il suo povero amore, l'amore di cui è capace, e tuttavia è rattristato che il Signore gli abbia dovuto dire così. È Gesù che si è convertito a Pietro, piuttosto che Pietro a Gesù. Ed è questa «conversione di Dio» ai nostri limiti che dà speranza al discepolo che ha conosciuto la sofferenza dell'infedeltà. Questa terza volta Pietro non dice più soltanto: «Tu sai che io ti amo», ma insiste sulla piena conoscenza del Maestro e dice: «Tu sai tutto». Con la parola «tutto» Pietro esprime la consapevolezza di non poter contare sulle proprie forze e manifesta ancora più esplicitamente il proprio affidamento al Signore. In questo amore di Pietro per Gesù, o meglio in questo abbandono di Pietro all'amore di Gesù è adombrato il mistero della Chiesa: è la sposa innamorata di Cristo. Il suo amore per Cristo è ricco di concretezza, impegna le energie più belle della libertà, crea iniziative generose e aperte. Però la Chiesa, come Pietro, sa di poter amare perché prima è stata amata e continua a essere amata: fa consistere il suo amore nella risposta fedele all'amore di Cristo per lei.

Gesù non torna da Pietro per giudicarlo, ma ritorna a lui unicamente per domandargli se lo ama ancora, se la sua caduta non ha distrutto in lui l'amicizia che lo univa al suo Signore. Gesù domanda a Pietro se il giorno della sua passione e morte ha accresciuto in lui l'amore. È evidenziata in questo incontro di Gesù con Pietro la differenza tra il rimprovero e il perdono. Il rimprovero rende presente una mancanza, il perdono la allontana fino a farla sparire, creando una situazione nuova. Col rimprovero si rinfaccia una colpa che appartiene al passato, la si rende ancora attuale; col perdono Gesù ci mette di fronte all'avvenire che può essere diverso. Nella triplice domanda e nella triplice risposta che Gesù attende da Pietro c'è certamente la forza della ripetizione: l'amore è ripetitivo. Tuttavia c'è di più e lo cogliamo nel testo dove ci viene detto che Pietro si turba perché per la terza volta viene interrogato. C'è un richiamo delicato, discreto, saggio alla debolezza dell'apostolo, alla sua incapacità di amare, alla sua triplice negazione nel momento della passione.

Ovviamente la triplice negazione è già stata perdonata dallo sguardo di Gesù a Pietro; ora però lo interroga tre volte per ribadire il suo perdono e rendere Pietro conscio e

capace di amare seriamente. Il dialogo di Gesù con Pietro è dunque un dialogo riconciliatore, riabilitante, che rialza l'apostolo, gli infonde fiducia, gli dà coraggio e lo rende capace non solo di amare il Signore, ma di amare anche il gregge da pascere, capace di trasmettere la riconciliazione, il perdono, la rinnovata forza di amare di cui è dotato il primo destinatario.

Sarebbe bello se anche noi fossimo condotti alla penitenza attraverso questa ricostruzione della persona, non soltanto attraverso parole esterne, ammonizioni generiche, se anche noi fossimo condotti alla penitenza attraverso un esercizio che ci porta a ripercorrere i cammini sbagliati, ritrovando noi stessi la strada giusta e la certezza che Dio ci ama. E ricordiamo che anche noi siamo chiamati ad aiutare gli altri in questo modo, a costruire le persone, essendo strumenti della forza risanatrice di Dio.

Il triplice affidamento del ministero a Pietro

Per tre volte Gesù domanda a Pietro se è disposto ad amarlo e alla triplice risposta di Pietro per tre volte gli dice: «Pasci i miei agnelli»; «Pascola le mie pecore»; «Pasci le mie pecore». Gesù affida a Pietro in tre riprese successive un ministero universale.

Gesù si era presentato come il pastore vero, autentico, che ama le sue pecore, che cammina davanti al gregge, specialmente quando la strada è nuova e c'è un bivio da scegliere; Gesù si era presentato come il pastore che è riconosciuto dalle pecore nel timbro della voce, le conosce, le chiama per nome, ha con loro un rapporto personale, vuole che trovino pascolo e vivano; Gesù si era presentato soprattutto come il pastore che dà la propria vita per le sue pecore; Gesù era consapevole di avere altre pecore che ancora non fanno parte visibilmente del suo gregge (cf. Gv 10,1-18.25-35). Ora Gesù trasferisce a Pietro le sue qualità, il suo modo, il suo potere di essere pastore. Il triplice invito a pascere è presentato da Gesù con due verbi e con due sostantivi. I due verbi per indicare questo incarico sono *boskein* e *poimainein*, che indicano le diverse attività proprie del pastore: *boskein* indica procurare il nutrimento, pascolare, *poimainein* indica guidare, proteggere il gregge. A proposito di questi due verbi, in Filone troviamo una precisazione: «Quelli che pascolano (*boskein*) forniscono nutrimento, ma quelli che hanno cura del gregge (*poimainein*) hanno il potere di governanti e capi». Pascere le pecore del Signore significa assicurare loro pascoli abbondanti (questo è il significato primario del verbo *boskein*), e ciò in concreto vuol dire nutrire il gregge soprattutto mediante la predicazione e l'insegnamento; pascere le pecore significa anche proteggerle dal lupo e da ogni pericolo, tenerle insieme e guidarle (questo è il significato primario del verbo *poimainein*), e ciò in concreto vuol dire non solo difendere il gregge del Signore dall'eresia, ma positivamente implica un'autorità di governo su questo gregge. Il conferimento dell'autorità mediante l'uso del verbo pascere è confermato dal fatto che nell'Antico Testamento il re era descritto frequentemente come pastore; quindi la metafora biblica del pastore implica allo stesso tempo la responsabilità su un gruppo umano e l'autorità necessaria per esercitarla.

L'autorità che Gesù conferisce a Pietro ha poco a che fare con quella di un re di questo mondo. È un'autorità pastorale, radicata nell'amore di Gesù per Pietro e di Pietro

per Gesù; è un'autorità pastorale che non fa appartenere le pecore a Pietro, perché esse restano sempre esclusivamente di Gesù; è un'autorità pastorale che pone su Pietro e non sulle pecore gli obblighi principali.

Interessante è confrontare il colloquio tra il Risorto e Pietro sulle rive del mare di Tiberiade con quello avvenuto a Cesarea di Filippo, riportato dall'evangelista Matteo. Lì Pietro aveva esclamato: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente» (Mt 16,16) e Gesù aveva affermato: «Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa» (Mt 16,18). Lì la precondizione per l'edificazione della Chiesa su Pietro era la sua fede. Dopo la pasqua, la precondizione per il ministero pastorale di Pietro è l'amore. A differenza di Matteo, dove le immagini delle chiavi e del legare e sciogliere hanno un carattere più legalistico, l'immagine pastorale riportata da Giovanni mette l'accento sull'amore che è richiesto al pastore e sugli obblighi verso il gregge che gli sono affidati.

Gesù associa a sé Pietro nel compito di pascere i suoi agnelli e le sue pecore. C'è anche qui una diversità di termini in greco, che l'italiano tenta di rendere. Probabilmente le due parole diverse usate in greco per indicare le pecore (*arnia*, cioè agnelli, e *probata*, cioè pecore) vogliono dire: «Pasci tutto il mio gregge», cioè tutti gli uomini, a partire da quanti sono più deboli, come gli agnelli. Gesù usa i termini «agnelli», «pecore» per indicare un rapporto di profonda e affettuosa responsabilità. Il pastore è un po' padre e madre del gregge, fratello e sorella di ciascuna pecora; non è un amministratore, un contabile, un semplice organizzatore. Il pastore è colui che ha rapporti di profonda, affettuosa e amichevole responsabilità per ciascuno. Pietro riceve il compito di pascere: Pietro e i pastori nella Chiesa non sono i luogotenenti di Gesù assente, ma l'espressione visibile di Cristo Pastore, invisibilmente presente e operante. Egli è presente in vari modi nella sua Chiesa: è presente nella sua parola, nei sacramenti, nello Spirito Santo, nei poveri, ma è presente anche nel ministero di Pietro e degli altri pastori che è prolungamento del suo servizio di amore, del suo modo di essere tra gli uomini.

Gesù non dice a Pietro: «Sii pastore», ma «Pasci». La qualifica di pastore resta esclusiva di Gesù: Pietro è chiamato a svolgere le azioni di pastore, ma non è chiamato pastore. Nel Nuovo Testamento solo Gesù è pastore: è il «pastore grande delle pecore» (Eb 13,20), «il pastore e guardiano delle vostre anime» (1Pt 2,25). Il titolo «pastori», riferito a uomini che all'interno della Chiesa hanno una responsabilità ministeriale, appare soltanto in Ef 4,11, dove però ha un valore simile a quello di altre funzioni (apostoli, profeti, dottori) e non quello di una funzione privilegiata. Per questo Gesù dice a Pietro: «Pasci» e non «Sii pastore». Il pensiero che Gesù rimane l'unico pastore è rafforzato dall'aggettivo possessivo: Gesù non dice a Pietro: «Pasci gli agnelli», «pasci i fedeli», «pasci la Chiesa», ma «pasci i *miei* agnelli», «pasci le *mie* pecore». Le pecore e gli agnelli, affidati a Pietro, sono sempre del buon pastore, sono di Gesù, è lui che li tiene in mano. Gesù risorto continua a parlare delle «sue pecore» come di qualcosa che è soltanto suo, anche se Pietro viene incaricato di pascerle. Le pecore sono affidate da Dio Padre all'amore di Gesù e Gesù esprime questo suo amore anche attraverso l'amore di Pietro. Non ci deve stupire che il segno scelto da Gesù per in-

carnare il suo amore così grande sia così piccolo: un uomo con i limiti di ogni uomo. Rientra nello stile di Dio ottenere effetti straordinari con mezzi umilissimi, perché si veda che la potenza viene da lui. Il compito di Pietro e dei suoi successori scaturisce dall'amore e Gesù ha rivelato come si chiama e come si esercita un compito, un'autorità che scaturisce dall'amore: è servizio! «Io sto in mezzo a voi come colui che serve» (Lc 22,27).

Pietro partecipa alla funzione pastorale di Gesù, ma non sarà mai un pastore autonomo rispetto a lui: le pecore restano di Gesù. Questo fatto è maggiormente comprensibile se teniamo presenti le parole dette da Gesù in croce a proposito di sua madre. Dall'alto della croce Gesù aveva donato Maria al discepolo amato dicendogli: «Ecco la tua madre!» (Gv 19,27), intendendo cioè consegnare la madre al discepolo, mentre non ha voluto fare lo stesso con Pietro dopo la risurrezione, dicendogli: «Ecco le tue pecore». Soltanto Gesù è il pastore in senso pieno, perché solo lui è morto per i peccati una volta per tutte, dischiudendo l'accesso a Dio. Egli soltanto ha fatto passare le pecore da una situazione di sbandamento alla nuova identità di gregge di Dio. Nessuno potrà mai venire costretto a essere pecora o gregge di un altro uomo e, d'altra parte, noi non possiamo mai avere la smania o la pretesa che qualcuno, nemmeno il nostro figlio, sia pecora nostra: solo Dio ha il potere di essere il pastore e ha trasmesso questo potere unicamente al Figlio, che è in piena comunione con lui. Il tema delle pecore che sono e restano di Gesù ricorre in altri passi del Nuovo Testamento: ai presbiteri di Efeso Paolo dice: «Siete stati posti a pascere la Chiesa di Dio» (At 20,28); ai presbiteri Pietro scrive: «Pascete il gregge di Dio che vi è stato affidato» (1Pt 5,2). Commenta s. Agostino: «Se mi ami, non pensare che sei tu il pastore; ma pasci le pecore come mie, non come tue; cerca in esse la mia gloria, non la tua, il mio bene, non il tuo, il mio profitto, non il tuo!».

È espresso qui anche il grande tema al quale è sempre più sensibile l'età moderna: il tema della libertà e del primato della coscienza. Le pecore sono di Gesù ed egli non le affida a Pietro, lasciandogli fare di loro quello che vuole. Pietro esercita il suo compito pastorale su pecore non sue. I cristiani sono liberi perché appartengono soltanto al Signore e in quanto appartengono al Signore si lasciano guidare dai servi del Signore.

Gesù accoglie Pietro in quel momento in cui il discepolo è ritornato pienamente se stesso e da qui parte per affidargli l'incarico. L'incarico pastorale che Gesù affida a Pietro, prima che sulle doti del discepolo, si fonda sul suo rapporto di amicizia col Signore. È da questo rapporto personale di amicizia con Gesù che nasce in Pietro la possibilità di pascere. Se Pietro può pascere le pecore solo perché ama Gesù, ciò non significa che tutti quelli che amano Gesù sono chiamati a diventare pastori, ma significa che tutti i pastori prima devono amare Gesù. Per Pietro la prima funzione pastorale è essere in giusta relazione di amore col suo Signore. La prima caratteristica del servizio di Pietro consiste in un'intimità con il Signore che non si mostra con azioni o con parole giudicabili dagli uomini, ma che deve essere conosciuta da Gesù, che legge nel cuore. L'amore a Gesù è indispensabile per ogni ministro, se egli vuole essere fedele alla origine e alla finalità del suo ministero.

Si può precisare ulteriormente che l'amore che Gesù vuole da Pietro non è l'amore di chi è stato innocente, ma è l'amore di chi è perdonato, di chi si sente riconciliato. Su tale amore si costruisce il ministero di Pietro. È dal contesto del dialogo riconciliatore che Gesù fa sorgere il ministero di Pietro: pascere il gregge di Cristo, vivendo per primo grazie alla misericordia e al perdono offerto a tutti. Pascere il gregge di Cristo è per Pietro trasmettere la riconciliazione della quale è il primo destinatario e della quale il suo ministero diventa segno efficace anzitutto per lui. Compiere il ministero è per Pietro la manifestazione tangibile che Gesù lo ha perdonato e lo ama, è l'espressione del suo essere amato e del suo amare Gesù sopra ogni cosa perché è stato perdonato. È esercitando il ministero che Pietro riceve per se stesso e per gli altri il segno che è realmente riconciliato. Per Pietro il modo migliore di amare Cristo, di accogliere il suo amore e di ricambiarlo non è ripiegarsi su se stesso, piangere soltanto i propri peccati, ma dedicarsi ai fratelli, aprirsi al servizio nei loro confronti, annunciare a loro chi è Gesù, diventare per loro segno dell'amore di Cristo, assumere nei loro confronti il ruolo del pastore.

La triplice domanda e il triplice affidamento del ministero pastorale richiamano la triplice negazione di Pietro: egli è roccia e pastore per grazia, non per merito; la sua solidità viene unicamente dal Signore e richiede perciò umiltà e fede. Il triplice affidamento del ministero può avere anche un altro senso profondo: molte volte nell'antichità le formule giuridiche non erano messe per iscritto, ma venivano ripetute per tre volte davanti a dei testimoni allo scopo di dare loro solennità e di renderle legali (cf. Gen 23,3-18). L'incarico dato tre volte indica che a Pietro è stato affidato in forma solenne, pubblica e definitiva l'ufficio di prendersi cura di tutto il gregge di Cristo.

Il passo evangelico immediatamente precedente specifica come Pietro deve vivere in concreto questo servizio: Pietro ha preso l'iniziativa di riunire con sé gli altri sei discepoli, simbolo di tutta la Chiesa, per andare a pescare. Pietro riceve da Gesù il compito di mettere insieme i discepoli, di far sì che la Chiesa sia unita, anche nei tempi più difficili, più oscuri, in cui non si sa bene che cosa fare, quando non si capisce bene che valore abbia il trovarsi insieme e il lavorare insieme. Il ministero di Pietro consiste nel tenere uniti i discepoli di Gesù, anche in situazioni che sembrano inutili o frustranti, perché possano pescare e poi mangiare insieme il pasto che il Risorto dona a loro. Pietro ha il compito di gettare le reti assieme agli altri apostoli, obbedendo con fiducia all'ordine del Signore. Gettare le reti significa proclamare agli uomini la parola della verità, il vangelo della salvezza, e tirarli fuori dal mare della loro ignoranza o della loro incredulità. Dopo la pesca Pietro trae a riva, dove ad attendere sta Gesù, il Crocifisso Risorto, la rete colma di 153 pesci, senza che essa si strappi, porta cioè gli uomini a Cristo Signore, perché li salvi.

Pietro riceve il compito di pascere gli uomini che appartengono a Gesù, che costituiscono il gregge di cui egli è l'unico Pastore: egli ha dato la vita per le sue pecore; egli, grazie alla sua passione, morte e risurrezione, è diventato il Pastore autentico, il mediatore della cura incessante di Dio per il suo popolo. Scopo del servizio pastorale di Pietro è portare gli uomini a fissare lo sguardo su Gesù, l'Agnello immolato e ri-

sorto, a sentirlo presente nella vita di ogni giorno, a obbedire alla sua parola, ad amarlo appassionatamente, a testimoniare con coraggio, a celebrare la sua lode, anche a nome di tutte le creature. Scopo del servizio pastorale di Pietro è portare gli uomini a riconoscere con fiducia e con gioia che Cristo risorto è il Signore, in stretto contatto con Dio, possiede l'energia necessaria per vincere le forze ostili a Dio. Scopo del servizio pastorale di Pietro è rendere consapevoli gli uomini che essi, la loro storia e l'universo intero, possono tornare in piena alleanza con Dio, grazie al sangue dell'Agnello; egli ha condiviso i nostri limiti, il peccato e la morte, perché anche noi possiamo condividere con lui la sua vita, la situazione di figli.

L'esodo di Pietro dall'attività alla passività

«In verità, in verità ti dico: quando eri più giovane ti vestivi da solo e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio tenderai le tue mani, e un altro ti vestirà e ti porterà dove tu non vuoi. Questo disse per indicare con quale morte egli avrebbe glorificato Dio. E, detto questo, aggiunse: Seguimi». Essere pastore implica dare la propria vita per le pecore (Gv 10,11); non fa quindi meraviglia che il comando di pascere le pecore introduca l'ultima scena, dove c'è l'invito rivolto da Gesù a Pietro perché sia disponibile a seguirlo fino a fare anche l'ultimo esodo nella sua vita.

Come in Gv 13,38, anche qui Gesù si rivolge a Pietro con un duplice *amen* («in verità, in verità»). Gli parla della comune esperienza dell'invecchiare: il giovane dispone di sé, della sua vita e decide da solo dove andare, il vecchio deve appoggiarsi a un altro, viene condotto da una volontà esterna che decide per lui, perde l'autonomia nella capacità decisionale. Parlando dell'esperienza comune dell'invecchiamento, Gesù intende alludere anche alla morte violenta, al martirio di Pietro.

Pietro ha fatto diversi esodi, più o meno riusciti: è uscito dal suo lavoro di pescatore per passare alla sequela di Gesù, è uscito dalle sue vedute messianiche troppo umane per passare all'accettazione di un Messia che soffre e muore per dirci il suo amore, è uscito dal suo peccato di rinnegamento per passare alla convinzione che Gesù lo perdona e lo ama sempre. Pietro si è distaccato dalle sue esperienze ambigue, dai suoi progetti di protagonismo, dalle sue stanchezze e pigrizie. Ha deposto un suo modo di vedere ed ha accettato il nuovo compito che lo affascinava: quello di pascere il gregge del Signore. Nessun esodo però assicura la riuscita di quello successivo. Pietro ha vissuto esperienze difficili, faticose, ma in fondo era libero di sé, era attivo, la decisione spettava a lui. In futuro Pietro dovrà fare il passaggio che è fondamentale per ogni persona: «un altro ti vestirà e ti porterà dove tu non vuoi». È una parola molto dura per Pietro che si vede così davanti a un esodo difficile: dovrà passare dall'attività alla passività. Nell'attività uno fa le cose secondo il suo programma; nella passività sono gli altri che programmano per noi e questi altri possono essere persone, eventi, situazioni, condizionamenti non più scelti e guidati da noi. Ci sarà perfino una certa ripugnanza, una certa resistenza ad affrontare questo ulteriore esodo: «un altro ti vestirà e ti porterà dove tu non vuoi». Non basterà l'esercizio ascetico per

guardare con occhio distaccato la sofferenza fisica o morale, il venir meno delle forze e la morte.

Le parole di Gesù a Pietro risultano più comprensibili se si tiene presente quanto l'evangelista ha appena narrato. Poco prima, Pietro aveva nuotato nel lago, mosso dal desiderio di incontrare Gesù. Quel suo nuotare era immagine viva del suo cammino verso il Risorto. Il fatto poi di cingersi la sopravveste perché era nudo era espressione del desiderio di prepararsi all'incontro con Gesù, ma anticipava quanto il Maestro dice ora: «quando eri più giovane ti vestivi da solo». Quella nuotata era per Pietro il segno del suo avvicinamento a Gesù, ma quell'avvicinamento sarà pieno solo quando «un altro lo vestirà», quando cioè avrà completato la sua conversione, quando avrà pienamente rinunciato alla pretesa di «dare la vita» per Gesù (Gv 13,37) e passerà alla totale resa all'amore di Dio, che potrà chiedergli anche la prova suprema del martirio.

Nella sua prima lettera Pietro scrive ai presbiteri: «Pascete il gregge di Dio che vi è affidato, sorvegliandolo non perché costretti, ma volentieri, come piace a Dio» (1Pt 5,2-3); scrivendo queste parole, l'apostolo si manifesta consapevole che ognuno è chiamato a vivere la tensione tra il «volentieri» e il «dove tu non vuoi». «Volentieri» indica la pienezza con cui uno si sente amato e riempito da Dio e indica pure la pienezza con la quale riempie la sua vita. «Dove tu non vuoi» indica che la vita è obbedienza anche dura, in particolare nel momento della morte, ma non solo in quel momento estremo. Gesù ricostruisce la coscienza di Pietro, lo assicura che è sempre amato e perdonato, ma non lo lusinga, non lo illude. Gli dice: «so che adesso sei pieno di entusiasmo, di generosità; so che abbracci volentieri un servizio; so che mi sei amico. Però ricordati che tu sei scelto, sei mandato per fare ciò che un altro dispone per te». Senza nascondergli nulla, Gesù lo mette sulla via della pienezza di umanità che è dono, che è realizzazione di sé nell'obbedienza e in quanto obbedienza.

«Dove tu non vuoi» significa ancora di più: anche Pietro sarà chiamato come il Maestro a raggiungere la pienezza della sua esistenza facendo propria la preghiera del Getsemani: «Abbà, Padre! Tutto è possibile a te: allontana da me questo calice! Però non ciò che voglio io, ma ciò che vuoi tu» (Mc 14,36). Nel Getsemani Pietro aveva dormito, si era rifiutato di sentire; ora Gesù vuole che senta quella preghiera, si disponga a dividerla. La ricostruzione della coscienza apostolica non è un condono, una facilità, una banalizzazione, ma è un rimettere Pietro nella forza e nella responsabilità della sua missione e di un pieno cammino filiale. Pietro è chiamato a un servizio totale, dove la cosa più importante è giungere a far combaciare la propria volontà con quella del suo Signore, è entrare nella volontà di Dio. L'amore fino al martirio fa parte della missione del pastore. Pietro è chiamato a entrare con Gesù nella passività, nella resa totale dell'uomo al mistero di Dio, sostenuto dal suo Spirito.

L'esodo di Pietro è l'esodo al quale è chiamato ciascuno di noi: ciascuno di noi è chiamato a giungere alla passività, ad ammettere che Dio è il suo tutto e che noi non possiamo domandare ragione di ciò che fa. La passività può venire da tante origini esterne: da eventi inattesi, disturbanti, da resistenze inutili, fastidiose, frustranti, da attriti non necessari con le pecore o forse addirittura con altri pastori, dal proprio indebolimento fisico. La verità profonda sulla vita deve mettere in conto anche questo e-

sodo, anche questo cammino verso la passività: solo così si partecipa alla potenza della croce di Cristo.

Al martirio della croce probabilmente alludono le parole «tenderai le mani»: in antico sono sempre state interpretate come una prefigurazione che evoca il supplizio della crocifissione. Il condannato, infatti, doveva portare la croce fino al luogo dell'esecuzione con le braccia stese sul *patibulum*. Alla croce alludono ancora più chiaramente le parole successive: «Questo gli disse per indicare con quale morte avrebbe glorificato Dio» (Gv 21,19). Sono parole che richiamano quelle che Gesù aveva detto per indicare che la propria morte sarebbe avvenuta per crocifissione e per interpretare la sua crocifissione come una glorificazione o esaltazione: «Io, quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me. Questo diceva per indicare di quale morte doveva morire» (Gv 12,32-33). I vangeli apocrifi e i Padri della Chiesa specificarono che la morte di Pietro in croce e quella di Gesù sono state diverse, perché la croce di Gesù non ha paragoni o rivali, e preciseranno che Pietro fu crocifisso col capo in giù. Mentre negli *Atti di Pietro* la crocifissione col capo all'ingiù assimila Pietro ad Adamo, in altri testi si dice che con questa forma di crocifissione Pietro vuole differenziarsi da Gesù: «Vi supplico che crocifiggendomi mettiate la testa in basso e i piedi in alto. Non è conveniente che io, ultimo tra i servi, sia crocifisso come il Signore dell'universo» (*Passione di Pietro*, 12).

Le parole di Gesù a Pietro indicano che la sua morte si iscrive in continuità e soprattutto in associazione con quella del suo Signore: così l'apostolo porterà a compimento la sua sequela. Più volte Gesù aveva presentato la propria morte come glorificazione (Gv 7,39; 12,16.23.28; 13,31; 17,1.5) e aveva detto che i discepoli avrebbero glorificato il Padre, avrebbero lasciato intravedere l'amore e la potenza del Padre mediante il loro frutto, cioè mediante la loro vita di fede e di amore. Adesso il Risorto invita Pietro a fare ciò che maldestramente egli aveva preteso di poter fare da solo, senza esserne in grado: seguire Gesù fino a dare la propria vita. Seguendo Gesù fino alla morte, Pietro rende gloria a Dio.

Con le sue parole Gesù non evidenzia prima di tutto le modalità esterne della morte di Pietro, ma rivela piuttosto il suo valore profondo: sarà con quella di Gesù e come quella di Gesù un dare la vita per il gregge e perciò diventerà una glorificazione del Padre, cioè espressione visibile del suo amore. Come la morte di Gesù è stata al tempo stesso espressione di amore per il Padre (Gv 14,30-31) e di amore per i suoi (Gv 13,1), così anche la morte di Pietro sarà espressione del suo amore per Gesù e del suo amore per le pecore di Gesù. Pietro è ad un tempo discepolo e colui che pasce. Morire per obbedienza alla volontà del Padre sarà il culmine della sequela personale e del servizio pastorale di Pietro, sarà la vittoria della potenza di Dio sui suoi limiti, sulle sue paure, sulla sua presunzione di protagonismo e sul suo egoismo. Pietro è stato liberato dalla paura e anche dalla pretesa di fare gesti eroici per la difesa di Gesù. Perciò è in grado di amarlo fino al dono della vita. La gloria di Dio si è manifestata nella croce di Gesù, accettata per amore; la gloria di Dio si manifesterà anche nella croce di Pietro, accettata con la forza nuova che viene dal Risorto e dal suo Spirito. Il Padre ha agito nel Figlio, sostenendolo: nel suo amore per il gregge si è fatta visibile la presen-

za del Padre. Cristo, a sua volta, affida il suo gregge a Pietro e lo sostiene nel vivere e nel morire filialmente. Nel dono totale di sé, fatto da Gesù, risplende la gloria, l'amore del Padre; analogamente nel dono totale di sé che Pietro compirà, risplenderà la gloria, la potenza dell'amore del Padre. Quando noi accettiamo la volontà del Padre, egli viene glorificato, perché realizza in questo modo la pienezza filiale della nostra vita.

«Seguimi»

Per compiere l'ultimo esodo in questo modo, Pietro deve anzitutto seguire costantemente Gesù. «E, detto questo, aggiunse: Seguimi». L'ultimo invito di Gesù a Pietro è una parola che Pietro conosceva bene: Gesù l'aveva detta a Filippo all'inizio della sua vita pubblica (Gv 1,43). È la parola con cui aveva chiamato a sé i primi pescatori, come testimoniano i vangeli sinottici (Mc 1,16-20). Ora Pietro ne comprende meglio il senso. Non si tratta soltanto di lasciare le reti, la barca, di mettersi a fare un mestiere un po' diverso. Si tratta di essere come Gesù, di dare la vita come lui. La sequela di Gesù è resa possibile dall'ascolto della voce di Gesù pastore ed è un tratto caratteristico delle sue pecore (Gv 10,4.5.27); è l'unica modalità con la quale l'uomo può servire Gesù (Gv 12,26); la sequela ottiene la luce della vita (Gv 8,12), l'essere con Gesù e l'onore da parte del Padre (Gv 12,26). La sequela piena è possibile solo dopo l'ora della croce (Gv 13,33). Pietro aveva seguito Gesù con generosità (Gv 1,40-42), aveva riconosciuto in lui «il Santo di Dio» (Gv 6,69). Nell'ora della passione di Gesù la sequela di Pietro ha attraversato un momento di crisi, come testimoniano la sua resistenza alla lavanda dei piedi, la sua resistenza nel Getsemani e il triplice rinnegamento nel cortile del sommo sacerdote Anna. L'incontro con il Risorto la sera di pasqua ha trasformato Pietro: la sua resistenza di fronte all'amore di Gesù è caduta ed è diventato capace di seguirlo. Seguire Gesù è lo scopo ultimo della conoscenza di lui, è lasciare vivere dentro di sé, per la grazia dello Spirito, la sua mansuetudine, la sua povertà, il suo perdono, la sua volontà di pace, la sua mitezza, la sua pazienza, il suo coraggio, la sua fiducia nel Padre. Nel seguire Gesù c'è il frutto dell'azione contemplativa. Pietro sente che in questa parola c'è tutta la vita cristiana, che può essere appunto definita «sequela» di Cristo.

Gesù dice a Pietro che questa sequela è anzitutto un «andare dove volevi»: è fatta volentieri, come qualcosa che nasce dal di dentro, con spontaneità e gusto, per libera scelta e per amore. Questa sequela comporta anche «un andare dove tu non vuoi», va compiuta nella consapevolezza di dover obbedire a una missione anche difficile, fino al martirio, di dover affrontare un distacco totale da sé, che va fino alle estreme conseguenze. La sequela è la dedizione, il consegnare la propria volontà nell'obbedienza a Cristo e al Padre. A Pietro è chiesta una sequela che deve essere vissuta in un mistero di volontarietà e di obbedienza, di spontaneità libera e di sottomissione a quanto Dio ha disposto per lui. «Seguimi» è la prima parola di Gesù ed è anche l'ultima: non dobbiamo meravigliarci che la ripeta dopo la sua risurrezione, perché essa acquista ogni volta un significato nuovo.

L'adesione a Gesù va vissuta certamente accanto a quella di molti fratelli, è condivisione con la vita di altri fratelli, però ci sono momenti personali, decisioni che non escludono la comunione con gli altri, ma che in primo luogo esigono una risposta personale a Dio, che noi quindi dobbiamo prendere individualmente, senza attendere gli altri o aspettare che essi rispondano per noi. Gli altri non possono sostituire le nostre scelte; non possiamo guardare a loro per paura di dare una risposta personale. «Seguimi» significa «abbi fede in me, appoggiate a me, cammina con me. Non pretendere che l'olio nella lampada ti sia fornito dagli altri: essi non possono credere per te, essere vigilanti per te». Gesù domanda a Pietro di avere personalmente fede e di seguirlo personalmente. Pietro, e con lui ogni discepolo, è chiamato a dire a Gesù le parole del canto di P. Sequeri: «Tu sei la mia vita, altro io non ho»; «non avrò paura, sai, se tu sei con me». Quando segue Gesù, avendo fede in lui solo, quando non pretende di avere accanto altre persone che rispondono per lui, quando percorre il suo cammino personale nella libertà che viene dalla fede e nell'itinerario che Gesù gli traccia, allora Simone di Giovanni diventa roccia, diventa Cefa: lo diventa perché si poggia sulla pietra angolare che è Cristo.

Gesù dice a Pietro: «Seguimi»; il discepolo non può prendere come modello o come forza per procedere altre persone; non ci sono altri intermediari per camminare verso il Padre. L'unico itinerario verso la vita è quello tracciato da Gesù: egli è «la via, la verità e la vita» (Gv 14,6). La sequela per Pietro è realizzazione di sé, ma è anche obbedienza; è realizzazione di sé in quanto obbedienza vissuta liberamente come vincolo personale con Gesù. Così era stato anche per Gesù: «Per questo il Padre mi ama: perché io offro la mia vita, per riprenderla di nuovo. Nessuno me la toglie, ma la offro da me stesso, poiché ho il potere di offrirla e il potere di riprenderla di nuovo. Questo comando ho ricevuto dal Padre mio» (Gv 10,17-18).

Pietro, come ogni discepolo, non sarà lasciato solo nel momento del martirio e della morte: l'amore sul quale è stato interrogato impegna il Signore prima di lui. È il Signore, infatti, che lo ama per primo e che non lo abbandonerà più. Seguendo Gesù, Pietro potrà pascere il gregge, terrà uniti i fratelli anche nei momenti difficili; seguendo Gesù, la rete che Pietro getta si riempirà, senza rompersi; seguendo Gesù nell'obbedienza fino alla morte, Pietro sarà reso capace di glorificare Dio, come il Figlio ha glorificato il Padre. Per questo le ultime parole di Gesù a Pietro ci riportano al mistero della croce, alla fruttuosità del suo dono di amore. Seguire Gesù, per Pietro e per noi, è mettere da parte la propria ostinazione o presunzione, è rinunciare a un messia immaginario e accettare il Messia crocifisso per amore, è credere al suo amore indefettibile: in quell'amore indefettibile traspare la gloria del Padre.

Con la triplice professione di amore a Pietro è stato annullato il suo triplice rinnegamento. La Chiesa con la successione degli uffici, con la continuità delle istituzioni è mistero, cioè frutto dell'amore reale e invisibile dell'azione divina. La Chiesa è espressione della carità di Cristo che continua a manifestarsi per mezzo di uomini che egli chiama con il suo amore. Ma Pietro è chiamato ad avere più amore degli altri uomini e quindi ad essere animato dallo Spirito più dei compagni: nella guida di Pietro le pecore devono poter vedere in trasparenza il vero pastore, Gesù Cristo. La rap-

presentanza di Pietro nei confronti di Gesù va quindi compresa più con le categorie dell'amore che con quelle giuridiche.

L'ufficio di Pietro e di ogni ministro è un ufficio di amore e di servizio e per questo è un ufficio che comporta anche delle prove, la contestazione del mondo, l'andare dove non si vorrebbe; da questo deriva per la comunità un implicito richiamo a non lasciare solo Pietro e gli altri ministri nelle loro prove, a perseverare con loro e per loro nella preghiera (Lc 22,28). Altrimenti si crea un distacco tra i ministri e la comunità. Noi leggiamo negli Atti degli Apostoli che, mentre Pietro era in prigione, «una preghiera saliva incessantemente a Dio dalla Chiesa per lui» (At 12,5); Paolo nelle sue lettere chiede ripetutamente di essere accompagnato dalla preghiera della comunità: «Vi esorto perciò, fratelli, per il Signore nostro Gesù Cristo e l'amore dello Spirito, a lottare con me nelle preghiere che rivolgete per me a Dio» (Rm 15,30; cf. anche 1Ts 5,25; 2Ts 3,1; Col 4,3; Ef 6,19; Eb 13,18). Questa preghiera deve essere accompagnata dall'affetto, dalla solidarietà, dalla sollecitudine della comunità verso i suoi ministri e dei ministri tra loro.

La vocazione-missione di Giovanni (Gv 21,20-25)

L'ultima parte del colloquio tra Gesù e Pietro riguarda la vocazione del discepolo prediletto. Questo tratto conclusivo è scandito in tre momenti. Dapprima c'è la domanda di Pietro, che ha già ricevuto la propria missione, circa la missione e la sorte del discepolo prediletto, normalmente identificato con l'apostolo Giovanni. Che ne sarà di lui? Sarà condotto anche lui dove non vorrà, cioè al martirio (Gv 21,20-21)? Segue poi la risposta enigmatica di Gesù, dalla quale emerge che questo apostolo non è chiamato a morire presto o nella stessa maniera di Pietro, ma per questo fatto Pietro non si deve inquietare: lui deve seguire Gesù; la risposta di Gesù è stata fraintesa e si è diffusa tra i fratelli la voce che Giovanni non sarebbe morto, ma il fraintendimento va corretto (Gv 21,22-23). Infine viene data la chiarificazione circa la missione che il discepolo prediletto ha ricevuto dal Signore e circa il modo con cui continua a esercitarla (Gv 21,24-25). Quando viene scritto questo capitolo conclusivo del quarto vangelo, il discepolo amato è già morto ma, a differenza di Pietro, egli non morì martire. La diversa sorte dei due discepoli rappresentava un problema nelle comunità dell'apostolo Giovanni. Inoltre generava sconcerto il fatto che il discepolo amato era morto prima del ritorno del Signore. Le due questioni sono chiarite nel dialogo tra Gesù e Pietro e nella spiegazione del narratore.

Pietro vede che lo segue «quel discepolo che Gesù amava». La parola «discepolo» ritorna al v. 23 al v. 24 e poi è richiamata sei volte dai pronomi personali o dimostrativi. La domanda di Pietro riguarda questo discepolo, la risposta enigmatica di Gesù riguarda ancora lui e la spiegazione ultima verte nuovamente su di lui. Di questo discepolo viene data una descrizione stupenda e profonda che sottolinea tre caratteristiche: è colui che Gesù amava, è colui che seguiva Gesù, è «colui che nella cena si era chinato sul suo petto» con una particolare intimità. Se è amato da Gesù, questo discepolo non è più nella condizione del servo che vive nell'ignoranza, ma è nella condizione

dell'amico che accoglie l'amore e che conosce la rivelazione del Padre (Gv 15,13-15). Proprio per questo sta seguendo Gesù con fedeltà, senza le cadute di Pietro nell'ora della passione. Pietro vede questo discepolo amato, che ha posato il capo sul petto del Signore, e domanda quale è la sua vocazione, domanda che ne sarà di lui, chiede se anche la sua sequela si concluderà con il martirio. La risposta a questa domanda è anticipata implicitamente, ricordando il gesto che questo discepolo aveva compiuto durante l'ultima cena: si era posato sul petto del Signore. Quel gesto ha un significato profondo, è ricco di simbolismo: indica la vocazione personale di questo discepolo ed è diventato il titolo con il quale viene chiamato ancora oggi nella Chiesa orientale che qualifica questo apostolo col termine *epistethios*, «colui che si è appoggiato sul petto»; a sua volta la Chiesa occidentale proclama di lui queste parole: «Dal cuore stesso di Cristo attinse l'acqua viva del vangelo» (*Responsorio all'Ufficio delle Letture della Festa di san Giovanni apostolo ed evangelista*).

Alla domanda di Pietro circa la vocazione del discepolo amato Gesù risponde: «Se voglio che egli rimanga finché io venga, che importa a te? Tu seguimi» (Gv 21,22). Questa risposta non contiene alcun rimprovero per la curiosità di Pietro, ma sottolinea che il cammino personale del discepolo amato è sottratto a ogni competenza umana. La vocazione di Giovanni è presentata da Gesù in maniera enigmatica e sarà seguita dalla incomprendimento, dal fraintendimento. Gesù dice che sua volontà è che questo discepolo rimanga fino al suo ritorno. Il verbo «rimanere» usato da Gesù può voler dire restare in vita, non morire, ma può voler dire restare nell'atteggiamento di chi poggia il capo sul petto del Signore, restare mediante i frutti portati, restare mediante la proclamazione e la scrittura del vangelo. L'evangelista informa che nella comunità cristiana c'è stato questo fraintendimento: il verbo rimanere è stato preso nel significato materiale di restare in vita e nella comunità giovannea si è diffusa la convinzione che quel discepolo non sarebbe morto.

L'evangelista si affretta subito a correggere questo fraintendimento e lo fa ripetendo nuovamente le parole enigmatiche del Signore. Per l'evangelista quelle parole sono importanti e piene di significato: vanno quindi interpretate correttamente. Gesù non aveva detto che quel discepolo non sarebbe morto, ma soltanto che sarebbe rimasto (Gv 21,23). Poi l'autore specifica che il rimanere di questo discepolo consiste nel suo rendere continuamente testimonianza a Gesù mediante il vangelo che ha scritto: «Questi è il discepolo che testimonia queste cose e le ha scritte, e noi sappiamo che la sua testimonianza è vera» (Gv 21,24). Il discepolo amato aveva poggiato il proprio capo sul petto del Signore, aveva penetrato meglio di ogni altro il mistero del Signore e con questa sua profonda comprensione continuerà a essere presente nella Chiesa: deve restare nella Chiesa fino al ritorno di Cristo e vi resta mediante la testimonianza che prende la forma scritta del suo vangelo. Il discepolo che Gesù amava rimane nella Chiesa mediante due azioni: testimoniare il vangelo e metterlo per iscritto. Il verbo scrivere è al passato (aoristo), mentre il verbo testimoniare è al presente: il discepolo amato da Gesù continua a rendere testimonianza alle future generazioni dei credenti e compie questa testimonianza mediante ciò che ha scritto una volta per sempre nel suo vangelo.

Si aggiunge poi che questa testimonianza del discepolo amato, fatta attraverso il testo scritto, è vera, è credibile, è affidabile e costituisce il modo del suo rimanere fino al ritorno del Signore. Questo discepolo resta nella comunità come colui che poggia il capo sul petto del Signore, vi resta quindi come il modello del vero discepolo, presso Gesù, sul suo petto. In tal modo la sua testimonianza è vera e può suscitare la fede nel Signore. Quando ha scritto il suo vangelo, la missione di Giovanni non è finita, ma va oltre la materialità dello scritto: la scrittura o composizione del vangelo è un fatto passato, compiuto, ma la testimonianza dell'apostolo, contenuta nel suo vangelo, resta sempre viva. Nel precedente racconto della pesca miracolosa, il discepolo amato aveva reso testimonianza a Gesù gridando: «è il Signore» (Gv 21,7). Mediante il suo vangelo continua a testimoniare l'identità di Gesù, già presente, ma ancora non del tutto conosciuto: testimonia che Gesù è il Signore.

«Vi sono ancora molte altre cose compiute da Gesù che, se fossero scritte una per una, penso che il mondo stesso non basterebbe a contenere i libri che si dovrebbero scrivere» (Gv 21,25). Quest'ultimo versetto non è un'esagerazione retorica sulla impossibilità di trovare spazio per contenere gli scritti riguardanti Gesù. Questo versetto allude piuttosto alla ricchezza inesauribile della rivelazione: il vangelo scritto non esaurisce mai il mistero della persona di Gesù, non esaurisce mai la realtà divina che sta alla sua origine. Si potrebbe scrivere molto su quello che Gesù ha fatto e ha detto, ma senza la testimonianza del discepolo prediletto, soprattutto senza la condivisione del suo atteggiamento contemplativo, il mondo resta incapace non di contenere, ma di capire questi scritti. Il verbo *choreo* può indicare «contenere», ma può indicare anche «capire», come avviene in Mt 19,12 («chi può capire, capisca»).

In Gv 21,24-25 ricorre per tre volte il verbo «scrivere»: una volta all'aoristo per indicare un fatto avvenuto e due volte in forma di eventualità. Ciò mostra l'importanza della scrittura del testo evangelico per la comprensione della testimonianza ecclesiale del discepolo amato, ma mette anche in guardia contro ogni imprigionamento nella «lettera» del vangelo. La vocazione misteriosa del discepolo amato va oltre lo scritto. Pietro testimonia la presenza del Signore risorto mediante il suo ministero pastorale e il suo martirio. Il discepolo amato testimonia la presenza del Signore risorto mediante il vangelo da lui scritto e ricordando alla Chiesa che deve costantemente poggiare il capo sul petto del Signore.

Materialmente è possibile riferire una per una le molte cose fatte da Gesù, ma ciò che teoricamente è possibile in definitiva si rivela impossibile: mettere materialmente per iscritto i fatti di Gesù non basta per esprimere l'identità di Gesù. «Questa impossibilità non viene dal numero delle azioni, ma dalla loro grandezza e profondità interiore spirituale: l'uomo non può comprendere ed esprimere nella sua pienezza il senso delle parole e delle azioni di Gesù» (Origene). La composizione del vangelo da parte del discepolo prediletto è come il punto di partenza, orientato verso l'attività continua, presente dello stesso discepolo che consiste nel contemplare il Verbo e nel testimoniare alla comunità. Egli compie questa testimonianza invitando ad andare oltre il suo scritto e a leggerlo con lo stesso Spirito con il quale egli lo ha scritto: è questo il modo misterioso con il quale il discepolo prediletto resta presente nella Chiesa fino al

ritorno di Gesù. Il discepolo amato da Gesù è il discepolo maturo che cammina verso la pienezza, che si lascia amare fino in fondo da lui, che vive una profonda intimità con lui e sa darne testimonianza.

Da qui emerge in che cosa consiste la vocazione di questo discepolo: egli segue Gesù, ma con una sequela diversa da quella di Pietro; lo segue presentandosi sempre come il testimone che si è posato sul petto del Signore e mettendo per iscritto la sua testimonianza. È in questo modo che egli rimane perennemente nella Chiesa, finché il Signore venga; è nell'ascolto di questa testimonianza che la Chiesa deve vivere.

Il discepolo amato durante l'ultima cena ha poggiato il capo sul petto del Signore (Gv 13,23-25); questo atteggiamento richiama, a sua volta, quello del Verbo che è costantemente rivolto verso il seno del Padre (Gv 1,18): l'atteggiamento del discepolo amato prolunga quello di Gesù e fa capire la sua identità. Il discepolo che è sul seno di Gesù può comprendere il mistero di Gesù stesso che, a sua volta, è rivolto verso il seno del Padre: «Io penso che Giovanni, seduto accanto al Verbo e riposando nelle cose più segrete, era seduto nel seno del Logos, come il Logos stesso è nel seno del Padre» (Origene).

In questa seconda conclusione del quarto vangelo è affermata la piena libertà di Gesù rispetto a Pietro e rispetto a Giovanni. Forse nelle comunità dell'Asia Minore ci si chiedeva come mai Pietro aveva avuto la grazia di testimoniare la sua fede con il martirio, mentre Giovanni, il discepolo prediletto, era vissuto a lungo e non era morto martire. Questo fatto poteva gettare un po' di ombra su Giovanni, quasi che egli, pur essendo stato particolarmente amato dal Signore, non avesse avuto la grazia di testimoniare come aveva fatto Pietro. Gli ultimi versetti del quarto vangelo sottolineano che il Signore ha una libertà assoluta nell'agire e nel concretizzare la chiamata di ciascuno. Pietro è il modello della vita attiva, della responsabilità pastorale, Giovanni è il modello della vita contemplativa. Gesù ha chiesto a Giovanni di rimanere, cioè di essere testimone con la sua lunga presenza nella Chiesa, di nutrire la comunità dei fedeli con la sua parola e di aiutarli ad avere una conoscenza approfondita del mistero pasquale. Quell'oceano di amore che è il mistero pasquale noi lo possiamo toccare solo in parte: il mondo non lo può comprendere e contenere, ma a loro volta nemmeno i credenti lo possono mai esaurire. Con la mediazione dell'apostolo prediletto Dio ci permette di scoprire sempre cose nuove, purché anche in noi perduri la vocazione di Giovanni, cioè la disponibilità a vivere poggiando il capo sul petto del Signore.

Conclusione

Si può dire che tutta la seconda parte del vangelo di Giovanni è dominata da Pietro e dal discepolo amato. I due discepoli sono nominati assieme cinque volte (Gv 13,23-27; 18,15-23; 20,2-10; 21,7-8.15-25). Entrambi sono sconcertati per il tradimento di Giuda; Pietro è debole e nega la sua identità di discepolo, mentre il discepolo amato segue Gesù fino alla croce; tutti e due corrono al sepolcro, ma solo del discepolo prediletto si dice che ha creduto; il discepolo amato intuisce che sulla riva del mare di Tiberiade c'è il Signore, mentre Pietro lo raggiunge a nuoto; Pietro proclama di ama-

re il Signore, mentre l'altro discepolo resta sempre il discepolo che è amato; il servizio di Pietro è raffigurato dal bastone di pastore, mentre quello del discepolo amato consiste nella testimonianza amorosa, messa poi per iscritto; Pietro porta a compimento la sua sequela e il suo servizio con il martirio, mentre si dice che il discepolo amato rimane con il suo scritto.

Gesù aveva mandato i suoi discepoli a due a due (Mc 6,7; Lc 10,1): così sono testimoni validi del messaggio che hanno ricevuto (Nm 35,30; Dt 19,15). Nella conclusione del quarto vangelo Pietro è il segno visibile di Gesù pastore: obbedisce alla parola di Gesù, prende in consegna il gregge di Gesù pastore e come lui muore di una morte che glorifica Dio. Pietro è il discepolo che segue il Maestro fino a morire come lui e per lui. Il discepolo amato è colui che si è poggiato con il capo sul petto del Signore e al quale Gesù ha rivelato il mistero della sua identità e il mistero del Padre. Egli resta ininterrottamente nella Chiesa anche al di là della propria morte, fino alla venuta del Signore, affidando al suo scritto l'essenziale della sua testimonianza: resta nella sua testimonianza, nel suo vangelo. Pietro e il discepolo amato sono morti, eppure il ministero pastorale e la funzione di testimonianza sopravvivono a loro. Nel tempo che va dalla risurrezione del Signore alla sua venuta finale, la comunità ha bisogno del ministero pastorale e del ministero della testimonianza: tutte e due le forme di servizio sono indispensabili perché la manifestazione, la presenza del Risorto possa essere recepita efficacemente dalla Chiesa. «Che nessuno pensi di separare questi due illustri apostoli» (s. Agostino).

A questo punto, possiamo riassumere in cinque tappe il cammino di Pietro.

Dapprima c'è l'entusiasmo con cui ha lasciato tutto e il realismo con cui accetta di essere pescatore di uomini, testimoniati in Mc 1,16-18 e Lc 5,1-11. Ci è facile immaginare l'entusiasmo con cui abbandona il mestiere, il guadagno, la famiglia. Lo ha fatto con gioia, come l'uomo che ha trovato il tesoro nel campo e il mercante che ha trovato la perla preziosa. Anche noi, senza pensarci troppo, abbiamo lasciato la famiglia, la prospettiva di un'altra occupazione. Abbiamo incominciato il nostro ministero avendo presenti con realismo la nostra condizione di peccatori, i nostri limiti (Lc 5,8), ma essi non ci hanno tolto l'entusiasmo.

È poi venuta la fase della presunzione: la generosità, l'entusiasmo sincero cominciano a pietrificarsi in presunzione e illusione, quasi senza accorgercene. Abbiamo pensato di avere in mano la nostra vocazione di sapere come viverla. Questa presunzione emerge in Mc 8,31-33: Pietro crede di avere tutto chiaro e presume di poter dire lui quale è la via evangelica. Questa illusione giunge al parossismo dopo l'ultima cena, quando Pietro dichiara di essere capace di una fedeltà incondizionata al Signore, costi quel che costi (Lc 22,31; Mt 26,31-35).

Segue poi il momento della delusione e della distruzione delle illusioni (Mc 14,66-72): dopo la caduta, Pietro è capace di piangere. È il momento che ci rende convinti dell'impossibilità di fondare la salvezza sul proprio volere, sulla propria bontà personale, il momento che ci aiuta a uscire dalla mediocrità o dall'exasperazione del legalismo all'umiltà, alla fiducia nella grazia, ci fa passare dal regime della legge al regime

della fede. Nel quarto momento Pietro sente che Gesù gli ridona fiducia e lo rilancia con coraggio nel ministero (Gv 21,15-17). È il momento del perdono che permette di ritrovare la gioia del servizio, pur nella coscienza della propria debolezza, il momento in cui dispensiamo la misericordia con umiltà, verità e gioia, perché la nostra debolezza si appoggia ormai alla forza di Dio.

Il quinto e ultimo gradino porta Pietro all'abbandono nelle mani del Signore (Gv 21,18-19). Prima era lui che, aiutato dalla grazia, agiva, operava; ora è chiamato alla grazia della passività e in tale passività glorificherà Dio. Anche noi siamo chiamati a operare fino al momento in cui dovremo lasciare che Dio ci porti dove vuole, in tutto. Il tempo della passività arriva per tutti, in un modo p nell'altro. Un proverbio indiano delinea così i quattro tempi della vita. Nel primo si impara, nel secondo si mette in pratica lavorando ciò che si è imparato; nel terzo ci si ritira nel bosco e si entra nel silenzio, nella preghiera, nel raccoglimento preparandosi al quarto tempo, nel quale si impara a mendicare. mendicare è il momento più alto dell'ascetica indù. Possiamo applicarlo a noi stessi, pensando al tempo in cui dovremo imparare a dipendere dagli altri: non sarà un incidente di percorso, ma il momento in cui anche così glorificheremo Dio e ci sentiremo totalmente abbandonati nelle sue mani.

8. «ANCHE AI PAGANI DIO HA CONCESSO CHE SI CONVERTANO PERCHÉ ABBIANO LA VITA!» (At 10,1-11,18)

Pietro negli Atti degli Apostoli

Pietro è la figura dominante nei primi cinque capitoli degli Atti degli Apostoli e in quelli centrali (At 10,1-11,8; 12,1-18). Ricompare al cosiddetto concilio di Gerusalemme (At 15,7-11) e poi scompare dalla scena storica degli Atti senza lasciare traccia, mentre da questo punto in avanti negli Atti domina la figura di Paolo. La presenza massiccia di Pietro nei primi tempi della Chiesa che ha il suo centro a Gerusalemme è testimoniata anche dalla ricorrenza del nome «Pietro» (una cinquantina di volte), mentre il nome «Simone» ricorre solo quattro volte. Già questo fatto ci fa intuire che l'autore si interessa meno alla figura concreta, storica di Pietro per far posto invece al suo ruolo, rappresentato dal soprannome «*Petros*». Sappiamo che questo titolo è la traduzione greca di un epiteto aramaico, *Kefa(s)*, che significa «roccia, pietra», dato da Gesù stesso al pescatore Simone (Mc 3,16; Mt 16,17-18; Gv 1,42; Gal 1,18). Oltre a questo, gli Atti non ci danno nessuna informazione sui dati anagrafici di Pietro, perché suppongono la lettura del vangelo.

Pietro apre la serie dei nomi degli undici discepoli che ritornano a Gerusalemme dopo l'ascensione del Signore (At 1,13). Egli prende la parola nella prima assemblea cristiana costituita da 120 fratelli, per far eleggere colui che occuperà il posto lasciato libero da Giuda (At 1,15-26): Pietro suggerisce i motivi e i criteri che devono venire usati per completare il collegio apostolico prima del dono dello Spirito Santo. Questo ruolo autorevole di Pietro è presentato come un fatto che non ha bisogno di giustificazioni. Si suppone infatti che il lettore sappia che Gesù ha assicurato a Pietro che la sua fede sarà una garanzia di stabilità e fedeltà dei fratelli (Lc 22,31-32) e che la prima apparizione del Signore risorto è stata fatta a lui (Lc 24,12.31). La fede pasquale di Pietro svolge un ruolo fondante per la fede degli altri discepoli.

È quindi comprensibile che sia Pietro a prendere la parola anche davanti alla prima riunione dei giudei e dei proseliti a Gerusalemme nel giorno di Pentecoste (At 2,14-36). Pure nei successivi interventi è sempre Pietro che parla a nome degli apostoli, anche se si è in compagnia di Giovanni (At 3,12-26; 4,8-12; 5,29-32). Il ruolo unificante e autorevole di Pietro è quindi un fatto riconosciuto e ben affermato. Il parlare di Pietro è qualificato come un «testimoniare», compito caratteristico dei Dodici apostoli: egli è il portavoce della loro testimonianza su Gesù, crocifisso e risorto. Negli Atti la risurrezione di Gesù è il nucleo della testimonianza degli Apostoli: le parole di Pietro e di Paolo a questo proposito sono molto chiare (At 1,22; 2,24.32; 3,15.26; 4,2.10.33; 5,30; 10,40; 13,30.33.34.37; 17,18.31).

Pietro si distingue nel difendere la libertà cristiana di fronte al potere repressivo delle autorità giudaiche: sostiene il diritto alla libertà di coscienza (At 4,8-12.19-20; 5,29-32), proclama il primato della coscienza e il valore della obiezione di coscienza.

Oltre che testimone del Risorto, Pietro è anche operatore di prodigi che danno forza alla sua testimonianza verbale. I segni accompagnano la testimonianza di tutti gli a-

postoli, ma solo quelli di Pietro vengono descritti in modo particolareggiato: guarisce uno storpio e lo introduce nel tempio (At 3,1-10), la sua ombra ha un potere miracoloso (At 5,15), guarisce il paralitico Enea a Lidia (At 9,32-35) e risuscita Tabità a Joppe (At 9,36-42). Alcuni di questi miracoli assomigliano a quelli operati da Gesù. Attorno alla testimonianza autorevole di Pietro, confermata dai segni potenti di Dio, sorge e si sviluppa con forza la prima Chiesa di Gerusalemme e dintorni.

Anche la prima missione oltre i confini della Giudea nel territorio della Samaria riceve l'autenticazione grazie all'intervento di Pietro e Giovanni, inviati dagli apostoli di Gerusalemme: il dono dello Spirito che essi invocano sui samaritani, convertiti e battezzati da Filippo, dà garanzia di ecclesialità alla nuova missione (At 8,14-17).

Pure nella vita interna della comunità Pietro rappresenta la guida autorevole che denuncia con forza profetica i rischi della infedeltà e della corruzione. L'episodio di Anania e Saffira mette bene in luce questo ruolo di Pietro (At 5,1-11). In Samaria è Pietro che smaschera il tentativo del mago Simone di comperare il dono dello Spirito con il denaro, mettendo in luce con accenti profetici la radice idolatrica di questo comportamento (At 8,18-23). Pietro quindi ha anche il compito di conservare integra e santa la comunità dei credenti, convocati dallo Spirito, denunciando le deviazioni e la corruzione che spesso trovano nel denaro il loro punto di espressione.

Il ruolo di Pietro è fondamentale nell'episodio della conversione di Cornelio (At 10,1-11,18). Da questo momento può partire ufficialmente la missione della Chiesa tra i pagani.

L'ambientazione e la struttura del brano

Luca narra per esteso un viaggio apostolico di Pietro: si è recato a Lidia, però con lo scopo di visitare unicamente «i fedeli che ivi dimoravano» (At 9,32). Si trattava di un viaggio pastorale, ma non ancora missionario nei confronti di chi era fuori della comunità. A Lidia Pietro guarì Enea, paralizzato da otto anni (At 9,33-35): quel paralitico era simbolo di Pietro stesso e della comunità cristiana, paralizzati dall'immobilismo, dall'assenza dell'impegno missionario. In seguito Pietro si recò a Giaffa perché vi venne chiamato. Una discepolo di nome Tabità, che aveva fatto molte opere buone e molte elemosine, si era ammalata ed era morta. Giunto a Giaffa, Pietro si recò in casa sua, si inginocchiò a pregare e poi compì il miracolo della sua risurrezione, dicendo parole analoghe a quelle che aveva detto Gesù: «Tabità, alzati!» (At 9,40; cfr. Mc 5,41). Pietro si fermò a Giaffa parecchi giorni, prendendo dimora presso un conciatore di pelle di nome Simone (At 9,43). In At 10,6 Luca precisa che la casa dove abitava Pietro era sulla riva del mare: c'è come il preannuncio che tra poco Pietro prenderà il largo per dare inizio alla pesca di tutti gli uomini.

Pietro è un uomo che non ha ancora in sé lo spirito missionario. Come è stato capace Pietro di aprirsi ai pagani e di portare anche a loro il vangelo? Luca risponde narrando estesamente l'evento della conversione del centurione Cornelio e dei suoi familiari. Questo fatto costituisce un episodio chiave per il futuro sviluppo della Chiesa: con l'ingresso dei non ebrei nella comunità della salvezza, senza circoncisione e giudaiz-

zazione previa, avviene una svolta nel cristianesimo, perché inizia la missione cristiana tra i non circumcisi. Non desta quindi meraviglia che l'episodio, assieme alla conversione di Saulo, sia narrato da Luca tre volte: prima nel suo diretto svolgimento (At 10,1-48), poi nel resoconto che Pietro ne fa alla Chiesa di Gerusalemme (At 11,1-18) e infine, ancora da Pietro, durante il concilio di Gerusalemme (At 15,7-11). Con questa tecnica della ripetizione Luca vuole rimarcare subito l'iniziativa divina: Pietro e Cornelio eseguono con fedeltà e puntualità l'ordine di Dio e del suo Spirito. Però il risalto dato all'azione di Dio non deve impedire di scorgere un altro elemento molto importante: gli incontri tra uomini, l'accoglienza, l'ospitalità, il confronto, la discussione che si instaurano nella Chiesa. All'interno di questi rapporti avviene la comunicazione della volontà di Dio, l'incontro tra la rivelazione divina e l'accoglienza umana, nasce una Chiesa aperta ai pagani, attenta alle svolte della storia.

Cornelio e la sua famiglia sono certamente i beneficiari del dono della conversione e dell'ingresso nella Chiesa, ma l'interesse di Luca è puntato prevalentemente su Pietro e sul suo ministero. Luca vuole sottolineare che, tramite Pietro, la Chiesa percepisce la guida dello Spirito Santo, si apre ai pagani e li assume dentro di sé a pieno titolo per esplicito comando divino. Per realizzare questa svolta Dio si serve della collaborazione di Pietro. Per rompere definitivamente la diga che cercava di imporre a tutti un cristianesimo fatto anche di ebraismo e che in realtà ostruiva il cammino fecondo della salvezza operata da Gesù, per annullare la divisione che separava ancora religiosamente l'umanità in ebrei e pagani, lo Spirito si serve della docilità e della sottomissione di Pietro, del suo coraggio e della sua generosità, unitamente alla partecipazione attiva della comunità che sta con lui.

Pietro era sempre stato fedele osservante delle tradizioni giudaiche. Ora Dio lo chiama a inaugurare una nuova pagina della storia della salvezza, che finora era stata già considerata e proclamata, ma solo verbalmente. Pietro inaugura un nuovo modo di agire, destinato a diventare norma per la Chiesa di ogni tempo. Quindi è legittimo intitolare questo episodio: «La conversione di Cornelio» o «La conversione dei primi pagani», ma forse è più opportuno parlare della «conversione di Pietro», che da apostolo degli ebrei diventa anche apostolo dei pagani.

Il fatto avvenuto a Cesarea può essere suddiviso in otto scene: a Cesarea l'angelo di Dio appare a Cornelio e gli ordina di far venire Pietro (At 10,1-8); a Giaffa Pietro ha una triplice visione (At 10,9-16); Pietro riceve i messaggeri di Cornelio (At 10,17-23a); Pietro scende a Cesarea ed entra nella casa di Cornelio (At 10,23b-29); Pietro è informato da Cornelio sul volere divino (At 10,30-33); Pietro annuncia Gesù e la salvezza a Cornelio e alla sua famiglia (At 10,34-43); Pietro fa battezzare i pagani sui quali era sceso lo Spirito Santo (At 10,44-48); Pietro spiega e giustifica il suo operato alla Chiesa di Gerusalemme (At 11,1-18).

L'angelo di Dio appare a Cornelio e gli ordina di far venire Pietro (At 10,1-8)

I due protagonisti umani, Cornelio e Pietro, sono beneficiari di una rivelazione divina. Il racconto inizia a Cesarea, dove vive l'ufficiale romano Cornelio, che viene nominato qui per la prima volta e che, quindi, viene descritto accuratamente.

Il centurione Cornelio vive a Cesarea; non ha nulla del detestabile pagano, non è l'esponente di quanti calpestano o disprezzano il popolo di Dio. E' un buon padre di famiglia, è un uomo con una religiosità profonda (v. 2), ormai staccato dal paganesimo e aperto al Dio unico, adorato dagli ebrei, alla cui religione guarda con simpatia; è in ricerca del Dio della vita e manifesta la sua apertura alla fede con due atteggiamenti: con l'attenzione alle necessità dei poveri, che soccorre mediante le elemosine, e con la preghiera che rivolge a Dio (vv. 2.4.31). Attira quindi subito su di sé la simpatia del lettore. Cornelio è un uomo che si volge verso il popolo di Israele e verso i suoi profeti per ricevere vita, anche se agli occhi degli ebrei rimane ancora un impuro, perché ha aderito al monoteismo senza accettare la circoncisione. Come centurione, è venuto a conoscenza dei gesti di vita compiuti da Pietro a Lidia con la guarigione di Enea e a Giaffa con la risurrezione di Tabità, e aspetta di conoscere di più la parola di vita, aspetta di conoscere di più Gesù di Nazaret, dal quale fiorisce la vita. Mentre è in preghiera verso le tre del pomeriggio, l'ora in cui un altro centurione aveva riconosciuto che Gesù è veramente il Figlio di Dio, l'ora in cui nel tempio si svolge l'offerta e la preghiera pomeridiana (At 3,1), Cornelio ha la visione di un angelo di Dio, che lo mette in presenza col Signore risorto: gli viene confermato che le sue elemosine e la sua preghiera lo hanno preparato all'incontro col Signore e riceve l'ordine di invitare Pietro che si trovava a Giaffa, perché il Signore gli si farà conoscere tramite i suoi testimoni. Questa è la via normale mediante la quale Gesù si fa conoscere. Una sua apparizione diretta, come era avvenuto per Saulo, è una via eccezionale.

Cornelio prega e dopo si dirà che il giorno seguente anche Pietro prega: pregano lo stesso Dio, anche se sono ancora distanti tra loro geograficamente (uno è a Cesarea, l'altro a Giaffa), cronologicamente (pregano in giorni diversi e a ore diverse), etnicamente (uno è pagano, l'altro è ebreo diventato cristiano). Forse anche il contenuto della preghiera è diverso. Cornelio, pio e timorato di Dio, non crede più agli dèi, è accetto a Dio: probabilmente la sua preghiera riguarda la ricerca e l'attesa operosa del dono della salvezza per sé e per tutta la propria famiglia (cfr. At 11,14). Svincolato dagli dèi e da se stesso, il centurione Cornelio onora, cioè teme Dio ed è operatore di giustizia (vv. 2.22.35); è pagano, ma ha già il cuore purificato dalla ricerca della vera fede. Mentre alle tre del pomeriggio prega, gli appare un angelo di Dio che gli parla. Cornelio obbedisce immediatamente e manda degli uomini a Giaffa a chiamare Pietro, secondo l'ordine ricevuto.

La triplice visione di Pietro a Giaffa (At 10,9-16)

Anche Pietro viene presentato mentre il giorno dopo sta pregando a Giaffa sulla terrazza verso mezzogiorno. Pietro si trova a circa 50 chilometri da Cesarea, in una casa che significativamente è in riva al mare; a mezzogiorno fa un po' di *lectio divina*, perché normalmente la preghiera consisteva nel prendere un salmo, riflettervi sopra, meditarlo. A differenza di Cornelio, probabilmente non ha una richiesta esplicita da fare. Però prega, e per di più non in un momento ufficiale di preghiera, ma a mezzogiorno, che non è l'ora solita della preghiera giudaica: questa si faceva al mattino e

alla sera. Pietro prega a metà giornata e questo indica che è un uomo in atteggiamento di ascolto: non ha forse grandi idee, però riflette, prega, si mette nella situazione più adatta per accogliere la voce dello Spirito. È in un contesto di preghiera che avviene la rivelazione divina. Gli Atti degli Apostoli ci ricordano che quello della preghiera infatti è il momento privilegiato per scoprire il volere salvifico di Dio nella storia e nella propria vita.

«Gli venne fame e voleva prendere cibo. Mentre glielo preparavano, fu rapito in estasi» (At 10,10). Durante la preghiera, scende su di lui un'estasi, come era scesa su Adamo prima della creazione della donna (Gen 2,21) e su Abramo al momento della stipulazione della alleanza (Gen 15,12). Vide anzitutto il cielo aperto (At 10,11), segno di una rinnovata manifestazione della grazia e del dono dello Spirito (cfr. Lc 3,21-22). Vide poi un oggetto che a poco a poco, calando dal cielo per terra, appariva come una tovaglia, un lenzuolo, una vela piena di cose strane: «in essa c'era ogni sorta di quadrupedi, rettili della terra e uccelli del cielo» (At 10,12). È una visione straordinaria, simile alle visioni simboliche dei profeti, che invita Pietro a pensare. Dio non gli ordina subito di andare dai pagani, ma gli manifesta con delicatezza e gradualmente il suo disegno, in modo che Pietro possa capire le implicazioni sottili e profonde di quel gesto.

Pietro rimane incuriosito, come Mosè davanti al roveto ardente, e allora sente risuonare una voce misteriosa che gli ordina di alzarsi, uccidere e mangiare. Pietro ha l'impressione che gli vengano ordinati gesti illeciti, che gli venga comandata la trasgressione della legge, che proibiva di mangiare gli animali impuri, cioè non adatti a essere consumati da un ebreo (Lv 11,1-47; Dt 14,3-20). La nozione di puro e impuro è parte integrante della realtà del giudaismo e spesso noi non la comprendiamo in maniera corretta. Questa mancanza di comprensione ha contribuito a produrre l'antisemitismo. L'astenersi da determinati cibi e da determinati contatti era diventato un codice di vita, il simbolo concreto della identità e della integrità del popolo di Israele. Le leggi alimentari e i divieti di contatto con persone legalmente impure hanno per Israele lo scopo di sottolineare la sua separazione dalle nazioni, di salvaguardare la sua particolarità di popolo eletto e di garantire così la sua missione di testimone di Dio nel cuore dell'umanità. Quelle norme regolavano e assicuravano la santità d'Israele tra i popoli, gli garantivano la presenza di Dio e il suo favore, lo costituivano popolo eletto, ne salvaguardavano la identità presso gli altri popoli, gli garantivano di restare nell'ambito delle forze della vita, lo aiutavano a vincere la forza della morte, operante nelle cose o nelle persone impure. Per segnare la separazione del popolo eletto, Dio gli ha prescritto un'alimentazione e una vita sociale diverse da quelle di altri popoli.

L'alimentazione «comune» e i rapporti sociali «comuni» sono «inadatti» a esprimere questa elezione e l'alleanza conclusa tra Dio e Israele. Tale comportamento non implica nessun significato morale: non c'è nulla di «sporco», di «contaminato» o «cattivo», ma si tratta di una realtà di tipo rituale: bisognava rispettare un ordine delle cose stabilito dalla libera volontà di Dio e questo fa parte del rispetto dell'alleanza. Dopo aver assunto cibi proibiti o avere avuto contatti con persone legalmente impure non è necessario chiedere perdono, come dopo aver compiuto un peccato, ma basta compie-

re un rito riparatorio. Osservando le leggi del puro e dell'impuro venivano superate paure di pericoli incombenti, fobie radicate di fronte al diverso, vissuto come minaccioso, veniva praticata la vera difesa della propria identità. I pericoli venivano proiettati all'esterno, su alcune cose o persone che erano dichiarate impure o demonizzate, e veniva diminuita la necessità di una lotta nel foro interno, per restare nell'ambito della vita.

Pietro non capisce che cosa gli stava chiedendo Dio con quell'ordine che gli faceva ripudiare le certezze d'Israele, gli statuti della legge, le tradizioni sacre, osservate spesso addirittura a prezzo della vita (cfr. 2Mac 6,18-31; 7,1-42). Anche il profeta Ezechiele aveva opposto resistenza a Dio che gli ordinava di mangiare un cibo impuro in mezzo alle nazioni (Ez 4,13-14). Visione e parole non contenevano un invito facoltativo e non riguardavano scrupoli inutili, ma davano un comando intransigente e intaccavano profondamente il complesso delle norme ebraiche circa il puro e l'impuro. Si capisce quindi che Pietro non abbia subito una reazione docile e fattiva come Cornelio. Pietro entra in dialogo, quasi contrapponendosi a Dio, pronto a correggerlo ed esclama: «No, davvero, Signore, poiché io non ho mai mangiato nulla di profano o di immondo» (At 10,14).

La visione viene chiarita da una voce che dice: «Ciò che Dio ha purificato, tu non chiamarlo profano» (At 10,15). Dio non vuole che Pietro trasgredisca la legge, ma lo vuole piuttosto aperto all'azione divina che cambia il modo di concepire e di vivere la legge. Pietro capisce che Dio non gli chiederà niente contro la propria coscienza, capisce che deve soltanto stare attento a non irrigidirsi contro il mutamento delle condizioni epocali che la potenza di Dio può compiere. A Pietro non viene detto immediatamente che è ora di condividere la speranza di Israele con i figli delle nazioni: viene istruito gradualmente per la sua nuova missione.

La visione si ripeté per tre volte e Pietro rimase perplesso. Il racconto insiste sul turbamento e sulla perplessità di Pietro, mettendo così in risalto due caratteristiche della sua personalità: da un lato la lentezza a comprendere e dall'altro lato la prudenza che lo rende disponibile a un ulteriore chiarimento.

Pietro non ha capito subito la svolta alla quale erano giunti i tempi, ma nello stesso tempo è disposto ad aspettare che il Signore gliela faccia capire più chiaramente. Pietro non corre a sbandierare la visione avuta, come sogliono fare i falsi mistici o i falsi profeti. Se la tiene per sé e si chiede che cosa vorrà dire, aspettando che il Signore glielo mostri. Pietro non aveva afferrato tutta la dimensione dell'opera salvatrice del suo Signore, proclamato da lui come Messia (At 2,36), santo e giusto (At 3,14), capo che conduce alla vita (At 3,15), l'unico che dà la salvezza (At 4,12). Pietro si rende conto che Dio gli domanda di compiere un viaggio più ampio di quello che egli aveva programmato scendendo da Gerusalemme a Giaffa tra i fratelli cristiani; si rende conto che Dio lo chiama a qualcosa che ancora gli sfugge nella sua concretezza, a qualcosa di grande e di nuovo.

La perplessità non diventa però passività o attesa distaccata, o peggio ancora rifiuto pregiudiziale, ma volontà di riflettere, attenzione alla realtà del mondo che lo circonda e nel quale Dio si manifesta, consapevolezza che la storia di Dio con gli uomini e

per gli uomini è sempre in cammino, non è una dottrina, ma è una via. Questa via obbliga a rinunciare all'inerzia, comporta un lasciarsi coinvolgere da Dio nel proprio tempo con docilità e con operosità coraggiosa. Pietro deve rinunciare a quanto aveva finora praticato, cioè a limitarsi al mondo ebraico, ad aspettare che tutti abbraccino l'ebraismo, perché questa limitazione non è più adeguata al presente; deve fare propria una svolta storica, umanamente inattesa, ma già annunciata e programmata da Dio per il suo tempo. Non c'è alcuna condanna per il passato e neppure un biasimo, ma la presa di coscienza che il passato rimane tale e che di fatto esso è inadeguato per il presente, per la storia che oggi Dio vuole guidare. Del resto anche Gesù nella sua vita pubblica lo aveva preparato a una visione più universalistica, che prospettava la salvezza anche per i pagani (Mc 7,15-23. 24-30; Mt 8,11-12).

Pietro riceve i messaggeri di Cornelio (At 10,17-23a)

L'arrivo dei tre messaggeri di Cornelio avvia la svolta coraggiosa di Pietro, attento e disponibile a Dio. Qui appare per la prima volta lo Spirito Santo, che è l'attore principale di questa storia: è lui che regge tutta la vicenda e che sta guidando Pietro. Lo Spirito gli fa sapere che quei tre uomini inviati da Cornelio in realtà sono inviati da lui. Lo Spirito ordina a Pietro tre azioni: «Alzati, scendi e va' con loro senza esitare» (At 10,20). Non è solo un movimento fisico quello richiesto a Pietro. Deve anzitutto *alzarsi*, risorgere, orientarsi verso una dinamica di vita, propria di chi comprende e vive la risurrezione di Cristo, propria di chi sa che il cristianesimo, il discepolato è una via, è un cammino. Poi deve *scendere*, abbassarsi ai nuovi ospiti. In ogni servizio cristiano è necessario scendere, secondo l'esempio di Gesù che svuotò se stesso (cfr. Fil 2,6-11). Occorre un abbassamento da ogni elevazione, da ogni podio, da ogni chiusura nei privilegi, da ogni tendenza a imporsi; occorre rinnegare se stesso. Scendere è un movimento interiore di conversione continua, è un orientamento verso l'altro, è la premessa per incontrarlo nella sua stessa vita, è un chinarsi costante per adeguarsi agli uomini in ricerca, o smarriti, o in attesa del Signore. Lo scendere ordinato a Pietro è la condizione per poi *andare con* i pagani senza esitazione, senza discriminazioni, senza dubbi o parzialità. Pietro deve alzarsi, scendere e andare con loro senza temere il suo sentirsi ed essere peccatore, ma anche senza temere la loro situazione di peccatori: inizia qui a diventare visibile la pesca degli uomini fatta sulla parola del Signore (cfr. Lc 5,8-10).

La docilità con la quale Pietro accoglie la nuova situazione, lo introduce progressivamente nel piano misterioso di Dio. Ora incomincia a comprendere qualcosa della visione e delle parole che la accompagnavano: non si trattava solo di superare un tabù alimentare, ma di superare un altro ambito di impurità, che verrà chiarendosi in seguito. Aveva programmato un viaggio pastorale tra i cristiani; ora si rende conto che quello diventa un viaggio con tutti gli uomini e verso tutti gli uomini. Informato dallo Spirito sulla presenza dei tre pagani mandati da Cornelio, Pietro incomincia a capire che Dio aveva dichiarato la fine delle barriere etnico religiose.

Pietro compie una prima azione straordinaria con gli inviati di Cornelio: li fa entrare nella casa dove si trovava e li invita a diventare suoi ospiti. Parecchie e complesse e-

rano le norme che regolavano i rapporti degli ebrei osservanti con i pagani, poiché tanti erano gli effetti contaminanti di una pur breve convivenza o di una semplice ospitalità con un non giudeo. Pietro sta comprendendo che è giunto il momento di condividere la speranza di Israele con le nazioni pagane, comprende che la grazia messianica oltrepassa i confini di Israele, che la grazia della salvezza è offerta gratuitamente a ogni uomo dal Messia di Israele. La condivisione di mensa è voluta da Dio come segno di questa condivisione della stessa salvezza. Pietro si adegua coraggiosamente alla nuova indicazione dello Spirito.

Pietro scende a Cesarea ed entra nella casa di Cornelio (At 10,23b-29)

Il giorno seguente Pietro approfondisce il suo cammino di conversione: dopo aver ospitato i tre pagani, si mette in viaggio con loro da Giaffa a Cesarea, percorrendo insieme oltre 50 chilometri. Andando con i tre ospiti pagani, Pietro avvia un viaggio voluto da Dio, anche se non ne immagina ancora tutti i contorni e gli sviluppi. Pietro dà inizio a una nuova pagina della storia della salvezza: il cammino da Giaffa a Cesarea, condiviso dai due diversi gruppi che accompagnano Pietro, cioè da sei fratelli cristiani (At 11,12) e da tre pagani, è il primo tratto del nuovo orizzonte della salvezza, compiuto da dieci persone. Pietro è già e con la sua comunità di giudeo cristiani e con i pagani, i quali formeranno tra poco con la collaborazione e la testimonianza dell'apostolo, l'unica Chiesa dello Spirito e nello Spirito. In questo momento importante Pietro non è lasciato solo. Egli è chiamato da Dio e inviato dallo Spirito, ma anche la comunità cristiana cammina con lui, è partecipe del nuovo percorso della storia, condivide la sua esperienza, comprende come lui che gli spazi dell'amore di Dio sono illimitati.

Quando giunge a Cesarea, Pietro, con una sicurezza crescente, con una padronanza sempre più grande della situazione, entra senza indugi nella casa di Cornelio. Questo verbo «entrare» è talmente importante che viene ripetuto per tre volte: At 10,24.25.27 e ritornerà come motivo di perplessità o di accusa da parte della Chiesa di Gerusalemme: «Sei entrato in casa di uomini non circoncisi» (At 11,3). Pietro supera la legge rituale alla quale era abituato e questo suo passo avrà conseguenze enormi. I suoi timori, i suoi ritardi, le sue remore sono stati sciolti: lo Spirito lo ha consolato con la sua forza interiore e con i fatti esterni. Pietro a Cesarea capisce che cosa volevano dire la visione avuta a Giaffa e le parole di Dio che la avevano accompagnata, capisce il senso delle parole universalistiche pronunciate di Gesù, il suo andare a tutti e il suo avvicinare tutti. Pietro comprende di trovarsi di fronte a un caso esemplare in cui gli è chiesto di realizzare il mandato di Gesù di andare a tutte le genti, rompendo gli indugi che finora avevano impedito ai missionari cristiani, perseguitati e cacciati da Gerusalemme, di predicare ai non ebrei. Dio ha guidato amorevolmente Pietro a camminare con i pagani, a superare le leggi della purità mosaica: con questo gesto di Pietro si attua il discernimento epocale dell'apertura del cristianesimo ai pagani.

L'accoglienza che Cornelio riserva a Pietro è ricca di rilievo teologico. Il pagano Cornelio stava attendendo Pietro (At 10,24), come le folle giudaiche attendevano il Messia (Lc 3,15; 8,40). Poi Cornelio accentua le differenze e le distanze tra sé e Pie-

tro. Questi è giunto in tutta semplicità, senza magnificenze, ma agli occhi di Cornelio è quasi un semidio, data la presentazione fornitagli giorni prima dall'angelo durante la preghiera. Perciò gli va incontro, gli si getta ai piedi e quasi lo adora (At 10,25). Pietro fa subito un gesto e dice una parola: «Ma Pietro lo rialzò, dicendo: Alzati: anche io sono un uomo!» (At 10,26). Con questo gesto e queste parole Pietro corregge un modo errato, pagano, di essere considerato: egli ha una identità e una dignità eguali a quelle degli altri uomini, distinte solo per un totale impegno a favore di tutti. Ordina a Cornelio di alzarsi, come aveva fatto con Enea (At 9,34) e con Tabità (At 9,40). Poi aggiunge di non essere che un uomo.

Pietro entra poi in casa di Cornelio, conversando amichevolmente: per ordine di Dio ha superato le barriere sociali e razziali che separavano ebrei e pagani, si è convertito all'unica Chiesa, che deve nascere con la sua collaborazione. Pietro comprende sempre più chiaramente che la visione avuta sulla terrazza a Giaffa era una specie di parabola che lo invitava a superare il tabù sociale che gli impediva di entrare in contatto coi pagani. Pietro ha capito che gli animali della visione rappresentano gli uomini; nella visione aveva sentito queste parole: «Ciò che Dio ha purificato, tu non chiamarlo profano» (At 10,15); adesso nella casa di Cornelio Pietro traduce più chiaramente il senso della visione e di quelle parole: «Dio mi ha mostrato che non si deve chiamare profano o impuro nessun uomo» (At 10,28): Pietro capisce che il puro o l'impuro concerne non tanto gli animali, quanto il cuore dell'uomo. Poiché ha capito questo, Pietro si sente autorizzato a entrare da Cornelio, ad andare a scuola dal pagano Cornelio: infatti lo interroga per sapere la ragione per cui è stato chiamato (At 10,29). Anche i pagani possono essere portavoce della volontà di Dio e da essi Pietro attende la rivelazione dei disegni di Dio.

Pietro è informato dal pagano Cornelio sul volere divino (At 10,30-33)

Cornelio informa accuratamente Pietro della sua preghiera e della visione avuta quattro giorni prima. Il racconto della visione sarà ripreso per la terza volta in At 11,9-10.13-14 dallo stesso Pietro: ciò che Cornelio ha vissuto fa parte ormai della memoria di Israele ed è riconosciuto come un avvenimento della storia dell'alleanza: riguarda tutta la Chiesa e per questo va narrato. Ora l'apostolo comprende chiaramente che Dio lo chiama ad annunciare il vangelo anche in mezzo ai pagani. Dio gli fa capire che ama tutti i peccatori: ha amato Pietro peccatore, ma ama anche i pagani peccatori e da essi vuole essere conosciuto ed amato.

Pietro annuncia Gesù e la salvezza a Cornelio e alla sua famiglia (At 10,34-43)

Per la prima volta il vangelo viene annunciato ai pagani. Pietro afferma subito che Dio non valuta gli uomini in base alla loro stirpe: chiunque lo onora gli è gradito, a qualunque popolo appartenga. Dio è imparziale, nel senso che non guarda all'appartenenza etnica, culturale o religiosa delle persone, ma tiene conto della loro coscienza religiosa e morale; Dio ama tutti e vuole che tutti gli uomini siano salvati. La chiamata alla salvezza è offerta a tutti, perché corrisponde alla liberalità, alla ge-

nerosità e alla inesauribile ricchezza di Dio. L'apertura dell'uomo alla dimensione religiosa dell'esistenza e la sua rettitudine morale sono come una preparazione evangelica, un terreno che predispone all'ascolto docile della parola di Dio.

Pietro presenta poi a Cornelio un riassunto del messaggio cristiano, incentrato sulla persona e sull'attività di Gesù di Nazaret. Pietro proclama davanti a Cornelio il vangelo della pace, toccando le grandi tappe della vita di Gesù e cioè il suo battesimo da parte di Giovanni, la sua attività in Galilea e poi la sua attività in Giudea, la sua morte e la sua risurrezione il terzo giorno, le sue apparizioni ai testimoni, incaricati di invitare tutti gli uomini a riconoscerlo come Figlio di Dio: egli è il Signore di tutti (At 10,36), è passato beneficiando e risanando tutti coloro che stavano sotto il potere del diavolo (At 10,38), ha ricevuto un potere supremo che abbraccia tutti i tempi e tutti gli uomini in quanto è stato costituito da Dio giudice dei vivi e anche dei morti (At 10,42), chiunque crede in lui riceve il perdono dei peccati per mezzo del suo nome (At 10,43). Il titolo tipicamente ebraico «Figlio dell'uomo», usato nella descrizione della morte di Stefano, viene tradotto con questi nuovi termini. Pietro non espone una dottrina, ma parla di una persona, di Gesù che è entrato nella storia umana, è più grande dell'imperatore romano; quest'ultimo è in grado di lasciare la vita o di toglierla, ma non è mai in grado di suscitare la vita e ancor meno di giudicare perfino i morti. Con la fede in Gesù tutti possono ottenere il giudizio del perdono dei peccati e la salvezza definitiva, tutti possono venire definitivamente graziati da lui.

Pietro fa battezzare i pagani sui quali era sceso lo Spirito Santo (At 10,44-48)

A questo punto lo Spirito Santo scende su tutti quelli che ascoltavano la parola di Pietro e ricevono il dono di parlare in lingue e di glorificare Dio. Avviene come una nuova pentecoste e così vengono da un lato convalidate le parole di Pietro di fronte ai pagani e dall'altro lato viene manifestato che la fede ha già purificato il loro cuore. Cornelio si vede convalidare dallo Spirito le parole di Pietro che Gesù è veramente Signore, Pietro non può avere più dubbi sul fatto che anche i pagani sono purificati dalla fede e possono vivere dello Spirito del Signore. Pietro non può fare a meno di riconoscere come l'amore di Dio abbraccia tutti, fa cessare ogni discriminazione, dà la vita vera anche ai pagani, si rivela direttamente a questi uomini che non sono passati per la pedagogia dell'antica legge. Vedendo la forza dello Spirito in quei pagani, Pietro vede sanzionata in modo irreversibile la incorporazione salvifica dei pagani nella comunità cristiana, riconosce in essi il medesimo dono che lui, gli altri apostoli e la Chiesa dei giudei avevano ricevuto nel giorno di pentecoste. Il dono dello Spirito, che è il dono per eccellenza (Lc 11,13), è il primo ad essere condiviso. Ogni altra condivisione è frutto ed espressione di questa condivisione, da cui trae il proprio significato. Segno visibile ed esterno del dono dello Spirito è la presenza di quei fenomeni carismatici in parte già sperimentati nella prima pentecoste: il parlare estatico e le preghiere entusiastiche.

Fondandosi sulla discesa dello Spirito Santo sopra questi pagani, Pietro li ammette al battesimo e quindi ratifica la loro appartenenza alla comunità dei discepoli del Signore, li introduce ufficialmente nella comunità cristiana, li rende pienamente partecipi

della eredità dei santi senza previa sottomissione alla circoncisione e alle altre norme giudaiche. Quando costata che il dono dello Spirito è sceso sui pagani, Pietro infatti esclama: «Chi può impedire che siano battezzati nell'acqua questi che hanno ricevuto, come noi, lo Spirito Santo?» (At 10,47). Se lo Spirito, dato da Gesù ai primi discepoli, ora è dato anche ai pagani, vuol dire che pure essi sono eredi delle promesse. Nelle parole di Pietro c'è una gioiosa scoperta della ricchezza del disegno divino per i pagani. Pietro ha compreso che Gesù è il Signore di tutti e che Cornelio è l'avanguardia di un popolo che crederà nel Signore Gesù Cristo, all'unica condizione che ne senta parlare da qualcuno. Niente e nessuno impedirà alla Parola di Dio di diffondersi nel mondo, basta che non manchi la testimonianza dei credenti. Il ritardo, che minacciava di bloccare la missione della Chiesa in mezzo a loro, è rotto dall'azione dello Spirito. A quell'azione però sia Pietro sia Cornelio si erano preparati e resi disponibili con la preghiera. Perché il passo compiuto diventi più chiaro, Pietro accetta di fermarsi con Cornelio alcuni giorni: ormai tra i due c'è una piena comunione ecclesiale e perciò è ampiamente giustificata anche la loro convivenza.

Pietro spiega e giustifica il suo operato alla Chiesa di Gerusalemme (At 11,1-18)

A Gerusalemme arriva la notizia che i pagani hanno ricevuto la parola di Dio nonostante la loro impurità. L'ingresso del pagano Cornelio nella Chiesa e soprattutto la comunione di mensa che Pietro ha avuto con lui non sono accettati pacificamente dalla comunità di Gerusalemme. L'ingresso di Cornelio nella Chiesa ha avuto la ratifica sacramentale del battesimo; adesso occorre anche la ratifica ecclesiale e questa non può avvenire che a Gerusalemme, da dove è partita la missione di Pietro e dove risiedono gli apostoli. Molti nella Chiesa di Gerusalemme ritengono che si debbano creare due Chiese distinte, una fatta di ebrei e una fatta di pagani convertiti, a meno che i pagani non diventino prima giudei in tutto. Il fatto di Cornelio esce così dalla sua cornice episodica e diventa una svolta storica.

Per giustificare il suo operato davanti all'assemblea degli apostoli e degli altri fratelli a Gerusalemme, Pietro si difende con grande semplicità ed efficacia, narrando come Dio stesso aveva guidato la storia della conversione dei primi pagani. Il lettore sente quindi gli stessi episodi già noti, ma in questo modo Luca presenta una Chiesa che vive nell'ascolto, nel confronto, nell'obbedienza all'iniziativa di Dio. Una storia guidata da Dio si giustifica da sola. Appare in merito particolarmente convincente la frase interrogativa finale rivolta a tutta la comunità di Gerusalemme: «Se dunque Dio ha dato a loro lo stesso dono che ha dato a noi, per avere creduto nel Signore Gesù Cristo, chi ero io per porre impedimento a Dio?» (At 11,17). C'è stato un inizio per Gesù al fiume Giordano, quando lo Spirito era sceso su di lui (Lc 3,21-22); c'è stato un inizio per i cristiani di lingua ebraica con l'effusione dello Spirito Santo nel giorno di pentecoste (At 2,1-13). C'è stato ora l'inizio per i pagani, con la discesa dello Spirito su Cornelio e la sua famiglia. Rifiutare il battesimo e l'accoglienza nella Chiesa a quei pagani sarebbe stato opporsi all'azione di Dio, manifestata dal dono del suo Spirito. Col dono dello Spirito i pagani entrano nella sfera della salvezza, ma nello stesso tempo il loro ingresso conferisce alla salvezza la sua piena dimensione: Gesù è il

Messia che estende a tutti gli uomini la sua signoria. L'unico punto comune della salvezza per gli ebrei e per i pagani ormai è la fede in Gesù: «Dio ha dato a loro lo stesso dono che ha dato a noi, per aver creduto nel nome del Signore Gesù Cristo» (At 11,17). Per la prima volta negli Atti risuona l'espressione «il Signore Gesù Cristo», quasi a sottolineare la sua signoria universale, la sua capacità di salvare tutti mediante il dono del suo Spirito.

Alla fine del racconto c'è il coro di lode della comunità di Gerusalemme, la quale conferma il discernimento operato da Pietro e il cammino della parola di Dio verso le nazioni: «Dunque anche ai pagani Dio ha concesso che si convertano perché abbiano la vita» (At 11,18). È un'espressione di assenso stupito e gioioso, un canto di ringraziamento e una solenne promessa di accettare la libera volontà di Dio, che agisce sempre mirabilmente nella storia della salvezza nei confronti di chi è in ricerca della vita.

A Cesarea Pietro dà origine all'ingresso dei pagani nella Chiesa: non lo fa di sua iniziativa, ma obbedendo all'azione di Dio e del suo Spirito. L'ebreo Pietro riesce a superare i tabù alimentari e sociali che lo dividono dai pagani, perché lo Spirito ha fatto maturare la sua coscienza, prima facendogli ospitare dei pagani, poi facendogli accettare l'ospitalità di un pagano e poi mostrandogli in una nuova pentecoste l'inizio della Chiesa tra i pagani. Tutte le esitazioni di Pietro cadono quando egli si rende conto che Dio dona lo Spirito alla famiglia di Cornelio, come lo aveva donato all'inizio ai primi discepoli di Gesù. A questo punto il battesimo suggella la piena appartenenza dei pagani convertiti al popolo di Dio. Che sia stato Pietro il primo attore di questo processo di apertura non è casuale: colui che aveva ricevuto l'incarico di diventare pescatore di uomini e di dare stabilità alla fede dei discepoli ora guida la loro missione al largo, tra i pagani. Alla fine di questo lungo episodio quindi il vero convertito alla dimensione universale della fede è Pietro: egli ha interpretato l'azione dello Spirito, che lo introduceva in nuove vie. Tornato a Gerusalemme, Pietro riconosce che il suo compito è confermare nella fede i fratelli che lì vivono. Soltanto quando i fratelli della Giudea ascoltano dalla sua viva voce il racconto di quello che Dio ha fatto, quando riconoscono l'azione di Dio e si convertono ad essa, può partire ufficialmente la missione che ha come destinatari i pagani.

La distinzione fra chi è giudeo e chi non è giudeo non viene eliminata. Si afferma che i giudei e i non giudei che credono in Gesù sono diventati fratelli. Questo non significa che la legge mosaica sia soppressa. Il giudeo che diventa discepolo di Gesù può continuare a vivere l'osservanza della legge, senza però escludere dalla fede in Gesù il pagano convertito e senza obbligarlo a sottomettersi alle usanze del giudaismo. Il pagano che crede in Gesù, da parte sua, non deve disprezzare chi osserva la legge ebraica, ma deve rispettarlo e averne stima, pur senza ritenersi assoggettato ad essa. Questa realtà è stata vissuta con molta difficoltà e in maniera precaria. Un po' alla volta infatti i cristiani provenienti dal paganesimo hanno rifiutato i giudeocristiani come eretici e questi ultimi si sono chiusi in se stessi, praticamente fino a scomparire.

9. «IL SIGNORE MI HA STRAPPATO DALLA MANO DI ERODE E DA TUTTO CIÒ CHE IL POPOLO DEI GIUDEI SI ATTENDEVA» (At 12,1-24)

La persecuzione del re Agrippa

Gli Atti degli Apostoli non narrano la morte di Pietro, tuttavia ci informano su come ha condiviso il cammino pasquale del Maestro, su come ha condiviso con i cristiani di Gerusalemme le paure, le speranze, la protezione del Signore nel momento della persecuzione scatenata durante il breve regno di Erode Agrippa I. La condivisione della pasqua di Gesù Cristo è una necessità per tutti i cristiani: fa parte del disegno di salvezza il poter vivere con Gesù l'evento negativo della sofferenza, abbandonandosi fiduciosi all'amore e alla protezione di Dio.

Giulio Agrippa è chiamato da Luca «il re Erode», come suo nonno, Erode il Grande, morto nel 4 a.C. Figlio di Aristobulo, Agrippa era nato nel 10 a.C. e venne educato a Roma, dove prese parte ai bagordi dei giovani della famiglia imperiale e dove riuscì anche a guadagnarsi il favore di Caligola e Claudio i quali, divenuti imperatori, lo gratificarono nominandolo re della Giudea e riunendo sotto il suo potere tutti i territori di suo nonno Erode il Grande. Esercitò il potere su tutta la Palestina, ma sempre come «amico di Cesare e dei romani». Veniva in tal modo ricostituito a suo favore quasi tutto il regno di Erode il Grande. Il suo regno però fu molto breve, dal 41 al 44 d.C., anno in cui morì a Cesarea cinque giorni dopo una festa in onore dell'imperatore. Aveva 54 anni.

La sua vertiginosa ascesa ai vertici del potere aveva risvegliato in Israele le speranze di una riunificazione del territorio, che dalla morte di Erode il Grande (4 a.C.) era diviso in quattro distretti amministrativi o tetrarchie (cfr. Lc 3,1). Il fatto di vedere tutto il paese nuovamente unito sotto un solo re, fosse pure di dubbia giudaicità, permetteva grandi sogni ai nostalgici della monarchia. Forse per far dimenticare ai giudei la sua origine idumea e i suoi legami con Roma perseguì una politica di ostentata protezione delle osservanze giudaiche. La difesa degli interessi dei giudei gli procurò un coro di elogi. Giuseppe Flavio lo descrive così, con una certa compiacenza interessata: «Questo re aveva sortito dalla natura un'indole assai liberale nel donare e bramava cattivarsi con la generosità gli animi delle nazioni... Affabile con gli stranieri, ma molto più cortese in proporzione con i connazionali e compassionevole ancor più nelle loro disgrazie. Quindi egli volentieri abitava in continuità a Gerusalemme, con esattezza osservava le patrie usanze. Non trascurava nessun rito di purificazione, né lasciava passare un sol giorno che non offrisse il sacrificio prescritto».

Di questa linea di governo fecero le spese i cristiani di Gerusalemme. L'ostilità nei loro confronti non era generale, ma essi erano sempre più invisibili e sospettati dai due movimenti religiosi più importanti, cioè dai sadducei e dalla parte fanatica dei farisei. I sadducei non ammettevano la risurrezione dei morti e quindi non accettavano che gli apostoli annunciassero la risurrezione di Gesù, la speranza in un mondo futuro e la conseguente necessità di convertirsi (At 4,1; 5,17). I farisei avevano un sistema di valori di cui erano orgogliosi: ritenevano di essere giusti davanti a Dio con l'osservanza

delle leggi. Ponevano la salvezza nel loro impegno personale. Cercavano la salvezza nelle proprie forze, sicuri di possedere la verità. I cristiani sono liberati dalla convinzione di salvarsi con le loro possibilità, con le loro forze. Hanno abbracciato una persona: Gesù Cristo. Capiscono che la giustizia, cioè il rapporto salvifico con Dio, sta nel legarsi a Gesù. Per ottenere il favore dei sadducei e dei farisei intransigenti, Erode Agrippa cominciò a perseguire i cristiani: prendendosela con loro, intendeva dare prova del suo attaccamento alla religione giudaica, anche se la sua condotta fuori Gerusalemme smentiva apertamente tale attaccamento. Agiva solo per bassi calcoli, per attirarsi il consenso degli uomini, di cui solleticava le passioni e coltivava il fanatismo. Sappiamo però che non v'è peggiore contraffazione della religione che una condotta, la quale si ammanta di motivi religiosi per perseguire i propri interessi. L'uccisione di Giacomo rientra in questa manovra repressiva.

Il capitolo 12 degli Atti costituisce un'unità letteraria. Dapprima viene presentata la persecuzione, cioè la situazione critica in cui si trova la Chiesa di Gerusalemme e con essa Pietro sotto Agrippa (At 12,1-5). Segue il racconto del modo con cui Pietro fu liberato da un angelo (At 12,6-11). Nei versetti seguenti vediamo Pietro arrivare presso un gruppo di cristiani, stupiti per la sua liberazione (At 12,12-17). Viene poi narrata l'esecuzione capitale delle guardie (At 12,18-19); la fine del capitolo racconta la morte del re, in modo da farvi riconoscere un castigo di Dio contro il persecutore (At 12,20-23), e la crescita della Chiesa (At 12,24-25).

Pietro in carcere

Il racconto inizia dicendo che il re Erode Agrippa se la prende con alcuni membri della Chiesa. Il verbo *kakoô* (maltrattare, perseguire), qui adoperato, evoca i maltrattamenti che gli israeliti ebbero a soffrire in Egitto da parte del faraone persecutore (At 7,6.19; Es 1,11; 5,22-23; Nm 20,15; Dt 26,6; Gs 24,4). Questa persecuzione fa una vittima illustre: Giacomo, figlio di Zebedeo e fratello di Giovanni, muore di spada. Luca, che si è diffuso sul martirio di Stefano, si accontenta di sette parole per menzionare il martirio del primo degli apostoli. Tocchiamo qui con mano il procedimento del narratore: non vuole narrare tutto, ma vuole solo concentrare l'attenzione su alcuni personaggi. Ha già parlato estesamente della morte di Stefano, perciò non si sofferma a descrivere quella di Giacomo. Il suo martirio ha solo lo scopo di mostrare in quale pericolo si trova anche Pietro, il capo degli apostoli. Luca non sente il bisogno di dire che il posto di Giacomo fu sostituito da qualcuno: il posto di Giuda venne rimpiazzato, perché fu un traditore, ma Giacomo non ha bisogno di venir rimpiazzato, perché è morto portando a compimento la sua testimonianza.

Volendo dare un colpo definitivo alla comunità dei cristiani, Agrippa I se la prende con colui che rappresenta tra loro l'autorità più incontestata: Simon Pietro. Il suo arresto viene eseguito, come quello di Gesù (Lc 22,7), il «giorno degli azzimi», che segnava l'inizio dei giorni della festività pasquale. Pietro è tenuto in prigione per comparire in giudizio alla fine della settimana pasquale: allora, secondo il re, dovrà avere luogo il giudizio alquanto sbrigativo e la condanna a morte. Nel frattempo Pietro è

sorvegliato attentamente: quattro soldati, che si danno il cambio ogni tre ore, sono incaricati della sua sorveglianza continua. Da At 12,6 vediamo che il prigioniero era legato con catene a due di loro, mentre gli altri due vigilavano senza dubbio davanti alla porta. Probabilmente questa prigione era nella torre Antonia.

Mentre Erode cerca di attirarsi il favore dei sudditi con questo arresto, i cristiani si rivolgono a Dio, attendendo da lui solo il soccorso, convinti che senza questo aiuto saranno privati della loro guida. Sappiamo che la preghiera costituisce uno dei tratti caratteristici della fede secondo Luca. Egli riporta le parole di Gesù: «Bisogna pregare sempre, senza stancarsi mai» (Lc 18,1). Presenta Gesù in preghiera nei momenti più significativi della sua vita: Gesù ha pregato durante il battesimo all'inizio della sua missione pubblica (Lc 3,21-22), per rimanere fedele alla sua missione, quando la folla lo circondava col suo entusiasmo (Lc 5,16), prima della chiamata degli apostoli (Lc 6,12), prima della moltiplicazione dei pani (Lc 9,16), prima della confessione di fede di Pietro (Lc 9,18) e della sua trasfigurazione (Lc 9,28-29), quando i discepoli tornarono pieni di gioia per il successo avuto (Lc 10,21), prima di insegnare agli apostoli a pregare in modo nuovo (Lc 11,1), durante l'ultima cena (Lc 22,17.19), nell'orto degli Ulivi (Lc 22,42), sulla croce (Lc 23,34.46). Solo Luca riporta le tre parabole di Gesù sulla preghiera: quella dell'amico importunato (Lc 11,5-8), quella del giudice importunato (Lc 18,1-8), quella del fariseo e del pubblicano (Lc 18,9-14). Solo Luca conclude il discorso escatologico di Gesù con un invito alla preghiera: «Vegliate in ogni momento pregando, perché abbiate la forza di sfuggire a tutto ciò che sta per accadere e di comparire davanti al Figlio dell'uomo» (Lc 21,36).

Anche negli Atti l'importanza della preghiera è molto sottolineata: i cristiani pregano con «perseveranza» (At 1,14; 2,42.46; 6,4). Pregano nelle scelte importanti per la vita e l'espansione della Chiesa (At 1,24-25; 6,6; 13,3; 14,23); pregano quando si dispongono a ricevere i doni di Dio e a conoscere la sua volontà (At 1,12-14; 10,1-11,18); pregano nei momenti di persecuzione (At 4,24-30; 7,59-60; 16,25). Il pericolo in cui Pietro si trova spinge i cristiani alla preghiera: pregano «senza sosta» (*ektenôs*). Questo avverbio denota uno stato di tensione, una certa veemenza: la preghiera si fa pressante, come lo era stata quella di Gesù nel Getsemani (Lc 22,44). Questo modo di qualificare la preghiera di quanti sono nel pericolo è conforme al vocabolario biblico: «Ogni israelita levò il suo grido a Dio con fervida insistenza... alzarono il loro grido al Dio di Israele, tutti insieme senza interruzione» (Gdt 4,9.12; cfr. Gl 1,14; Gio 3,8). La minaccia umanamente insuperabile induce i cristiani a rivolgersi a Dio e a pregarlo con insistenza e con speranza.

La liberazione pasquale

Segue poi la liberazione miracolosa. Mentre essa si svolge, Pietro non si rende conto di quanto sta accadendo, ma aveva l'impressione di sognare. In queste condizioni è chiaro che egli non svolge alcuna parte attiva nella propria liberazione. Il racconto vuole proprio insistere sulla passività di Pietro e sulla gratuità dell'intervento divino. Nonostante la situazione critica in cui si trovava, Pietro stava dormendo; a Gerusa-

lemme i cristiani pregano con insistenza, in carcere invece Pietro dorme. Il sonno è una dimensione misteriosa della vita: può essere visto in modo negativo, come opposto al vegliare e in questo senso il sonno è fratello di *thanatos*; può essere visto in senso positivo, come un abbandono fiducioso in Dio. Pietro non ha avuto un rapporto facile col sonno: nella barca, mentre Gesù dormiva, era agitato, faceva cioè fatica ad abbandonarsi a Dio (Mc 4,38); sul monte della trasfigurazione e nel Getsemani è stato appesantito dal sonno: faceva fatica a capire le cose di Dio e ad aprirsi al nuovo (Lc 9,32; 22,45). Qui finalmente Pietro dorme, abbandonato nelle mani del Signore.

L'angelo sopravviene, si presenta tutto d'un colpo, come l'angelo Gabriele che aveva annunciato la nascita di Gesù (Lc 2,9) e come gli angeli che avevano annunciato la sua risurrezione (Lc 24,4). Egli irradia una viva luce e questo mostra che siamo in presenza di un essere celeste, che partecipa della gloria di Dio. La cella di Pietro ne è illuminata, ma Pietro non si sveglia e bisogna che l'angelo lo scuota. L'angelo rivolge a Pietro cinque ordini: «alzati in fretta, metti la cintura, legati i sandali, metti il mantello, seguimi» (At 12,6-8). Anzitutto gli ordina di alzarsi in fretta. Pietro sembra inebetito: rimane muto e agisce come in sogno. L'angelo poi gli deve dare l'ordine di mettersi la cintura, di legarsi i sandali, di avvolgersi nel mantello e di seguirlo. Pietro fa quello che gli viene detto come in un sogno. L'angelo e Pietro superano i due posti di guardia; i soldati sono senza dubbio piombati in un sonno misterioso; nessuno fa attenzione ai due. Pietro segue la sua guida fino alla porta di ferro e questa si apre da sola; un po' più tardi, quando Pietro sarà solo, troverà maggior difficoltà a farsi aprire la porta dietro alla quale i cristiani si sono barricati. Fin che l'angelo è presente non vi sono problemi: escono, infilano una strada, poi l'angelo scompare bruscamente, così come era venuto. Soltanto allora Pietro rientra in se stesso. Egli ha quindi svolto solo un ruolo passivo nella propria liberazione: bisogna che l'angelo gli dica tutto quello che deve fare e lui obbedisce come in sogno. La sua salvezza può essere attribuita soltanto a Dio e all'angelo da lui inviato.

Solo quando l'angelo lo abbandona, Pietro rientra in se stesso e prende la parola per fare una dichiarazione che ha manifestamente lo scopo di indicare al lettore del racconto il significato dell'evento di cui ha seguito lo svolgimento: «Ora so veramente che il Signore ha mandato il suo angelo e mi ha strappato dalla mano di Erode e di tutto ciò che il popolo dei giudei si attendeva» (At 12,11). Le parole di Pietro ci dicono come va interpretato tutto l'accaduto. Esse vanno accostate a quanto viene detto alla fine del racconto in At 12,17, dopo che Pietro è riuscito a farsi aprire la porta della casa cristiana verso la quale si era diretto: «Egli allora fece cenno con la mano di tacere e narrò loro come il Signore lo aveva tratto fuori dal carcere».

Emerge subito che in entrambi i passi, cioè rientrato in se stesso e parlando poi alla comunità, Pietro attribuisce la sua liberazione al Signore: è lui che lo ha strappato, mediante l'angelo, dal re persecutore e dall'odio dei giudei. Per cogliere la portata di queste dichiarazioni di Pietro occorre tenere conto delle loro evocazioni bibliche. L'espressione «strappare dalle mani di» o «liberare dalle mani di» è frequente nella Bibbia greca. Ricorrono, ad esempio, sulle labbra di Dio: «Sono sceso per liberarlo dalla mano dell'Egitto» (Es 3,8), sulle labbra di Ietro, suocero di Mosè: «Benedetto il

Signore, che vi ha liberati dalla mano degli egiziani e dalla mano del faraone: egli ha strappato questo popolo dalla mano degli egiziani e dalla mano del faraone!» (Es 18,10), sulle labbra del popolo orante: «Li salvò dalle mani di chi li odiava, li riscattò dalla mano del nemico» (Sal 106,10). La dichiarazione di Pietro ricorda in particolare le parole pronunciate da Nabucodonosor dopo che i tre giovani da lui fatti gettare nella fornace ardente ne uscirono indenni: «Benedetto il Dio di Sadrac, Mesac e Abdenego, il quale ha mandato il suo angelo e ha liberato i servi che hanno confidato in lui» (Dn 3,95). Anche Zaccaria nel *Benedictus* celebra il Signore, il Dio di Israele, perché dà «salvezza dai nostri nemici, e dalle mani di quanti ci odiano» e ci concede «liberati dalle mani dei nemici, di servirlo senza timore, in santità e giustizia al suo cospetto, per tutti i nostri giorni» (Lc 1,71.74).

La liberazione di Pietro si iscrive quindi negli interventi attraverso i quali Dio nella storia sacra strappa i suoi dalle mani dei loro persecutori. Dio guida la storia della Chiesa come ha guidato quella di Israele, e tale storia appare perciò come una storia di salvezza concessa da Dio ai suoi servi. Il personaggio che deve attirare l'attenzione in questo racconto della liberazione da Erode non è l'apostolo Pietro, che rimane puramente passivo, sprofondato nel sonno; non è neppure l'angelo, che è un semplice esecutore molto impersonale, che adempie la sua missione e poi scompare, ma è il Signore, che manifesta la propria sollecitudine per i suoi. Si realizza qui la promessa di Gesù a Pietro: «le potenze degli inferi non prevarranno» (Mt 16,18).

Le parole di Pietro non hanno solo una risonanza biblica, ma più precisamente una risonanza pasquale. Abbiamo visto come le parole di Pietro echeggiano in particolare quelle di Nabucodonosor che proclamavano la liberazione concessa da Dio ai tre giovani gettati nella fornace ardente. A questo proposito è interessante notare che la tradizione giudaica situa la liberazione dei tre giovani nella notte pasquale. La pasqua è descritta con queste parole nel libro dell'Esodo: «Notte di veglia fu questa per il Signore per farli uscire dalla terra d'Egitto» (Es 12,42); il *Midrash* a Es 12,42 commenta: «Che significa “notte di veglia”? Una notte durante la quale Dio ha fatto grandi cose per i giusti, come le aveva fatte per gli israeliti in Egitto. Durante questa notte egli ha salvato Ezechia, Anania e i suoi compagni, nonché Daniele dalla fossa dei leoni, e sempre durante questa notte il Messia e Elia manifesteranno la loro potenza». Il rapporto tra la liberazione dei tre giovani dalla fornace ardente e la liberazione degli israeliti dall'Egitto era facile da stabilire per gli ebrei in quanto l'Egitto, da cui erano stati liberati, spesso è paragonato a una fornace (Dt 4,20; 1Re 8,51; Ger 11,4).

Per la tradizione ebraica la notte pasquale è la notte delle liberazioni, è anche la notte dell'Hallel, cioè del cantico di coloro che invocano una liberazione e la ottengono (Sal 113-118). Secondo i rabbini, Giosuè ha cantato l'Hallel al momento della battaglia contro i cinque re cananei; Debora e Barac lo hanno cantato al momento della battaglia contro Sisara; Ezechia lo ha cantato durante l'assedio di Gerusalemme da parte di Sennacherib; i tre giovani lo hanno cantato nella fornace; Ester e Mardocheo lo hanno cantato, mentre Aman si apprestava a massacrare i giudei. Se l'Hallel pasquale costituisce la preghiera di coloro che sono nel pericolo, anche la salvezza loro

accordata da Dio viene vista come una salvezza pasquale e ci si compiace di immaginare che essa si è effettivamente verificata proprio durante la notte pasquale.

La notte di pasqua è il momento privilegiato degli interventi di Dio in favore dei suoi, per liberarli dai loro persecutori. Questa riflessione teologica sulla notte pasquale concorda come può con la cronologia: si colloca quindi senza alcun problema in questa medesima notte non solo la cena pasquale e l'uscita dall'Egitto in seguito alla strage dei primogeniti, ma anche il passaggio del mar Rosso e il cantico dei liberati (Es 15), senza tenere conto dell'intervallo di tempo che separa i due eventi.

Queste tradizioni giudaiche gettano molta luce sul racconto della liberazione di Pietro. Egli è imprigionato in occasione delle solennità pasquali, nei giorni degli Azzimi. La sua liberazione si è verificata «in quella notte» (At 12,6), cioè, secondo il contesto, nel corso dell'ultima notte delle solennità pasquali, la notte precedente alla comparsa di Pietro in tribunale, che doveva avvenire «dopo la pasqua» (At 12,4). Ma l'espressione «in quella notte» richiama l'espressione con la quale l'Esodo indica la notte di pasqua (Es 12,8.12.42). Del resto già a partire dal secondo secolo d.C. si è immaginato che Pietro è stato liberato nel corso della notte di pasqua. In tal modo si conferisce un senso nuovo all'assemblea cristiana che si è riunita a pregare per Pietro: non si tratta solo di un'assemblea che prega, ma di un'assemblea che celebra la veglia pasquale.

Il richiamo alla notte pasquale è evidenziato da altri accostamenti. In Es 12,11-12 c'è questo ordine: «Ecco in qual modo lo mangerete (l'agnello pasquale): con i fianchi cinti, i sandali ai piedi, il bastone in mano; lo mangerete in fretta. È la pasqua del Signore! In quella stessa notte io passerò per il paese d'Egitto». Nel racconto degli Atti gli ordini impartiti dall'angelo a Pietro cercano di scuotere l'apostolo dal suo torpore, ma il contesto pasquale conferisce a quegli ordini una risonanza più profonda. Pietro deve «mettersi la cintura e legarsi i sandali» e fare «presto», come era stato chiesto agli israeliti in occasione della loro liberazione pasquale e delle commemorazioni di tale liberazione.

Le risonanze pasquali presenti nel racconto ci fanno intuire che la liberazione di Pietro è vista come una liberazione pasquale: la notte pasquale il momento privilegiato degli interventi di Dio per salvare i suoi servi in pericolo. Pietro celebra la sua pasqua di liberazione dalla schiavitù della persecuzione, come l'aveva celebrata il popolo di Israele. Il racconto quindi non tende a glorificare Pietro, quanto piuttosto a celebrare la meravigliosa sollecitudine con cui Dio circonda la sua Chiesa, inviandole il suo soccorso e procurandole la salvezza nella persecuzione. La liberazione di Pietro è opera del Signore: questo racconto di liberazione miracolosa vuole conservarci il ricordo di un intervento divino particolarmente clamoroso nei primi anni della Chiesa. Il miracolo pasquale è operato a beneficio di Pietro, ma ancor più a beneficio della Chiesa. Perché è la Chiesa che si vede presa di mira dalla persecuzione; è la Chiesa che in preda all'angoscia prega Dio con insistenza. È la Chiesa che ricorre a Dio ed è alla Chiesa che Dio restituisce il suo capo. Il tempo in cui si è verificato colloca il miracolo in un'atmosfera pasquale. Dio è intervenuto in favore dell'apostolo come aveva fatto anticamente, nella notte in cui aveva fatto uscire il suo popolo dall'Egitto,

come aveva fatto spesso nel corso della storia sacra, quando aveva liberato i suoi dai pericoli che loro facevano correre i nemici, come aveva fatto recentemente facendo uscire il proprio Figlio dal sepolcro. Pietro è nelle mani di Dio e può dormire; la sua sorte personale sembra non inquietarlo. In realtà sono i suoi nemici che vengono addormentati e resi impotenti. La Chiesa è il popolo che Dio si compiace di soccorrere nei suoi pericoli, per liberarlo dai suoi nemici e concedergli la salvezza.

Pietro è liberato dalle attese dei giudei

Anche le ultime parole della constatazione di Pietro sono significative: egli è convinto che il Signore lo ha strappato non solo dalla mano di Erode, ma anche «da tutto ciò che il popolo dei giudei si attendeva» (At 12,11). Anche Ietro aveva detto che Israele era stato liberato «dalla mano degli egiziani e dalla mano del faraone» (Es 18,10), associando gli egiziani al faraone persecutore. Erode Agrippa rappresenta il faraone; il popolo dei giudei, dei quali il re persecutore voleva garantirsi il favore, meritano di essere considerati come i complici della persecuzione di Pietro e di rappresentare gli antichi egiziani. Forse il testo vuole dire ancora di più. Pietro è liberato non solo dalla connivenza dei giudei col re Erode, ma viene liberato personalmente per sempre da un'ulteriore attesa: dalla falsa attesa messianica nella quale erano caduti molti giudei con la nomina di Erode Agrippa a re. La restaurazione della monarchia era considerata da molti in Israele come una premessa indispensabile per la venuta del regno di Dio. L'acquisizione del potere da parte di Erode Agrippa, che era riuscito a riunire nelle sue mani i territori sui quali avevano regnato Davide e Salomone, aveva ravvivato questa attesa. Pietro, liberato dal carcere nella notte pasquale, capisce che questa attesa non si realizzerà tramite Erode, è liberato definitivamente da questa attesa messianica politica. Uscito dal carcere si rende conto di come era viziata la speranza che alimentava i sogni del popolo dei giudei. Molti giudei erano scandalizzati da un Messia crocifisso, del fatto che Dio veniva a salvare il suo popolo nel nascondimento, in maniera così velata. Pietro viene liberato definitivamente dal sogno di un regno di Dio sulla terra, di un regno messianico che avrebbe fatto rivivere i giorni di Davide o di Salomone.

A questo punto l'apostolo Pietro può andare in un altro luogo. Si è molto discusso su quale sia stato questo luogo: Antiochia, Roma o semplicemente il luogo della sua futura morte? Forse Luca non specifica il luogo perché vuole dire che ormai non c'è più un luogo privilegiato, esclusivo della salvezza. Gerusalemme è stata certamente il luogo in cui la salvezza si è resa presente per gli uomini e in questo senso rimane un punto di riferimento ineludibile. Ora però Gerusalemme sta diventando l'epicentro di un movimento centrifugo. Si consuma qui la rottura tra la sinagoga e la Chiesa e ciò è avvenuto tramite la pasqua di Pietro. Già Stefano rileggendo Is 66,1-2 aveva compreso che tutta la terra costituisce ormai il tempio di Dio (At 7,48-50): la salvezza ormai si irradia dalla città santa e gli apostoli sono inviati al popolo di Dio disseminato tra le nazioni. Pietro lascia Gerusalemme, il luogo in cui la salvezza è entrata nel mondo; è stato definitivamente liberato da una visione troppo incentrata sulla specificità di Israele e sulle sue attese messianiche terrene. Ora lui e la parola di Dio possono andare

per le strade del mondo, incontro agli uomini, assumendo la varietà dei loro linguaggi.

L'incontro di Pietro con la Chiesa e l'incarico a Giacomo

La seconda parte del racconto narra l'incontro di Pietro con la Chiesa. Una volta liberato e resosi consapevole dell'accaduto, Pietro si dirige verso la casa di Maria, la madre di Giovanni Marco. Marco viene nominato per anticipare il suo ruolo nella prima parte del viaggio missionario assieme al cugino Barnaba e a Paolo (At 13,13). Si ritiene che questo Marco sia l'evangelista, discepolo di Pietro (1Pt 5,13). Pietro sa che quella è una delle case dove i cristiani si radunavano a pregare (cfr. At 2,46). A questo punto la narrazione diventa di una vivacità fresca e incantevole. Rosa, la ragazza portinaia della casa di Maria, è sopraffatta dalla gioia nel riconoscere la voce di Pietro; invece di aprirgli la porta, lo lascia fuori e corre a darne notizia a quanti si trovano in preghiera. Nella loro incredulità ritengono che la ragazza sia matta o che abbia visto un fantasma, una specie di controfigura di Pietro, «l'angelo di Pietro» dice il testo. Ormai, infatti, lo davano per morto. Quando finalmente qualcuno va ad aprire la porta, le persone radunate per la preghiera non riescono a credere ai loro occhi. Chiesto con fatica il silenzio, Pietro racconta loro rapidamente la sua liberazione dal carcere e le dà il suo significato spirituale.

Prima di scomparire, Pietro vuole che si dia notizia dell'accaduto a Giacomo: «Riferite questo a Giacomo e ai fratelli» (At 12,17). Questo Giacomo non è l'apostolo, il fratello di Giovanni, di cui è appena stata narrata l'uccisione (At 12,2). Il lettore di Luca conosce altri uomini di nome Giacomo: un secondo apostolo porta questo nome (Lc 6,15; At 1,13); Giacomo è anche il nome del padre dell'apostolo Giuda (Lc 6,16), è il nome del padre di Maria, una delle pie donne (Lc 24,10). In realtà siamo di fronte a un quinto Giacomo, non ancora menzionato fin qui: quello che Paolo chiama «il fratello del Signore» (Gal 1,19) e che fu gratificato di un'apparizione del Risorto (1Cor 15,7). Il personaggio doveva essere noto, ma è sorprendente che Luca non spenda una parola per identificarlo.

Però il modo con cui Luca cita questo nome per la prima volta non è privo di significato: lo pone sulle labbra di Pietro, nel momento in cui questi lascia Gerusalemme. Pietro stesso presenta al lettore questo Giacomo, che il seguito del racconto farà conoscere come capo della Chiesa di Gerusalemme. Si stabilisce così subito un legame di continuità tra il capo del collegio apostolico, che ha guidato la Chiesa di Gerusalemme nei suoi inizi, e colui che gli è succeduto. Non è un caso che tale legame venga annodato nel momento preciso in cui Pietro se ne va. È vero che ritroveremo Pietro presto a Gerusalemme per il cosiddetto concilio, ma già in quell'occasione Giacomo occupa il primo posto accanto a lui. Dicendo che Pietro vuole rendere partecipe Giacomo della sua liberazione, Luca lascia intendere che quest'ultimo non ha occupato la sua posizione al di fuori dell'autorità, del consenso del primo apostolo e del volere di Dio.

Dal punto di vista storico la preminenza di Giacomo nella Chiesa giudeo cristiana di Gerusalemme è incontestabile. Essa è attestata da Paolo, che riconosce in Giacomo, Cefa e Giovanni coloro che erano stimati le colonne della Chiesa (Gal 2,9). Luca dice che tale preminenza è stata riconosciuta da Pietro, ma non dice nulla circa la sua origine. La sola spiegazione che ne abbiamo sta nel titolo di «fratello del Signore»; Giacomo dopo la sua morte è stato sostituito da Simeone, «cugino del Signore». La Chiesa di Gerusalemme annette dunque un'importanza decisiva ai legami del sangue; in assenza del Signore e dopo la partenza dei suoi apostoli, è al suo parente più prossimo che spetta l'autorità, quell'autorità che l'islam riconosce ai califfi. È chiaro che qui Luca mira a collegare Giacomo a Pietro; forse così vuole preparare il ruolo che egli svolgerà nel concilio di Gerusalemme.

Il martirio di Pietro a Roma

A Gerusalemme, mentre la Chiesa pregava per lui, un angelo ha liberato miracolosamente Pietro. A Roma, però, alcuni anni più tardi Pietro fu di nuovo incarcerato, la Chiesa certamente pregò per lui, ma egli non fu liberato, fu invece ucciso. Questa differenza solleva molte questioni: perché Dio è intervenuto la prima volta a liberare Pietro e non è intervenuto la seconda? A quale scopo liberare Pietro dalla morte, se alla fine doveva essere lo stesso giustiziato? È utile riflettere su questa questione.

Una prima risposta consiste nell'ammettere che c'è un tempo per tutto. Nel suo amore per la Chiesa e per Pietro, il Signore lo aveva chiamato a una bellissima missione: Pietro doveva proclamare la fede e dirigere gli inizi della Chiesa. Allora nessun potere fu capace di ostacolare questa sua attività: Dio intervenne anche con mezzi miracolosi. Certamente fu grande la gioia di Pietro e della Chiesa nel riconoscere l'intervento potente e misericordioso di Dio. Alla fine, quando la missione di Pietro fu compiuta, non era più necessario liberarlo dalle mani dei persecutori: Pietro subì allora la morte. La stessa cosa avvenne anche per Paolo. Nell'Apocalisse questo viene spiegato con le seguenti parole: «Farò in modo che i miei due testimoni, vestiti di sacco, compiano la loro missione di profeti per milleduecentosessanta giorni» (Ap 11,3). È un periodo fisso, stabilito da Dio, e nessuno potrà impedire la loro testimonianza. Viene poi un altro tempo: «Quando avranno compiuto la loro testimonianza, la bestia che sale dall'abisso farà guerra contro di loro, li vincerà e li ucciderà» (Ap 11,7).

Una seconda risposta può completare la prima. Il contrasto fra la liberazione a Gerusalemme e il martirio a Roma è più apparente che reale. Il martirio non fu per Pietro una disfatta; a Roma il Signore non abbandonò Pietro. Anzi, il martirio fu anch'esso una liberazione, in quanto fu una vittoria del Signore e di Pietro. Nel suo amore per la Chiesa e per Pietro, il Signore chiamò l'apostolo a confermare la fede non più a parole, ma con la testimonianza del sangue e gli diede la forza d'animo necessaria per questa difficile e magnifica missione. Da questo dono di Dio è scaturita tanta gioia e gloria per Pietro e per tutta la Chiesa. Questa gloria pasquale è descritta così nell'Apocalisse: «Ma dopo tre giorni e mezzo, un soffio di vita che veniva da Dio en-

trò in essi e si alzarono in piedi, con grande terrore di quelli che stavano a guardarli. Allora udirono un grido possente dal cielo che diceva loro: “Salite quassù” e salirono al cielo in una nube, mentre i loro nemici li guardavano» (Ap 11,11-12).

La liberazione di Pietro a Gerusalemme ha preparato il suo martirio di Roma. Anche la trasfigurazione di Gesù avrebbe dovuto preparare Pietro a una sequela fedele, ad affrontare l'evento del Calvario, ma sappiamo che non fu così. Questo ci ricorda che non è facile accogliere la grazia del martirio, perché esso è una battaglia durissima, dove le circostanze esterne mettono alla prova la fede, la speranza, la carità. I nemici di Dio trionfano, Dio sembra assente, la forza di Dio non si manifesta, l'amore di Dio non appare. A Gerusalemme, però, Pietro ha sperimentato la presenza di Dio, l'intervento potente di Dio, l'amore meraviglioso di Dio; ormai è sicuro di questo e perciò è riuscito a superare nella fede e nell'amore le più grandi difficoltà che lo hanno atteso a Roma e a ottenere la vittoria. Pietro non ha dimenticato la pasqua, la liberazione sperimentata a Gerusalemme, come invece purtroppo nel Getsemani e davanti alla donna che lo interrogava aveva dimenticato l'esperienza della trasfigurazione. La liberazione pasquale a Gerusalemme lo ha reso capace di testimoniare Gesù Cristo «in un altro luogo», in ogni ambiente.

Nella nostra vita ci aspetta la stessa esperienza, nella misura che Dio dispone per ciascuno di noi. All'inizio Dio si rivela a noi esaudendo le nostre preghiere e liberandoci dalle prove. Così, se siamo fedeli a pregare e ad accogliere la grazia, impariamo che Dio ci ama; la nostra fede, la nostra fiducia, il nostro amore si rafforzano e diventiamo capaci di superare difficoltà maggiori. Alla fine di ci rende talmente sicuri del suo amore che la morte stessa non ci spaventa più, in qualunque modo si presenti, ma diventa per noi l'occasione del supremo atto di fiducia e di vittoria. «Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi?... Io sono infatti persuaso che né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezze né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, che è in Cristo Gesù, nostro Signore», scrive san Paolo (Rm 8,31.38-39).

La morte del persecutore

Il capitolo 12 prosegue con la morte del persecutore. Tiro e Sidone per la loro sussistenza alimentare dipendevano dai territori palestinesi governati da Agrippa. Era sorta una controversia circa le imposte doganali e Agrippa per rappresaglia aveva imposto l'embargo sui viveri. Dal momento che non potevano vivere senza i prodotti agricoli dell'entroterra, Tiro e Sidone decisero allora di fare la pace con Agrippa, ricorrendo alla mediazione del suo ciambellano, Blasto. Luca aveva concluso anche il capitolo precedente con un problema economico: la carestia di Gerusalemme. Lì il problema era stato risolto con la generosa condivisione da parte della Chiesa di Antiochia nei confronti della Chiesa di Gerusalemme. Il capitolo 12 si conclude in modo analogo, con l'evocazione di un conflitto economico che si pensa di risolvere facendo ricorso alla potenza politica. Mediante una grande assemblea di riconciliazione, basata unicamente sul principio della forza, non si arriva a una vera comunione, ma a una pace

che è soltanto tregua, che è armistizio. Secondo Luca, Erode, l'assassino di Giacomo e il persecutore della Chiesa, non può però svolgere a lungo il ruolo di colui che nutre paternamente i popoli e che si erge a signore della storia e della pace. Perciò Luca narra la sua morte, avvenuta a Cesarea proprio quando aveva appena risolto il conflitto con le città di Tiro e Sidone.

Agrippa viveva alla maniera romana, quando soggiornava nella città di Cesarea. Vi si era recato per celebrare i giochi quinquennali, istituiti da Erode in Grande in onore di Augusto. Secondo lo storico Giuseppe Flavio, per l'occasione era comparso in teatro davanti al popolo con una veste intessuta d'argento che scintillava al sole. I suoi adulatori gli rendevano omaggio, acclamandolo come un dio: «Possa tu esserci propizio! Perdonaci se finora ti abbiamo temuto come un uomo; oggi proclamiamo che tu sei, per natura, superiore ai mortali». Ma Agrippa fu colpito da un improvviso malore e morì qualche giorno dopo stroncato da una peritonite o da una occlusione intestinale.

Luca ci tiene a sottolineare la contrapposizione tra il destino di Pietro, miracolosamente salvato da Dio dalle mani del persecutore, e quello di Erode che cerca di deviare su di sé la gloria di Dio (At 12,23). Pietro, in umile obbedienza a Dio, era disposto a subire la morte come premio della sua fedeltà, e invece fu liberato dalla morte; Erode, al contrario, nella sua arroganza pretendeva di avere la posizione di un dio immortale e fu consegnato a una morte raccapricciante. Più dettagliatamente, troviamo molti particolari esattamente opposti nella vicenda dei due personaggi: un angelo aveva colpito Pietro al fianco, ma per rialzarlo, per renderlo libero (At 12,7), un angelo colpisce il persecutore per farlo morire (At 12,23), come era avvenuto per l'angelo che aveva colpito gli egiziani (Es 12,23). Colpito dall'angelo del Signore, Agrippa muore roso dai vermi, con la tipica morte dell'empio, come era avvenuto per Antioco IV Epifane, celebre per la sua repressione violenta contro i fedeli giudei al tempo dei Maccabei (1Mac 6,6-16; 2Mac 9,7-12). Pietro nell'oscurità della prigione è invitato a vestirsi (At 12,7-8), mentre Agrippa appare in abiti lussuosi sul suo trono (At 12,21); i fedeli pregano Dio per Pietro (At 12,5-10), mentre il popolo adula il re, salutandolo come un dio (At 12,22); la liberazione di Pietro suscita l'ammirazione della comunità (At 12,16), mentre Agrippa fa eliminare le guardie del carcere per la loro presunta negligenza (At 12,19); l'apostolo liberato assume un atteggiamento semplice e modesto (At 12,17), mentre il re si pavoneggia, cercando il successo (At 12,21); Pietro lascia Gerusalemme per incontrare il Risorto sulle vie del mondo (At 12,17), mentre il re Agrippa muore da empio nella città pagana dell'imperatore (At 12,23): il personaggio su cui il popolo aveva riversato la sua attesa messianica, acclamandolo come un dio, non è che un cadavere roso dai vermi. La Bibbia è solita mettere la sorte dei tiranni a confronto con quella del giusto, che è nelle mani di Dio anche nel momento della morte.

In questo racconto di Luca vi è un'eco dei bilanci, narrati frequentemente dalla bibbia, a proposito dei re che si autodivinizzano. L'autodivinizzazione del re è un peccato, una *hybris* che ripete in chiave politica il peccato primordiale dell'uomo che aveva voluto essere come Dio (Gen 3,5); Erode vuole addirittura prendere il posto di Dio: «Mi farò uguale all'Altissimo» (Is 14,14), dice il re di Babilonia; «Hai detto: io sono

un Dio... mentre tu sei un uomo e non un dio, hai reso il tuo cuore come quello di Dio... Ti sei riempito di violenza e di peccati... Il tuo cuore si era inorgogliato per la tua bellezza, la tua saggezza si era corrotta a causa del tuo splendore: ti ho gettato a terra e ti ho posto davanti ai re, perché ti vedano... Ti ho ridotto in cenere sulla terra, sotto gli occhi di quanti ti guardano» (Ez 28,2.9.17.18), dice il Signore del re di Tiro. La fine del potente che si arroga una dignità divina, che non dà gloria a Dio, è dolorosa e vergognosa. Questo è il giusto giudizio che Dio esercita a favore del popolo oppresso e calpestato. Il castigo pubblico di Erode Agrippa ha una valenza *numinosa* ed *esemplare*: numinosa in quanto di fronte a quanto è accaduto tutti tremano, perché percepiscono la presenza e la potenza di Dio nella storia; esemplare perché tutti comprendono come Dio ama la sua Chiesa e vince i suoi oppositori.

La crescita della Chiesa

Prima di concludere, Luca aggiunge due note finali. Anzitutto ci dice che, mentre il persecutore blasfemo della Chiesa muore in maniera infame, la parola di Dio cresceva e si moltiplicava (At 12,24). Questo ritornello è frequente nella prima parte degli Atti degli Apostoli. Dopo la creazione c'è stato il primo comandamento o la prima benedizione di Dio: «Crescete e moltiplicatevi», pronunciati sugli animali (Gen 1,22), sulla prima coppia umana (Gen 1,28), sull'umanità dopo il diluvio (8,17; 9,1.7), ripresi con Abramo (Gen 17,6-20), con Giacobbe (Gen 35,11), e soprattutto con il popolo sceso in Egitto (Gen 47,27). Il desiderio del Creatore si realizza ora nella crescita inarrestabile della parola che genera la comunità. La forza della parola mobilita e rende feconda la storia secondo la concezione biblica (Is 55,10-11).

In secondo luogo Luca ci dice che la parola si diffonde anche per l'azione di uomini che si mettono al suo servizio: vengono nominati Barnaba e Saulo che partono da Gerusalemme alla volta di Antiochia, prendendo con sé Giovanni Marco (At 12,25). I tre saranno i protagonisti del nuovo cammino del vangelo, e più esattamente di quello che viene chiamato il primo viaggio missionario di Paolo nel mondo dei pagani. La liberazione pasquale di Pietro diventa per lui, per tutta la Chiesa e quindi per la parola di Dio occasione di un ulteriore cammino sulle vie del mondo.

10. «CIASCUNO, SECONDO IL DONO RICEVUTO, LO METTA A SERVIZIO DEGLI ALTRI» (1Pt 4,7-11)

Premessa

La prima lettera di Pietro consiste in un'esaltazione di Dio e del suo intervento salvifico, compiuto mediante la passione, morte e risurrezione di Gesù Cristo. Alla lode per quanto Dio ha fatto vengono aggiunte varie esortazioni, rivolte alle diverse categorie di cristiani, abitanti nelle province imperiali dell'Asia Minore e messi duramente alla prova dall'ambiente pagano, per consolarli e incoraggiarli nella perseveranza. Lo scritto, indirizzato «ai fedeli che vivono come stranieri, dispersi nel Ponto, nella Galazia, nella Cappadocia, nell'Asia e nella Bitinia, scelti secondo il piano di Dio» (1Pt 1,1), dichiara espressamente lo scopo che l'autore si è prefisso: «Vi ho scritto brevemente per mezzo di Silvano, che io ritengo fratello fedele, per esortarvi e attestarvi che questa è la vera grazia di Dio» (1Pt 5,12). Intenzione della lettera è fortificare i destinatari nella grazia che hanno ricevuto da Dio. In questo scritto abbiamo quindi il messaggio di un uomo che adempie l'incarico ricevuto da Gesù: «Conferma i tuoi fratelli» (Lc 22,32). Per queste ragioni la prima lettera di Pietro viene chiamata la lettera della speranza, la lettera del coraggio, un richiamo alla santità, la lettera del pellegrinaggio, una esortazione che viene da Roma per aiutarci a capire e a vivere la nostra dignità di cristiani.

I destinatari ai quali Pietro rivolge la sua lettera sono qualificati subito con due titoli: sono «scelti» e nel medesimo tempo sono «dispersi o pellegrini della diaspora» (1Pt 1,1). Il fatto che i cristiani sono stati scelti dipende solo dalla decisione di Dio: nessuno può credere, se non è chiamato da Dio. I destinatari sono poi stranieri, dispersi in alcune regioni dell'odierna Turchia. Questi titoli qualifica i cristiani in rapporto al mondo. Dispersi indica persone che vivono accanto alla gente del posto e con la gente del posto, pur non facendone parte. La parola «dispersi» acquista quindi un significato spirituale: indica la consapevolezza che i cristiani hanno della provvisorietà dell'esistenza umana, ma indica anche la consapevolezza che essi hanno della loro povertà e delle loro fragilità, indica la sofferenza di persone che si sentono messe ai margini della società. C'è in questa parola «dispersi» anche la memoria della situazione del popolo ebraico in diaspora dopo l'esilio, disperso in mezzo alle nazioni straniere: anche i cristiani partecipano della dispersione tra le genti, si sentono pochi, ma sono certi che la elezione di Dio li costituisce un segno della sua presenza salvifica.

I destinatari della prima lettera di Pietro vivono nell'impero romano; fra i pagani hanno parenti e amici con i quali sono in continui rapporti; hanno case e famiglie, sono liberi e schiavi. Sanno di essere responsabili dei loro concittadini, sono pronti a fare loro del bene, in certi casi sono benefattori dello stato e della società (1Pt 2,14). Eppure sono stranieri nel mondo, tengono le dovute distanze da esso, non ricorrono allo spirito che lo informa per capire se stessi. Il cristiano non è estraneo al suo ambiente, ma sa che questo ambiente è pieno di contrasti, di limiti, di transitorietà, di va-

lori non assoluti e sa di essere pellegrino con una meta trascendente che lo attende. Il cristiano si sente pellegrino, perché sa che il mondo in cui vive non è un valore assoluto. Pur vivendo in un mondo ostile, non devono però ritirarsi da esso; devono invece superare l'emarginazione o l'odio con la testimonianza di una vita buona e persuasiva, devono prestare al mondo il loro servizio. I cristiani non hanno il diritto di disinteressarsi dell'opinione che il mondo ha su di loro. Pur dovendo compiere una rottura con la mondanità, i cristiani hanno il dovere di vivere nel mondo e di vivervi in modo bello: «tenete una condotta esemplare tra i pagani (alla lettera: «bella»), in modo che essi «al vedere le vostre buone opere (alla lettera: «belle») diano gloria a Dio nel giorno della sua visita» (1Pt 2,12). Generalmente il bene è anche riconosciuto e apprezzato. I pagani possono vedere nell'atteggiamento dei cristiani che calunniavano una bellezza seducente, possono cogliere una persuasività che li porta a lodare Dio. Così il giorno della sua visita finale diventa anche per essi l'ora del perdono, della grazia, della misericordia.

In questa lettera si manifesta la consapevolezza dei credenti di essere stati scelti da Dio e di come nel battesimo sia radicata per tutti una chiamata alla santità da parte del Santo; l'autore sottolinea la stretta connessione tra il dono della speranza e la persona del Risorto, nella prospettiva del suo ritorno alla fine dei tempi; la Chiesa si riconosce come gregge che Cristo, pastore supremo, guida tramite pastori e vescovi; la sofferenza assume senso alla luce di Cristo, umile agnello che nel sangue sparso sulla croce ci redime. Si tratta di prospettive teologiche e spirituali di grande attualità, che toccano l'identità della testimonianza dei cristiani, in rapporto alla persona di Cristo e alle attese del mondo.

La fine di tutte le cose è vicina

Il tratto della prima lettera di Pietro che oggi leggiamo non è molto noto. Noi lo ascoltiamo come se fosse stato scritto appositamente per noi, per la nostra situazione. Le parole di Pietro non hanno nulla di completamente nuovo, ma forse proprio per questo ci aiutano a ricordare e ad approfondire i temi più normali e quindi più ricchi della nostra fede.

«La fine di tutte le cose è vicina», scrive Pietro. Si potrebbe tradurre: «La fine di tutto è arrivata», «si è avvicinata». La parola «fine» non indica cessazione, ma compimento, conclusione, manifestazione del senso profondo della storia e della presenza di Dio in essa. Con la morte e risurrezione di Gesù il progetto divino della salvezza non solo è stato rivelato, ma è attuale, è parzialmente realizzato, anche se non è ancora del tutto compiuto. Questa espressione di Pietro è un grido di gioia e di urgenza. Ormai il Messia è entrato nella storia: in lui Dio si è fatto vicino e visibile, superando la distanza che lo separava da noi; sul volto di Cristo risplende la gloria di Dio, cioè l'intervento di Dio per salvare l'uomo. Con la nascita di Gesù e specialmente con la sua passione, morte e risurrezione il peccato e la morte sono stati vinti; la Chiesa, che è la comunità degli ultimi tempi, è nata, provenendo dal mondo ebraico e da quello pagano: è giunta all'esistenza tramite la conversione e il battesimo, è costituita da

uomini rigenerati dalla parola di Dio. Ciò che aveva costituito la speranza dei profeti e di cui essi avevano a lungo parlato, incomincia a diventare esperienza vissuta.

La fine di tutte le cose è l'amore di Dio, apparso nel mondo per mezzo di Gesù Cristo; corrisponde alla persona e all'opera di Cristo. Grazie a lui, noi siamo ammessi alla comunione esistente nella Trinità, la Trinità è la nostra patria; il nostro posto è in questa corrente di amore. Grazie alla morte e risurrezione di Gesù si compiono tutte le scritture e ci viene rivelato che tutta la storia del popolo di Dio è un cammino verso la patria trinitaria, verso il riposo nell'amore avvolgente di Dio, verso la comunione piena con Dio. Con la morte e risurrezione di Gesù diventiamo anche noi partecipi della natura divina, veniamo divinizzati. Le distinzioni esistenti su questa terra vengono ridimensionate, perché durano solo per breve tempo. La fine di tutte le cose è cominciata, il futuro nostro è diventare tutti uno in Cristo. Siamo in attesa che l'uomo e il cosmo partecipino in maniera piena all'eterno amore che è la Trinità: attendiamo i cieli nuovi e la terra nuova (2Pt 3,13). Questa è la meta che ci attende. Da qui deriva la dignità grande e nello stesso tempo drammatica che ad ognuno di noi è stata data; da qui deriva la nostra speranza, la meraviglia che suscita la lode e lo stimolo per l'impegno.

Chiamati a vivere con moderazione e sobrietà

Il cristiano sa che il ritorno del Signore è vicino, che tutti noi siamo incamminati verso la patria trinitaria e addirittura siamo chiamati a diventare patria di Dio. Il sapere questo non porta il credente al disimpegno nella storia o a prepararsi ad un incontro solitario col Signore alla fine della vita, non rende inattivi nei confronti della vita contemporanea. La fine di tutte le cose relativizza la realtà di questo mondo, obbliga il credente a discernere ciò che è fondamentale e ciò che è secondario, ciò che è transitorio e ciò che è definitivo, ma lo aiuta anche a vivere in questo mondo nella perenne novità del cuore e della vita, con la forza del Cristo risorto, e a seminare nel mondo la certezza che la risurrezione di Cristo si estenderà a tutto l'universo.

Perché i cristiani siano consapevoli di questo, Pietro li esorta a vivere in maniera giudiziosa e sobria. Il cristiano deve essere anzitutto giudizioso. Talvolta anche noi, come i primi cristiani, restiamo sconcertati dal fatto che Gesù è venuto, è morto ed è risorto per noi, ma il mondo sembra continui a procedere come prima. Essere giudiziosi o moderati significa rendersi conto che il tempo con i suoi limiti non è una smentita della potenza di Dio, ma è il prolungamento dell'offerta di salvezza e di perdono. L'importante non è che la vittoria di Dio venga presto, ma che la possibilità di salvezza venga offerta a tutti. Il ritardo del ritorno del Signore non elimina il dovere della sobrietà, cioè della padronanza di sé, della riflessione, della vigilanza, dell'attesa pronta e costante. Il cristiano è chiamato ad essere giudizioso perché il tempo è portatore dell'amore di Dio, è portatore di possibilità irripetibili. Le occasioni vanno afferrate prontamente: non c'è tempo da perdere, perché non si può perdere o ignorare l'amore di Dio per noi. Occorre lottare contro la superficialità per permettere che la fede e la speranza illuminino ogni passo della vita.

Essere sobri non vuol dire solo essere temperanti, all'erta, ma vuol dire soprattutto non cessare di porre la propria attenzione sulla speranza che ci attende. Il cristiano è moderato e vigilante perché sa di avere davanti a sé un futuro grande e già lo pregu- sta. La sobrietà è l'attenzione a questo futuro verso il quale siamo incamminati, men- tre la non vigilanza, al contrario, è la dissipazione, la negligenza, la pigrizia, il ripie- gamento sul presente. Ciò che fa maturare l'uomo è la capacità di rendersi conto del suo futuro e dell'importanza di pensarvi: è un futuro che abbraccia anche la morte e che soprattutto va oltre la morte. Solo quando acquista tale capacità l'uomo prende coscienza del suo io, della dignità della sua vita e del suo impegno nella storia.

Essere moderati e sobri significa escludere i pensieri e gli atteggiamenti che potrebbe- ro nuocere allo stato d'animo di uno che è in attesa vigilante. La sobrietà è richiesta da Gesù in molte parabole: poiché la meta nostra è così grande e nello stesso tempo così vicina, è necessario non cadere nella dissipazione, riconoscere e giudicare esat- tamente i tempi e le cose. La sobrietà non è disprezzo del mondo, ma la sua giusta va- lutazione e il suo uso corretto, in modo da tenere desta la speranza e la carità. La so- brietà è vivere gli impegni terreni senza elevarli a fine ultimo, senza idolatrarli; è dare il primo posto a Dio, a Gesù Cristo, alla sua croce e risurrezione, riconoscere che ciò che conta è Dio, la sua parola, il suo amore per l'uomo.

Chiamati a dedicarci alla preghiera

La moderazione e la sobrietà vengono proposte non come fine a se stesse, ma come condizioni per essere liberi di fronte alle cose, per poter dare il primo posto a Dio e per poter quindi vivere la relazione profonda con Dio. Questa si esprime nelle varie forme di preghiera. Il tempo presente diventa tempo di compimento, diventa anticipo del futuro soprattutto se ci dedichiamo alla preghiera. Nella preghiera, infatti, vivia- mo la rigenerazione a vita nuova che Dio ci ha donato; nella preghiera siamo stretta- mente associati a Gesù e siamo già ora quello che saremo in futuro: a faccia a faccia con Dio, in un dialogo profondo, sincero e confidente con lui. Anche in questo campo Gesù ci ha preceduti col suo esempio e col suo insegnamento. Nel ritmo incalzante delle sue giornate c'era sempre posto per la preghiera al mattino presto o alla sera tar- di (Mc 1,35; 6,46). Gesù ha pregato in tutti i momenti più importanti e decisivi della sua missione. La preghiera di Gesù è stata anzitutto *filiale*: si è rivolto a Dio, chia- mandolo «Abba». La preghiera di Gesù è stata la sua consapevolezza di essere Figlio che è diventata colloquio. Proprio perché filiale, la preghiera di Gesù è stata *obbe- diente*: è stata insieme la preghiera del Figlio e anche del Servo obbediente, ha ab- bracciato la familiarità e la sottomissione. La coscienza della propria filiazione e la totale dipendenza dal Padre sono stati i due poli della preghiera di Gesù. Nella pre- ghiera Gesù ha ritrovato anche la lucidità per le sue scelte: ha pregato per sottrarsi all'entusiasmo errato delle folle, per superare la paura della morte, consegnandosi li- beramente alla volontà del Padre. Egli ha usato le diverse forme della preghiera: la lode, il ringraziamento, la ricerca della volontà di Dio, la domanda e la supplica.

Ha voluto che anche i discepoli imparassero da lui a pregare e perciò li ha chiamati anzitutto perché stessero con lui. Da Gesù i discepoli, e con essi la Chiesa delle origini, hanno imparato a fare una preghiera personale e dialogica con Dio. Personale nel senso che si rivolge a una persona e coinvolge totalmente la persona di chi prega; dialogica perché l'incontro con Dio nella preghiera è a tu per tu, è un colloquio vero e reale, fatto di ascolto e di parlare. Da Gesù i discepoli hanno imparato a fare una preghiera che sale dalla radice del cuore, a fare una preghiera che non separa mai dalla propria vita e dalla storia del proprio popolo. Dio parla all'uomo nella storia e l'uomo risponde a Dio nella storia, assumendone i problemi, i limiti, le speranze. La preghiera che ha insegnato Gesù nasce dalla vita, si rivolge a Dio e poi ci fa ritornare alla vita, ma con occhi nuovi e con coraggio nuovo. La preghiera che ha insegnato Gesù nasce dalla coscienza dei doni ricevuti e dalla consapevolezza dei propri limiti, delle gioie e dei drammi dell'esistenza quotidiana, ma per aprirsi sempre al desiderio di andare oltre. Al di là delle cose e dei beni, la preghiera ci fa cercare e incontrare Dio: la preghiera esprime la solitudine dell'uomo che si sente esiliato, insoddisfatto, pellegrino verso l'assoluto e straniero in questo mondo, mai perfettamente capito e capace di esprimersi. La preghiera è segno che l'uomo è fatto per Dio ed esprime il desiderio di incontrarlo. Gesù ha insegnato a pregare quando Dio ascolta, ma anche quando si incontra un Dio che sembra tacere e non realizzare le sue promesse. Il Dio al quale Gesù ci ha insegnato a rivolgerci è più grande dell'uomo, lo giudica, lo disillude, lo costringe a superare i propri desideri. Gesù ha insegnato che nel silenzio Dio in realtà ascolta l'uomo profondamente ed efficacemente, ma a modo suo. Di conseguenza colui che nella preghiera deve convertirsi non è Dio, ma l'uomo: è reso capace di scoprire le ragioni del suo male e a pentirsi; è reso capace di offrirsi con disponibilità ad accettare l'iniziativa di Dio, certo che in qualsiasi situazione egli tiene in mano i nostri eventi e li guida al nostro vero bene.

Chiamati a conservare una carità fervente

Accanto alla preghiera, un altro atteggiamento indispensabile in vista del futuro giudizio e del futuro compimento è l'amore fraterno: «Soprattutto conservate tra voi una carità fervente» (1Pt 4,8). Pietro ritorna più volte su questa raccomandazione: «Dopo aver purificato le vostre anime con l'obbedienza alla verità per amarvi sinceramente come fratelli, amatevi intensamente, di vero cuore, gli uni gli altri, rigenerati non da un seme corruttibile, ma immortale, per mezzo della parola di Dio viva ed eterna» (1Pt 1,22-23). «Onorate tutti, amate i vostri fratelli, temete Dio, onorate il re» (1Pt 2,17). «E infine siate tutti concordi, partecipi delle gioie e dei dolori degli altri, animati da affetto fraterno, misericordiosi, umili» (1Pt 3,8). «Salutatevi l'un l'altro con un bacio d'amore fraterno» (1Pt 5,14). Gesù aveva detto che l'amore è il primo comandamento (Mt 22,36-37), è il comandamento nuovo, che permette di accertare quali sono i suoi discepoli (Gv 13,34), è il comandamento suo (Gv 15,12). L'amore è una realtà, un impegno, un clima che deve esistere e che deve venire continuamente sviluppato.

Pietro unisce strettamente l'amore fraterno all'attesa del ritorno di Cristo. Ogni credente attento e vigilante prende sul serio la possibilità di un ritorno improvviso e immediato del Signore e allora intensifica la sua preghiera e soprattutto manifesta verso i fratelli le forme più delicate e più concrete dell'amore. Bisogna prendere sul serio la crisi del tempo presente, caratterizzata dallo spiegamento delle forze del male, del mistero dell'iniquità. Per resistere alla sua seduzione i credenti devono implorare ardentemente la grazia di Dio (1Pt 1,5). Gesù aveva annunciato che la malvagità sarebbe diventata così diffusa e gli scandali così aggressivi, al punto da raffreddare in molti la carità (Mt 24,9-13). Ricordando questo avvertimento, Pietro domanda che i fedeli ritengano primario il compito di conservare e di manifestare un amore intenso, ardente di fervore verso i fratelli: solo così incarnano la fede, si preparano alla venuta del Signore e saranno accolti benevolmente dal giudice.

Pietro non spiega che cos'è l'amore fraterno, perché quando ne parla sa di riferirsi a una realtà già conosciuta, che ormai vive nella comunità. L'amore è anzitutto apertura verso gli altri, dono disinteressato di sé, in primo luogo nell'ambito della comunità cristiana. Il raggio dell'amore deve poi allargarsi sempre di più: l'amore è un impegno coinvolgente, che si sviluppa in cerchi concentrici sempre più ampi. L'amore è il primo strumento attraverso il quale si realizza la giustizia. Se si vuole realizzare in questo tempo il massimo di valori voluti da Dio nell'ambito individuale e in quello comunitario, occorre amarci di più. Per Pietro l'unico modo per cambiare il mondo a lui contemporaneo, che vive in un materialismo pratico, in una vita chiusa nel presente, nel concreto, nel circuito dell'egoismo e del tornaconto personale, è cogliere quei frammenti di giustizia e di bene in esso presenti e svilupparli attraverso l'amore. Se tra il mondo pagano e quello cristiano si apre una antitesi o una lotta, l'arma del cristiano è sempre l'amore: un amore intelligente, un amore capace di testimoniare, capace anche di prevenire i pregiudizi. Attraverso l'amore il cristiano saprà seminare e far germogliare la giustizia e il rinnovamento anche in un mondo ingiusto.

Pietro raccomanda una carità «intensa», «costante», cioè non tiepida. Pietro propone una carità *ektenes* e questo termine significa con larghezza, con generosità, con intensità fino all'eroismo, con perseveranza. Pietro domanda che i cristiani abbiano vicendevolmente un amore profondo, forte, incontenibile, perseverante, intenso, saggio e giudizioso. Una carità di questo genere non è facile, perché ogni comunità è fatta di uomini imperfetti, di peccatori che cercano di convertirsi. Una carità di questo genere però è possibile, perché i cristiani «sono stati rigenerati non da un seme corruttibile, ma immortale, per mezzo della parola di Dio viva ed eterna» (1Pt 1,23). La carità rappresenta il culmine della vita spirituale e non dobbiamo meravigliarci se non è sempre così abbondante come si vorrebbe. Lì dove c'è, va sempre accolta e vissuta con animo umile e grato, come dono del Signore.

Per Pietro l'amore comporta anche il perdono: «Soprattutto conservate tra voi una carità fervente, perché la carità copre una moltitudine di peccati» (1Pt 4,8). Il senso della frase è piuttosto complesso. Secondo alcuni, Pietro richiama Pr 10,12: «L'odio suscita litigi, l'amore ricopre ogni colpa». Il maldicente, il seminatore di zizzania, l'invidioso, colui che è mosso dall'odio divulga gli errori e i passi sbagliati del pros-

simo e così suscita litigi, rompe le amicizie. L'amore invece conserva il silenzio e tiene nascosti gli sbagli: li seppellisce nell'oblio. Se Pietro si richiama a questo passo del libro dei Proverbi, allora egli intende dire che la carità non divulga le trasgressioni del prossimo. «La carità tutto scusa» aveva detto Paolo (1Cor 13,7). Soprattutto si guarda bene dal giudicare le intenzioni, perché esse sono note solo a Dio.

Forse il significato dell'espressione di Pietro è più profondo. Tutte le colpe sono presenti davanti al Signore (1Pt 3,12), ma egli copre i peccati degli uomini (Sal 85,3), cioè li perdona (Dt 13,9; Sal 32,1; 78,38). La carità allora è un imitare Dio che perdona i peccati. Il fedele esercita la carità coprendo, perdonando i peccati di chi lo ha offeso. Pietro qui prescrive quindi di amarsi così intensamente gli uni gli altri da perdonarsi le offese reciproche, secondo quanto gli aveva detto Gesù: «Non ti dico di perdonare fino a sette volte, ma fino a settanta volte sette» (Mt 18,22; cf. 6,14-15).

L'esortazione di Pietro può avere un ulteriore significato: quanti amano i fratelli con un amore intenso riceveranno da Dio il perdono dei propri peccati. Vale per essi la beatitudine dei misericordiosi che otterranno misericordia (Mt 5,7; 6,14-15; cf. 1Pt 2,20; 3,8-9). Della peccatrice Gesù aveva detto: «sono perdonati i suoi molti peccati, perché ha molto amato» (Lc 7,47). La carità verso Cristo o verso il prossimo ha l'efficacia di purificare l'anima dai suoi peccati: il perdono è accordato a chi ama. Se già un bicchiere d'acqua dato in nome di Cristo ottiene una ricompensa (Mt 10,42), molto di più ottiene la dedizione di una vita ispirata dall'amore verso i fratelli.

Per comprendere l'esortazione di Pietro, va pure ricordato che Ez 3,19; 18,27-28; 33,8-9 e Dn 12,3 promettevano la felicità e la salvezza a chi tiene il giusto lontano dal peccato e fa desistere il peccatore dalla sua iniquità. Pietro qui attribuisce espressamente il perdono dei peccati all'amore, e questo viene manifestato in forma egregia nella correzione fraterna. Per essere salvi i cristiani devono da un lato pregare incessantemente e dall'altro amare il prossimo intensamente, includendo in questo amore anche la correzione reciproca. La correzione fraterna copre una moltitudine di peccati: quelli di colui che viene corretto, ma anche quelli di colui che corregge, perché anch'egli sa di essere peccatore bisognoso di perdono. Ci si corregge tra peccatori.

Le parole di Pietro, che la carità intensa copre una moltitudine di peccati, possono avere ancora un ultimo significato. La carità intensa ha una efficacia immediata per la purificazione di una moltitudine di peccati. Nessuna macchia resiste al fervore di questo fuoco. Come si realizza questa purificazione? L'amore al prossimo è talmente gradito a Dio che egli perdona tutte le macchie. L'amore attira il compiacimento di Dio e ripara le colpe commesse dagli uomini; la forza dell'amore è più grande di quella del peccato. L'amore ha una forza purificatrice superiore a quella dei sacrifici espiatori dell'Antico Testamento. Nell'amore vi è la stessa forza redentrice e riparatrice del sacrificio di Gesù sulla croce. Amando, i cristiani si uniscono alla passione e morte di Gesù e così ottengono per sé e per tutti il compiacimento di Dio Padre e il perdono dei peccati. Vi è qui allora un'ulteriore conferma del valore del culto spirituale dei cristiani, sul quale questa lettera ha già insistito (1Pt 2,5.9). All'antica economia sacrificale, che non poteva purificare le coscienze, si sostituisce ora una offerta interiore a Dio, che consiste nell'amore al prossimo, nel dono di sé al prossimo. Inve-

ce dell'aspersione col sangue degli animali, chi purifica l'anima e la fa vivere è la carità divina infusa mediante lo Spirito Santo: la carità intensa lava l'anima e purifica il cuore dal peccato meglio di un fiume di acqua lustrale. Se l'amore è intenso, cancella le colpe anche degli altri e ottiene ai peccatori il dono della riconciliazione con Dio. Anche Gesù, soffrendo per noi in silenzio e per amore, ci ha ottenuto la guarigione dalle nostre piaghe e la vita (1Pt 21-25). Ancora una volta viene detto che il bene trionfa sul male, che l'amore distrugge il peccato (Rm 8,37; 12,21). Giunge a compimento la promessa fatta nell'Antico Testamento: «La giustizia libera dalla morte» (Pr 11,4).

I cristiani sono chiamati a vivere con moderazione, sono chiamati alla preghiera e a una carità intensa. I tre comportamenti sono strettamente legati tra loro: la sobrietà ha lo scopo di favorire l'ascolto dialogico della parola di Dio, cioè la preghiera, e l'amore generoso verso coloro che sono nel bisogno. «Queste tre cose, digiuno, misericordia, preghiera, sono una cosa sola, e ricevono vita una dall'altra. Il digiuno è l'anima della preghiera e la misericordia è la vita del digiuno. Nessuno le divida, perché non riescono a stare separate. Colui che ne ha solamente una o non le ha tutte e tre assieme, non ha niente. Perciò chi prega, digiuni. Chi digiuna, abbia misericordia» (s. Pietro Crisologo).

Pietro approfondisce in che cosa consiste vivere la carità intensa: siamo chiamati a praticare l'ospitalità e a mettere al servizio di tutti i doni di grazia ricevuti.

Chiamati a praticare l'ospitalità, senza mormorare

Una forma concreta di carità attiva è l'ospitalità: «Praticate l'ospitalità gli uni verso gli altri, senza mormorare» (1Pt 4,9). Le circostanze sociali e culturali facevano dell'ospitalità un dovere per l'uomo antico: la mancanza della organizzazione alberghiera e i disagi dei lunghi viaggi esigevano un'ospitalità ampiamente praticata. All'interno della comunità cristiana si aggiungevano anche altre condizioni particolari: oltre ai fedeli dediti a certe mansioni, che dovevano viaggiare e che cercavano naturalmente alloggio presso i cristiani, si dovevano accogliere gli apostoli, gli evangelisti, i maestri e poi, con l'inizio delle persecuzioni, gli oppressi e gli espulsi. Per i giudei l'ospitalità era inclusa nelle grandi opere di misericordia e precedeva l'educazione degli orfani, il riscatto dei prigionieri, le visite ai malati, la sepoltura dei morti e il conforto degli afflitti. Gesù aveva dato delle direttive circa l'ospitalità (Mt 25,35; Lc 7,44-47; 11,6; 14,12-14). Nel Nuovo Testamento vi sono altre esortazioni a praticare l'ospitalità (Rm 12,13, che situa l'ospitalità nella prospettiva dell'autentico culto cristiano; Eb 13,2, che per incoraggiare all'ospitalità fa allusione alla storia di Tobia; 1Tm 3,2 e Tt 1,8, che fanno rientrare l'ospitalità nei doveri ufficiali dei vescovi; 3Gv 5-8). I membri benestanti dovevano ospitare le riunioni della comunità (Rm 16,5; 1Cor 16,19; Col 4,15). Pietro aggiunge di essere ospitali «senza brontolare»; questo lascia capire la situazione reale: l'ospitalità poteva essere un dovere e un onere faticoso, anche perché qualcuno poteva abusare di essa. Perciò Pietro mette in guardia dal praticare l'ospitalità solo per costrizione e di malavoglia.

Oggi praticare l'ospitalità può significare anzitutto accoglierci reciprocamente, farci posto a vicenda, aver tempo da dedicare agli altri, saperci ascoltare, senza lasciarci travolgere dalle scadenze. La prima ospitalità va praticata verso Dio, avendo tempo di pensare a lui, di invocarlo, di ringraziarlo, di restare aperti alle sue richieste e alle sue sorprese. Soltanto ospitando Dio si può dare poi ospitalità anche all'uomo, fatto a sua immagine, e si rispetta la grandezza dell'uomo. Spesso nell'ospitalità si annida una bramosia di possedere l'altro, di renderlo simile a noi, quasi fosse una cosa nelle nostre mani. Va invece ricordato che ogni persona porta in sé l'impronta della Trinità che l'ha creata, porta in sé un mistero, è unica e irripetibile. Accogliere l'altro significa rispettare il mistero che è ogni persona, amare il mistero che è l'altro, il progetto che Dio ha sull'altro, accettare i ritmi di crescita dell'altro, partire dal punto di maturazione a cui l'altro è arrivato. Il fratello non può essere forzato, ma deve essere accolto con amore e con gratitudine a Dio per quello che è e per quello che può essere, deve essere aiutato con fiducia, con affetto, con pazienza e con speranza. L'ospitalità la si esercita col cuore.

Chiamati a vivere ecclesialmente i carismi ricevuti

«Ciascuno, secondo il dono ricevuto, lo metta a servizio degli altri, come buoni amministratori della multiforme grazia di Dio» (1Pt 4,10). Nella comunità ciascuno è reso capace di adempiere diversi servizi: da essi nessuno è escluso, perché Dio dona a tutti il suo carisma, la sua grazia. Tutti i cristiani ricevono da Dio un carisma specifico, che va utilizzato per il servizio vicendevole. Questi carismi possono essere occasionali o possono tradursi in un ministero stabile. Pietro non concepisce i carismi o la ministerialità di tutti come qualcosa di vago e indistinto, come un abito a taglia unica: parla invece di carisma dato da Dio a ciascuno e in modo personale, per un impegno nel servizio. Ciascuno nella Chiesa ha la propria grazia; tutti possono contribuire alla crescita della Chiesa e nessuno è inutile: ciascuno ha la sua importanza e la sua dignità. Nessuno può contrapporre il suo carisma a quello di un altro. Ognuno deve avere cura del carisma ricevuto e servire con esso al bene di tutti. Non lo deve tenere per sé, ma lo deve porre a beneficio degli altri, perché gli è stato dato anche per loro. Però non deve gloriarsene; deve sapere che non è padrone dei doni di Dio, che non sono virtù acquisite personalmente, ma che provengono da quella nuova creazione che è il battesimo. Il cristiano amministra soltanto il patrimonio che gli è stato concesso per farne parte anche agli altri. Occorre perciò anzitutto diventare consapevoli dei doni che Dio già ci ha donato e poi viverli senza orgoglio, senza invidia personale per gli altri, senza timidezza paralizzante. I carismi hanno origine divina e finalità ecclesiale: la comunità ha bisogno dell'apporto del singolo e il singolo ha bisogno della comunità. Il modo migliore per accogliere i doni spirituali da parte di Dio è impiegarli nel servizio comunitario. Questo impiego non è un esercizio privato, da svolgere secondo i propri criteri o interessi, ma è un servizio che rende responsabili (*oikonomoi*) verso tutta la comunità. Tutti sono stati resi «economi», cioè responsabili del buon andamento della casa, ciascuno è stato reso capace di prestare servizio agli altri, di amministrare bene i multiformi doni di Dio.

La ministerialità di tutti non esclude quella specifica dei presbiteri (1Pt 5,1-4): per Pietro l'immagine carismatica della comunità si sposa senza tensioni con quella istituzionale. D'altra parte il ministero dei presbiteri non annulla le funzioni che competono ai singoli eletti, ma deve esprimersi nella esemplarità («facendovi modelli del gregge»: 1Pt 5,3) per quanti sono chiamati a servire come buoni amministratori di una multiforme grazia di Dio. «Farsi modello» significa diventare esempio di coerenza tra la parola annunciata e la condotta di vita, offrire al gregge esempio di generosità e di benevolenza, in modo che tutto il gregge possa capire la sua dignità, vivere la sua vocazione e incarnare nel servizio concreto i doni ricevuti.

a) *Il carisma dell'annuncio della parola*

Il retto modo di accogliere i carismi e di esercitarli nel servizio viene chiarito con due esempi: quello del servizio della parola e quello del servizio di guida o di assistenza. «Chi parla, lo faccia con parole di Dio» (1Pt 4,11). Se uno è chiamato ad annunciare la parola, in qualsiasi forma, nella catechesi, nella esortazione, negli interventi durante le celebrazioni liturgiche, nell'ambiente familiare o di lavoro, non predichi le sue opinioni personali, ma «lo faccia con parole di Dio», dica ciò che Dio gli suggerisce, parli in modo che le sue parole siano eco dell'insegnamento di Dio e nella sua predicazione lasci che sia Dio e non lui a parlare. Non vi sono cristiani, uomini o donne, che non hanno l'occasione e il dovere di testimoniare Cristo anche con la parola. Il credente non è padrone, ma servo del vangelo (Ef 3,7; Col 1,23), servo della parola (Lc 1,2; At 6,4); è chiamato quindi ad annunciare la parola del Signore e non le idee personali che più gli piacciono. È anzitutto una questione di onestà. Ciò richiede che il credente si dia da fare per conoscere e rispettare la potenza e il contenuto della parola di Dio (cf. 1Pt 1,23) e si metta lui stesso per primo in ascolto di essa (cf. Col 1,29; 1Tm 5,17). Quando annuncia la parola di Dio, il cristiano si deve mettere in secondo piano dietro di essa, dimentico di sé, senza preoccupazioni e senza vanità, senza brama di successo basata sugli sforzi personali. Saper parlare come con parole di Dio è uno dei frutti più consolanti della *lectio divina*.

b) *I carismi del servizio*

«Chi esercita un ufficio, lo compia con l'energia ricevuta da Dio» (1Pt 4,11). Nella Chiesa ci sono molti servizi carismatici, sia nei confronti della comunità sia nei confronti di chi ad essa ancora non appartiene: vanno dall'assistenza caritativa alla presidenza. Devono venir prestati «con l'energia ricevuta da Dio». Questo vuol dire dedicarsi a esercitare il servizio a cui Dio ci chiama con tutto il cuore, senza negligenza né apprensione, ma anche senza vanità o mire umane o gelosie. Questa capacità va anzitutto chiesta insistentemente allo Spirito Santo. Non sono le doti personali o le opere proprie quelle che edificano la Chiesa; in fondo la Chiesa non si edifica per la forza intellettuale e morale dei suoi membri, ma per la forza richiesta a Dio e da lui concessa. Questa forza consiste prima di tutto nell'amore. Ognuno si deve moderare nel suo servizio, senza andare oltre le capacità ricevute da Dio e senza dimenticare però che

talvolta Dio gli dà di più di quello che egli pensa di avere ricevuto. Soltanto se uno dà quello che ha ricevuto, nulla di più e nulla di meno, e soprattutto se lo dà con amore, viene colmata la necessità di servizio esistente nella Chiesa e nel mondo.

Nell'esortazione a vivere il ministero con l'energia ricevuta da Dio c'è anche l'invito a fare il proprio compito con una certa pienezza, fino in fondo. Paolo esplicita così questo atteggiamento: «Abbiamo doni diversi secondo la grazia data a ciascuno di noi: chi ha il dono della profezia la eserciti secondo ciò che detta la fede; chi ha un ministero attenda al ministero; chi insegna si dedichi all'insegnamento; chi esorta si dedichi all'esortazione. Chi dona, lo faccia con semplicità; chi presiede, presieda con diligenza; chi fa le opere di misericordia, le compia con gioia» (Rm 12,6-8). Esercitare un ministero con la grazia ricevuta da Dio significa fare quanto esso comporta non con lo spirito gretto e tirato di chi non va oltre a ciò che è obbligato, oltre al dovere, all'orario non con senso di superiorità o di presunzione, oppure mormorando, ma con sollecitudine, con serietà, con diligenza con gioia serena e con abnegazione, manifestando così che si dà agli altri con riconoscenza soltanto ciò che prima si è ricevuto da Dio. Dal punto di vista formale chi si limita strettamente al dovere è inattaccabile, ma in lui non c'è più il dono di Cristo vissuto in pienezza, non c'è più l'energia ricevuta da Dio; non può attirare o consolare nessuno, anzi crea disagio, sofferenza in chi nota una funzione adempiuta solo secondo canoni legali o, peggio ancora, per spirito di vanagloria.

Adempiere un servizio con l'energia divina significa viverlo perché ad esso ci si sente interiormente mossi dallo Spirito. Perché questo avvenga, occorre tornare di frequente a riflettere sulla propria vocazione particolare e su quella ministeriale in genere, occorre conservare la coscienza di avere scelto questo impegno o, meglio, di essere stati scelti da Dio per esso, occorre coltivare la consapevolezza di compiere un incarico ricevuto e reso possibile dal Signore e non di portare avanti un progetto di vita che ci si è proposti da soli. Adempiere un servizio secondo la grazia di Dio significa custodire con animo grato il dono ricevuto, significa pure non andare oltre i doni ricevuti, in cerca di altri compiti, che forse sono più apprezzati o più vistosi o di maggior soddisfazione personale.

Chiamati a glorificare a Dio per mezzo di Gesù Cristo

Concludendo la sua esortazione, Pietro ricorda che ogni servizio reso da un credente non è fine a se stesso; scopo di ogni servizio è che «in tutto sia glorificato Dio per mezzo di Gesù Cristo, al quale appartengono la gloria e la potenza nei secoli dei secoli» (1Pt 4,11). Il fine di ogni servizio è la gloria di Dio, cioè la manifestazione di quanto Dio sta operando in noi e il riconoscimento gioioso della potenza salvifica del suo amore gratuito. La gloria di Dio è il suo amore, che lo ha fatto pendere verso di noi, il suo splendore benevolo che si rende visibile nel mondo. Ogni credente è chiamato a celebrare la benignità di Dio verso di noi, la larghezza d'animo del suo amore che si riversa su di noi, la benignità che lo porta a condividere con noi il limite, il peccato e la morte, perché noi possiamo condividere con lui il suo bene. Dare gloria a

Dio è riconoscere il suo amore sovrabbondante per noi e proclamare che solo da lì viene la nostra salvezza. Dio non è solo la fonte prima della sua opera di grazia, ma è anche il fine ultimo. Manifestando e donando alle creature la sua bontà, Dio si glorifica, cioè rivela la sua potenza e il suo amore. Le creature sono chiamate a rispondere con una lode piena di riconoscenza, con una vita che non smentisca questa gratitudine, ma che la mostri profonda e sincera. Adoperare i doni ricevuti da Dio per cercare la propria gloria è un'ingiustizia, è un furto e questo crea un diaframma per gli altri nella conoscenza di Dio e nell'incontro con lui. Essere creatura infatti significa non avere nulla da sé, aver ricevuto tutto e continuare a ricevere ciò che si è, ciò che si possiede, quello che si fa. Quando un uomo cerca la propria gloria, un riconoscimento per ciò che è o per ciò che fa, allora qualcosa di fondamentale in lui non è in ordine.

Il luogo in cui viene rivelata e celebrata la gloria di Dio è anzitutto la Chiesa, fondata da Cristo e a lui intimamente unita. Vivendo per la gloria di Dio, cioè riconoscendo continuamente con gratitudine che da lui viene ogni forza, la Chiesa, per mezzo di Gesù Cristo, offre al Padre il vero culto spirituale, il sacrificio santo a lui gradito (1Pt 2,5). Vivendo il suo servizio per la gloria di Dio, la Chiesa diventa veramente per tutti i popoli del mondo e in tutti i tempi della storia il segno che orienta a Dio. Questa è la grande visione che Pietro ha dei cristiani; questa è la responsabilità grande alla quale li richiama.

Queste esortazioni alla comunità sono concluse da una dossologia, cioè da una proclamazione di lode: «Perché in tutto sia glorificato Dio per mezzo di Gesù Cristo, al quale appartiene la gloria e la potenza nei secoli dei secoli. Amen!» (1Pt 4,11). Con queste parole l'apostolo Pietro indica esplicitamente quale deve essere la meta ultima di tutto il vivere cristiano: unirsi a Gesù Cristo, specialmente nell'eucaristia, e per mezzo di lui celebrare in ogni epoca l'assoluta signoria e potenza di Dio, e la sua gratuita misericordia. A Dio solo appartiene la gloria.

Conclusione

Riassumendo, si può dire che in questa esortazione Pietro aiuta la Chiesa a riscoprire e a difendere la propria identità e a incarnarla in un preciso stile di vita. Punto di partenza per questa riscoperta è il giudizio finale, il quale però altro non è che il ritorno di Gesù Cristo e la piena manifestazione della sua signoria, inaugurata con la sua morte e risurrezione. Il ritorno di Gesù non è solo il fondamento essenziale della speranza e della preghiera cristiana, ma è anche il fondamento per l'impegno di una vita cristiana. Il richiamo alla fine di tutte le cose non diventa occasione per fuggire dalla storia o per vivere individualmente la propria preparazione all'incontro col Signore. La consapevolezza della meta che ci attende diventa invece il movente per un serio impegno a costruire e a vivere le relazioni comunitarie in modo gratuito e responsabile. Questo impegno si concentra praticamente nella preghiera e nella carità fraterna, cioè nell'amore a Dio e nell'amore al prossimo. Pietro ripete ancora una volta che la Chiesa è un insieme di relazioni personali, fondate e alimentate dall'amore: quello di Dio per noi e quello che egli ci dona di vivere verso di lui e verso i fratelli. L'autore

desidera che questo amore diventi visibile, attivo, assuma forme concrete secondo le esigenze storiche del vivere insieme. Questo significa che l'amore deve tradursi nella ministerialità.

A proposito della ministerialità, l'esortazione di Pietro sottolinea tre punti: l'origine divina e quindi gratuita dei ministeri, che sono abilitazioni per il servizio ecclesiale; la loro finalità ecclesiale; il loro esercizio con la forza che viene da Dio. Tra tutti i ministeri, Pietro, in accordo con la tradizione del Nuovo Testamento, indica come fondamentali quello della parola e quello della carità: senza di essi una comunità cristiana non può vivere.

Scopo ultimo di tutta l'esortazione di Pietro è sollecitare i credenti a vivere tutta l'esistenza dando gloria a Dio per mezzo di Gesù Cristo: tutto il loro agire è una risposta, fatta con gioia e con gratitudine, al suo amore infinito per l'uomo.

OMELIE

(Salmo responsoriale della XXII settimana, anno pari)

Lunedì della XXII settimana: Sal 118/119,97-102

⁹⁷ Quanto amo la tua legge!

La medito tutto il giorno.

⁹⁸ Il tuo comando mi fa più saggio dei miei nemici,
perché esso è sempre con me.

⁹⁹ Sono più saggio di tutti i miei maestri,
perché medito i tuoi insegnamenti.

¹⁰⁰ Ho più intelligenza degli anziani,
perché custodisco i tuoi precetti.

¹⁰¹ Tengo lontani i miei piedi da ogni cattivo sentiero,
per osservare la tua parola.

¹⁰² Non mi allontano dai tuoi giudizi,
perché sei tu a istruirmi.

In questi giorni nell'omelia della messa meditiamo sui testi con i quali la Chiesa orante risponde alla parola di Dio, proclamata nella prima lettura, meditiamo cioè sui salmi responsoriali, ricordando che in questi canti parola di Dio e risposta si compenetrano. Da una parte il salmo responsoriale è tratto dalla parola di Dio, ma dall'altra è al contempo già la risposta dell'uomo a tale parola, risposta in cui la stessa parola di Dio si comunica ed entra nella nostra vita. I salmi sono un Pentateuco della preghiera, una risposta al dono divino della torà. Esprimono l'amore fedele a Dio e il bisogno di essere da lui amati e sollevati. Hanno quindi un valore terapeutico, in quanto aprono il cuore al desiderio, alla supplica e alla lode di Dio, aiutano a liberarsi dalle forze del male che ci assalgono. Il salmo responsoriale riveste grande importanza liturgica e pastorale: ha infatti lo scopo di portare nuova luce per la comprensione della lettura appena proclamata, di inserirla nell'intera storia della salvezza, di favorire la meditazione, di cambiare l'ascolto in contemplazione e di avviare la preghiera dell'assemblea. Con il canto del salmo responsoriale la proclamazione della parola di Dio scende nel cuore dell'assemblea, la fa vibrare; il salmo responsoriale avvia la risposta del popolo alla lettura proclamata: è la preghiera corale dell'assemblea che ha ascoltato la parola di Dio e che si rivolge a lui. In questa preghiera Dio stesso suggerisce le parole di lode, di supplica, di ringraziamento, di stupore da dirgli per il messaggio che egli ci ha donato.

Paolo ci ha ricordato di essere andato a Corinto per annunciare la testimonianza di Dio non con la sublimità di una parola o di una sapienza umana, ma con debolezza e con molto timore. Il Sal 119, di cui oggi leggiamo una strofa, ci aiuta a riflettere sulla fragilità o inconsistenza della sapienza umana e sul valore perenne della sapienza cristiana o biblica. Quella biblica è una sapienza di vita da riscoprire e da gustare giorno dopo giorno. La sapienza biblica, infatti è un'offerta di senso: è un dono che Dio ci fa perché scopriamo il senso, l'orientamento della nostra vita.

Il Sal 119 è composto di ventidue strofe, tante quante sono le lettere dell'alfabeto ebraico, e a sua volta ogni strofa è fatta di otto versetti. L'autore dedica successivamente a ogni lettera dell'alfabeto ebraico otto versetti di seguito, cioè inizia gli otto versetti della prima strofa con la prima lettera dell'alfabeto, gli otto versetti della seconda strofa con la seconda lettera dell'alfabeto e così via. Il Sal 119, il più lungo di tutto il Salterio, è un inno entusiastico alla legge divina, intesa non come serie di precetti, ma come torà, cioè come rivelazione che Dio fa di se stesso all'uomo, come rivelazione della sua volontà nei nostri confronti e quindi come rivelazione del nostro cammino, del nostro bene. Il grande Sal 119 è una grande espressione di gioia perché Dio nella sua legge indica a Israele la via della vita. Noi non brancoliamo nel buio, perché Dio ci mostra come possiamo camminare in modo giusto. Le direttive di Dio non sono catene. Camminando insieme a Cristo, facciamo esperienza della gioia della rivelazione e come sacerdoti dobbiamo comunicare alla gente la gioia per il fatto che ci è stata comunicata la via della vita.

In questo salmo non c'è un racconto del dono della legge fatto sul Sinai o una trattazione dottrinale sul tema della legge. C'è piuttosto un lungo elenco litanico delle qualità della legge, dei suoi pregi, dei doni che fa a chi la conosce e la vive. La legge è chiamata con otto termini: legge, insegnamento (alla lettera: testimonianza), precetto, decreto, comando, giudizio, parola, promessa. Di questi sinonimi della legge, cinque (insegnamento, precetto, decreto, comando e giudizio) si riferiscono alle esigenze e alle proibizioni che si trovano nel libro dell'Esodo e in quello del Deuteronomio. Due termini (parola e promessa) si richiamano piuttosto ai libri profetici. L'uso di questi otto vocaboli ci aiuta a capire meglio che cosa è la legge. L'orante non la considera come un peso, come una pura serie di norme da seguire, la cui osservanza è legata a premi, ma come un dono della tenerezza di Dio («Venga a me la tua misericordia e io avrò vita»: v. 77), del suo amore fedele e misericordioso («Del tuo amore è piena la terra»: v. 64), come rivelazione della sua volontà. La legge è il completamento dell'alleanza: non la precede, condizionandone la stipulazione, ma la segue, perché indica il modo, il clima in cui deve essere vissuta. La legge comporta l'intreccio di due libertà, quella del dono della parola divina e quello dell'adesione vitale umana. In tal modo la legge è il simbolo della libertà di un popolo liberato dalla schiavitù. Uno schiavo non ha una legge propria, ma è sotto la legge del padrone. Più che corpo legislativo, la legge è grazia, è amore che coinvolge l'amore dell'uomo.

Dio impone le leggi non per difendere i propri interessi, ma per indicare al popolo il cammino della vita. Il simbolo dominante nel Sal 119 è perciò quello della strada, che è sinonimo di esistenza quotidiana, di crescita: «Lampada per i miei passi è la tua parola, luce sul mio cammino», dice il salmista (v. 105). Non manca nel salmo la tensione a causa delle tentazioni, della sofferenza, della persecuzione da parte dei nemici («Mi hanno scavato fosse gli orgogliosi... a torto mi perseguitano»: vv. 84-86), ma su tutto domina un vero e proprio abbandono alla parola di Dio che è luminosa («La rivelazione delle tue parole illumina, dona intelligenza ai semplici»: v. 130), saporosa come il miele (v. 103), più preziosa dell'oro (v. 127). D'altra parte, l'orante che si trova isolato o perseguitato a causa dell'osservanza della legge di Dio vive questa umiliazione non nella disperazione, ma come un'occasione di grazia per imparare a

riflettere sulla parola di Dio e a ritenerla l'unico punto di riferimento che non viene mai meno: «Bene per me se sono stato umiliato, perché impari i tuoi decreti» (v. 71).

La sintesi dell'atteggiamento dell'orante di fronte alla legge di Dio è nel v. 47: «la mia delizia sarà nei tuoi comandi che amo». C'è anche l'abbandono in Dio, la totale consacrazione dell'orante al Signore, che si manifesta nella quotidianità delle scelte: «Io sono tuo: salvami!» (v. 94). Il fedele sa di essere in un mondo nel quale molti spesso compiono scelte opposte alla volontà di Dio, ma sa anche di appartenere a colui che è il Signore del mondo e della storia e perciò prosegue il suo cammino con serenità e fiducia, lasciandosi guidare sempre dalla parola di Dio.

Il Sal 119 è collegato con i precedenti Sal 113-118, che costituiscono l'*Hallel egiziano*, centrati sul rendimento di grazie all'amore di Dio che ha aperto un cammino attraverso la morte, liberando il suo popolo dall'Egitto e conducendolo alla salvezza. Facendo seguire questo salmo alla collezione dell'*Hallel*, connessa con la Pasqua, e collocandolo specialmente dopo il Sal 118, gli autori del Salterio hanno pensato che la liberazione dall'Egitto culmina nel dono della legge sul Sinai. Per quanti non erano in grado di recarsi al tempio a celebrare la Pasqua, la recita e la meditazione del Sal 119 poteva sostituire il pellegrinaggio a Gerusalemme. Per questo il Sal 119 precede i Sal 120-134 che costituiscono il *Salterio dei pellegrini*. In tal modo il Sal 119 fa comprendere che il Salterio è il tempio portatile di Israele, il cuore dell'esperienza di fede del lettore: la torà si applica a ogni aspetto della vita, dalla A alla Z. Il Sal 119 è perciò un canto alla parola di Dio, un canto che accompagna il fedele nel cammino della vita.

Nella lettura cristiana i Sal 118 e 119 trovano compimento; è di Gesù che possiamo dire: «Benedetto colui che viene nel nome del Signore» (Sal 118,26; Gv 12,13) e nello stesso tempo è la nuova legge: «Io sono la via, la verità e la vita» (Gv 14,6).

Il Sal 119 ha molti collegamenti anche col Sal 1: la consolazione dell'orante, prima ancora che nel temere Dio o nell'osservare i suoi comandamenti, sta nella continua meditazione della legge, come guida per la vita. L'orante trova la sua gioia nella legge del Signore, la medita notte e giorno e così essa diventa la sua legge (Sal 1,2).

Inoltre va ricordato che nel Sal 119 il termine torà non significa solo la legge del Pentateuco o qualche altra legislazione scritta, ma indica anche la tradizione ricevuta, tramandata dai maestri («Sono più saggio di tutti i miei maestri, perché medito i tuoi insegnamenti. Ho più intelligenza degli anziani, perché custodisco i tuoi precetti»: vv. 99-100), indica le leggi cosmiche e naturali («Per sempre, o Signore, la tua parola è stabile nei cieli. La tua fedeltà di generazione in generazione; hai fondato la terra ed essa è salda. Per i tuoi giudizi tutto è stabile fino ad oggi, perché ogni cosa è al tuo servizio»: vv. 89-91), indica gli insegnamenti divini diretti o quelle che noi chiamiamo ispirazioni personali («Ti ho manifestato le mie vie e tu mi hai risposto; insegnami i tuoi decreti. Fammi conoscere la via dei tuoi precetti e mediterò le tue meraviglie. Io piango lacrime di tristezza; fammi rialzare secondo la tua parola. Tieni lontana da me la via della menzogna, donami la grazia della tua legge»: vv. 26-29).

Nel salmo responsoriale di oggi leggiamo una parte della tredicesima strofa, i cui versetti iniziano con la lettera *mem*. Dopo aver detto nella strofa precedente: «Io sono

tuo, salvami», ora l'orante fa un'altra affermazione: «Quanto amo la tua legge!» (v. 97). La legge è presentata come il mezzo con il quale Dio si relaziona con l'uomo e l'uomo con Dio. Perciò quello che altri salmi dicono di Dio, qui è detto in tutte le forme della sua legge. Di conseguenza, l'unico atteggiamento con il quale si può accogliere la legge, la parola di Dio è l'amore. Questo diventa meditazione continua («La medito tutto il giorno»), diventa *lectio divina*, fatta durante il giorno per assaporare la dolcezza di ogni parola e nello stesso tempo fatta nella certezza di non poter mai esaurire le ricchezze della parola di Dio.

Per descrivere i frutti della *lectio divina* l'orante ricorre a tre ambiti: al paradigma della comparazione con quanti erano ritenuti grandi, al paradigma della via, al paradigma del gusto, omesso nell'odierno salmo responsoriale. Anzitutto, la *lectio divina* rende l'orante superiore alle tre categorie della società semitica: lo fa più sapiente dei nemici, più saggio dei maestri, più assennato degli anziani, che sono il vertice del potere. La parola di Dio infatti fa partecipi dei segreti di Dio, dei suoi disegni, di una conoscenza dall'alto. Poi c'è il paradigma della via: i piedi di chi medita la parola di Dio non percorrono una via menzognera, ma seguono la via tracciata da Dio. Infine la legge è presentata come una realtà dolce al palato, come miele per la bocca. Quindi gli avversari sono sbaragliati, soprattutto in sede processuale; i maestri sono superati dai loro allievi; gli anziani, detentori del potere e del sapere, sono superati dai giovani; la torà diventa orientamento per i passi della vita, permette di non imboccare la via della menzogna e di percorrere la direzione tracciata da Dio; la legge ha un fascino perfino gustativo, sperimentabile sensitivamente: è più dolce del miele.

Le due letture ci ricordano che questa torà o rivelazione ha il suo vertice in Gesù Cristo, in quello che egli, accompagnato dallo Spirito, ha detto e fatto, dal momento della sua predicazione inaugurale nella sinagoga di Nazaret fino al momento della morte in croce. Da questa rivelazione o sapienza Paolo è stato conquistato e ne è diventato apostolo, anche se accompagnato da debolezza e con molto timore e trepidazione.

Martedì della XXII settimana: Sal 144/145,8-13a.17.14

- ⁸ Misericordioso e pietoso è il Signore,
lento all'ira e grande nell'amore.
- ⁹ Buono è il Signore verso tutti,
la sua tenerezza si espande su tutte le creature.
- ¹⁰ **Ti** lodino, Signore, tutte le **tue** opere
e **ti** benedicano i **tuoi** fedeli.
- ¹¹ Dicano la gloria del **tu**o regno
e parlino della **tua** potenza,
- ¹² per far conoscere agli uomini le **tue** imprese
e la splendida gloria del **tu**o regno.
- ¹³ Il **tu**o regno è un regno eterno,
il **tu**o dominio si estende per tutte le generazioni.
- ¹⁷ Giusto è il Signore in tutte le sue vie
e buono in tutte le sue opere.
- ¹⁴ Il Signore sostiene quelli che vacillano
e rialza chiunque è caduto.

Il Sal 145 è uno dei salmi alfabetici e sigilla l'ultima collezione davidica, la quinta, che comprende i Sal 138-145; nello stesso tempo apre l'orizzonte al solenne *alleluia*, costituito dagli ultimi cinque salmi. La tradizione ebraica lo usa nella preghiera il mattino del sabato e afferma che chi recita tre volte al giorno questo salmo può essere sicuro di diventare un figlio del mondo futuro. Siamo davanti a una grande litania degli attributi salvifici di Dio, proclamato re e signore dello spazio e del tempo. Nel salmo c'è una continua alternanza dalla terza persona alla seconda persona, cioè dal «tu» al «lui». Inoltre c'è la ripetizione martellante dell'aggettivo «tutti», che ritorna ben diciassette volte. L'orante deborda quindi dai confini strettamente nazionali dell'alleanza e apre orizzonti universali: vuole convogliare tutto verso Dio. Annuncia che è possibile cambiare e sperare in un futuro nuovo, non a causa di quello che gli uomini fanno, ma perché, come dice l'inizio del tratto che abbiamo sentito oggi, «il Signore è misericordioso e pietoso, lento all'ira e grande nell'amore» (v. 8).

Gli uomini di solito pensano che il cerchio colpa - minaccia - castigo è la ruota necessaria che regola il mondo, la storia: da una parte c'è la colpa dell'uomo e dall'altra c'è come risposta la minaccia e quindi il castigo di Dio, secondo lo schema della giustizia retributiva. Ma questo legame necessario tra causa ed effetto non può produrre nient'altro che spavento, terrore davanti a Dio e disperazione. L'annuncio del salmista rompe questa teoria e ci indica dove sta la vera sapienza, anticipando il discorso di Paolo sulla vera sapienza che è dono dello Spirito, perché solo lui ci permette di avere il pensiero di Dio, di Cristo. Il salmo afferma che Dio vuole che il cerchio, costituito dalle tre parole peccato - minaccia - castigo, sia sostituito da un altro cerchio, costituito da quattro parole: peccato - minaccia - conversione - perdono. Come dice il profeta Ezechiele, Dio vuole la vita del peccatore, non la sua morte. Allora la caccia che Dio fa all'uomo, l'assedio con il quale lo circonda si chiama semplicemente amore.

Il salmista proclama che Dio è disponibile ad amare univocamente e unilateralmente l'umanità, perché è *misericordioso e pietoso, lento all'ira e grande nell'amore*. Questa quadruplici caratterizzazione dell'essere proprio di Dio è rivelato per la prima volta a Mosè, dopo il peccato del vitello d'oro (Es 34,6-7), e costituisce una sintesi della fede d'Israele nel Dio dell'alleanza. Il celebre testo di Es 34,6-7 è chiamato anche «la carta d'identità di Dio» e nella tradizione ebraica è chiamato «il patto dei tredici attributi» (*b'rit sh'losh 'esreh middot*), che possono essere enumerati così: «Il Signore è: (1) il Signore, (2) Dio, (3) misericordioso, (4) pietoso, (5) lento all'ira, (6) ricco di amore, (7) ricco di fedeltà, (8) conserva il suo amore per mille generazioni, (9) perdona la colpa, (10) perdona la trasgressione, (11) perdona il peccato, (12) non lascia senza punizione, (13) castiga la colpa dei padri nei figli e nei figli dei figli fino alla terza e alla quarta generazione». Con questa autopresentazione, fatta a Mosè dopo il peccato del vitello d'oro, Dio garantisce che la sua alleanza dura sempre, perché la sua misericordia è più grande dei peccati del popolo. Individui e generazioni potranno rompere l'alleanza, ma Dio rimane fedele ad essa. L'amore di Dio è molto più grande del suo rigore: punirà i colpevoli, ma con moderazione, solo fino alla terza o alla quarta generazione, perché li vuole chiamare a conversione, mentre il suo perdono dura per mille generazioni, cioè è senza limiti, irrevocabile. Da questa autopresentazione emerge che Dio è colui che ama appassionatamente e fedelmente gli uomini. Tra la giustizia di Dio e la sua misericordia non c'è un rapporto simmetrico, perché la sua misericordia prevale di gran lunga sulla giustizia. Tuttavia questo passo non può essere ridotto alla sola misericordia di Dio, perché parla anche della punizione, del castigo di Dio fino alla terza e alla quarta generazione.

Il salmista riprende il testo di Es 34,6-7, ma rispetto ad esso omette completamente l'accento alla punizione, al castigo di Dio. Il salmista non dice che Dio, pur conservando il suo amore per mille generazioni, punisce la colpa dei padri nei figli e nei figli dei figli, fino alla terza e alla quarta generazione, ma si ferma solo sulla prima parte degli attributi di Dio, cioè su quelli che riguardano il suo amore, la sua misericordia. Dio è pieno di misericordia o di grazia (*chanun*) con chi si rivolge a lui; Dio ha viscere materne, è pietoso (*raham*); Dio è lento all'ira (*'erek 'appa'im*), perché ama il perdono, preferendolo al giudizio; Dio è ricco di amore (*hesed*), la classica virtù di chi rimane fedele all'alleanza. Questi quattro attributi dell'amore fedele di Dio sono ripresi anche in Sal 86,15; 103,8; Gl 2,13; Gn 4,2; Ne 9,17: in tutti questi passi viene sempre eliminato ogni accenno alla punizione, al castigo, e si proclama solo la misericordia di Dio verso tutti.

Non è sempre facile credere veramente a questi quattro attributi Dio. Ce lo testimonia il difficile cammino del profeta Giona, che assieme a Gioele ne aggiunge un quinto, cioè la capacità di ravvedersi riguardo al male: «Signore, non era forse questo che dicevo quand'ero nel mio paese? Per questo motivo mi affrettai a fuggire a Tarsis; perché so che tu sei un Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira, di grande amore e che ti ravvedi riguardo al male minacciato» (Gn 4,2). Sappiamo che queste caratteristiche di Dio, in particolare la concessione del suo perdono agli abitanti di Ninive, quindi ai pagani, hanno messo in crisi il profeta Giona, lo hanno fatto fuggire davanti alla sua vocazione, perché ha capito che, di fronte a un Dio che è sempre disposto al perdono,

fare il profeta di sventura è un mestiere a rischio, è un rischiare di perdere la reputazione di profeta, è soprattutto un annuncio ridotto a metà. La fede nella misericordia di Dio anche verso i pagani costituisce per Giona un problema: fa fatica ad accettarla pienamente e a conformare ad essa la sua prassi, fa fatica ad accettare un Dio che non si lascia ingabbiare nei criteri di giustizia o di ragionevolezza umana.

Il libro di Giona, caso unico nella Scrittura, termina con una domanda, senza dirci se il profeta avrà fiducia nella bontà di Dio o se la rifiuterà: «E io non dovrei avere pietà di Ninive, quella grande città, nella quale vi sono più di centoventimila persone, che non sanno distinguere fra la mano destra e la sinistra, e una grande quantità di animali?» (Gn 4,11). La risposta di Giona non è riportata, perché il narratore invita ogni ascoltatore a dare la propria risposta. In tal modo ci viene detto che ciò che conta è solo la nostra personale risposta, la nostra convinzione che il Dio in cui crediamo è un Dio pieno di compassione per le sue creature; ogni uomo, anche il peggiore nemico, è oggetto del suo amore ed egli non viene mai meno alla sua misericordia.

Dobbiamo ammettere che siamo un po' come Giona e che abbiamo bisogno di riscoltare il solenne annuncio del salmista: facciamo fatica a credere che il primo sguardo di Dio non va mai sul peccato delle persone, ma sempre sulla loro sofferenza. L'amore di Dio lo comprendiamo anche noi a poco a poco, con il passare dei secoli, come è accaduto per il testo di Es 34,6-7, che è stato corretto nella sua ultima parte, o con il passare della nostra vita personale. Questa comprensione avviene anche grazie agli approfondimenti dell'esegesi e della teologia che oggi mettono talmente in risalto l'onnipotenza fedele e misericordiosa di Dio al punto che qualcuno può rischiare quasi di scambiarla con la debolezza. Questa comprensione avviene soprattutto grazie all'esperienza e alla riflessione dei santi: basta ricordare quelle di s. Teresa di Lisieux e di s. Faustina Kowalska. Capire e gustare la fedeltà, la misericordia, l'amore di Dio, rimane sempre il vertice della nostra fede e della nostra esperienza cristiana, perché noi siamo inclini o a pretendere da Dio miracoli o a pensare che dobbiamo meritare il perdono di Dio o che dobbiamo presentarci perfetti davanti a lui.

Il centro del Sal 145 celebra poi la gloria, il potere, lo splendore del regno di Dio. Le qualità di questo regno hanno una dimensione storica ed escatologica: il regno di Dio si attua nella storia, ma nello stesso tempo la sua gloria è trascendente. Si rivela nel ricondurre all'unità tutto il cosmo, nel cancellare il male che attenta alla realizzazione di questo regno. Il salmista ha la funzione sacerdotale di annunciare al mondo questo progetto che abbraccia tutti i secoli: il salmo diventa così un inno alla regalità divina e alla speranza messianica. Il popolo eletto ha il compito di testimoniare il regno di Dio, varcando i confini del tempo e dello spazio.

Il salmo termina proclamando che Dio in ogni suo comportamento è giusto e buono o fedele. Questo vale non solo per Israele, ma per tutte le opere del Signore, per tutte le sue vie, per ogni suo comportamento. Dio si impegna per tutte le sue creature (v. 17). Per sottolinearlo, nella conclusione il salmo responsoriale odierno ritorna indietro, riprende il v. 14 e lo riporta alla fine: «Il Signore sostiene quelli che vacillano e rialza chiunque è caduto». Questi due tratti della regalità di Dio non sono presentati qui per

la prima volta nel Salterio (ritorna nei Sal 94,18; 146,8); tuttavia ogni volta che li si legge ci colpiscono e ci fanno piacere, perché confermano che la sovranità di Dio non è un potere indifferente, ma si china su quelli che vacillano o che sono già prostrati nella polvere e offre loro la sua mano. Senza questi due tratti non abbiamo la regalità di Dio, ma solo eventualmente quella molto imperfetta degli uomini.

Nei vv. 18-20, non riportati nel salmo responsoriale di oggi e che leggeremo invece nel salmo responsoriale sabato prossimo, c'è una ulteriore sottolineatura di questa regalità di Dio: «Il Signore è vicino a chiunque lo invoca, a quanti lo invocano con sincerità. Appaga il desiderio di quelli che lo temono, ascolta il loro grido e li salva. Il Signore custodisce tutti quelli che lo amano, ma distrugge tutti i malvagi». I fedeli che si rivolgono a lui sono descritti con una sequenza di tre stupende definizioni: sono coloro che lo invocano, coloro che lo temono, coloro che lo amano. A sua volta, di Dio il salmista dice che è loro vicino, appaga il loro desiderio, li custodisce.

Mercoledì della XXII settimana: Sal 32/33,12-15.20-21

¹² Beata la nazione che ha il Signore come Dio,
il popolo che egli ha scelto come sua eredità.

¹³ Il Signore guarda dal cielo:
egli vede tutti gli uomini;

¹⁴ dal trono dove siede
scruta tutti gli abitanti della terra,

¹⁵ lui, che di ognuno ha plasmato il cuore
e ne comprende tutte le opere.

²⁰ L'anima nostra attende il Signore:
egli è nostro aiuto e nostro scudo.

²¹ È in lui che gioisce il nostro cuore,
nel suo santo nome noi confidiamo.

Questo Salmo è scelto per commentare l'errore di protagonismo in cui incorrevano alcuni membri della comunità di Corinto: per qualche loro dote particolare, pretendevano di avere dei diritti sulla vita dei fedeli o per lo meno permettevano che i fedeli si aggrappassero a loro in maniera distorta. Sia i ministri, sia anche alcuni fedeli, dimenticavano che ogni apostolo è solo uno strumento nelle mani del Signore e che, pur contribuendo alla crescita della sua opera, rimane sempre un servo povero, inutile. Il Sal 33 proclama che solo Dio può dirsi vero costruttore della storia, sconfessando quindi quanti, come a Corinto, da un lato avanzano pretese di guidare gli eventi o dall'altro lato si aggrappano a persone umane, pensando di avere in esse la salvezza.

Il Sal 33 è un inno di lode, di ringraziamento; il salmo non è alfabetico, tuttavia è composto di ventidue versetti, tanti quante sono le lettere dell'alfabeto ebraico, indizio che l'orante vuole rendere a Dio una lode perfetta, appropriata, che va dalla A alla Z, come invitava a fare la conclusione del salmo precedente: «Rallegratevi nel Signore ed esultate, o giusti! Voi tutti, retti di cuore, gridate di gioia!» (Sal 32,11). Il salmo fa parte dell'unità che abbraccia i Sal 25-34 e al cui centro sta il Sal 29, un inno preceduto da tre suppliche (Sal 26-28) e seguito da tre salmi di rendimento di grazie (Sal 30-32). Il Sal 33 è un canto di lode e di ringraziamento, ispirato teologicamente a Gen 1 e a Is 40-55: è un canto nuovo (v. 3), composto per rispondere alle meraviglie sempre nuove di Dio, la maggiore delle quali è l'esperienza del perdono dei peccati. È un inno dei giusti, degli eletti, grati per la nuova rivelazione della bontà del Signore che rinnova la sua alleanza. Inizia con gli imperativi, accompagnati dalla motivazione: «Esultate, o giusti, nel Signore; per gli uomini retti è bella la lode. Lodate il Signore con la cetra, con l'arpa a dieci corde a lui cantate. Cantate al Signore un canto nuovo, con arte suonate la cetra e acclamate, perché retta è la parola del Signore e fedele ogni sua opera» (Sal 33,1-4). Si tratta di un invito alla ovazione, a un concerto per coro e orchestra.

Il primo tratto del salmo che abbiamo letto oggi è costituito da una beatitudine e da una lode. La felicità fondamentale di Israele sta nel fatto di poter vivere in alleanza con Dio e di essere il popolo che lui si è scelto come sua eredità (v. 12). Segue la confessione di lode: Dio osserva le sue creature e nulla sfugge al suo sguardo di bontà

(vv. 13-15). Il secondo tratto è una proclamazione di confidenza nel Signore (vv. 20-21).

Il disegno salvifico di Dio passa attraverso un popolo concreto a cui il v. 12 riserva una beatitudine. La elezione divina fa sì che Israele sia l'eredità preziosa di Dio. Questo articolo fondamentale della fede costituisce quasi l'ossatura di tutta la meditazione deuteronomistica e talvolta sfiora la dimensione mistica. È alla base della teologia dell'alleanza sinaitica: «Voi stessi avete visto ciò che io ho fatto all'Egitto e come ho sollevato voi su ali di aquile e vi ho fatto venire fino a me. Ora, se darete ascolto alla mia voce e custodirete la mia alleanza, voi sarete per me una proprietà particolare tra tutti i popoli; mia infatti è tutta la terra! Voi sarete per me un regno di sacerdoti e una nazione santa» (Es 19,4-6). L'enunciato della elezione è caro anche alla teologia profetica che ne esalta la gratuità amorosa, nonostante le ripetute infedeltà umane. Israele è un popolo piccolo e povero, tuttavia l'incarnazione dell'amore di Dio passa proprio attraverso la povertà di Israele.

Partendo dalla sua esperienza, Israele capisce che il Signore non siede sul suo trono in cielo, disinteressandosi delle sue creature. Il salmo, invece, attribuisce a Dio quattro verbi: egli guarda, vede, scruta e comprende l'agire umano, anche quando è incomprendibile all'uomo stesso. Dio può guardare, vedere, scrutare e comprendere l'agire umano perché egli ha plasmato ad uno ad uno il cuore degli uomini. Lo sguardo di Dio è qualitativamente e quantitativamente infinito, onnicomprensivo: egli guarda con attenzione e vede gli uomini, seguendoli nei loro itinerari, anche nelle loro follie. Ma ci si può chiedere: che Dio guardi tutti gli uomini e li scruti ad uno ad uno è una bella notizia, che fa esplodere la gioia, oppure è il contrario? Tutto dipende da come ci si immagina Dio e il suo sguardo. Il Sal 8 esprime lo stupore dell'uomo che si scopre così fragile (uomo, figlio dell'uomo), ma ricordato da Dio, oggetto della sua cura: il salmista scopre il volto di un Dio che si prende cura di lui e che lo visita. In Gb 7,17 abbiamo «l'antisalmo 8»: Dio si occupa dell'uomo, ma sarebbe meglio, se non se ne occupasse; l'attenzione di Dio per l'uomo è percepita da Giobbe come insopportabile. Forse anche l'inizio del Sal 139 esprime lo stesso pensiero: con diversi paradossi sottolinea l'impossibilità di sfuggire dalla mano di Dio; non c'è nessuna via di uscita, nessun luogo al di fuori della presenza divina; l'orante riconosce, come il profeta Giona, che da questo Dio non c'è scampo.

Se Dio lo si percepisce come un giudice implacabile, che scruta tutto per esaminare, giudicare e condannare, allora non è una bella notizia la sua attenzione per noi. Ma se si pensa Dio come un Padre che è sempre presente e che ti vede per proteggerti, per educarti e per perdonarti, allora sì che il suo sguardo su di noi è una bella notizia. Lo sguardo di Dio non è una minaccia: certo, vede il nostro peccato, ma vede anche la nostra debolezza, la nostra fatica di vivere, la buona volontà che nonostante tutto abbiamo. L'occhio del Signore, dice più avanti il salmo, guarda l'uomo per liberarlo dalla morte e nutrirlo in tempo di fame. Dio guarda l'uomo per salvarlo, non anzitutto per giudicarlo. Il Signore non è un giudice a cui importa solo la verità, ma è un Padre a cui importa la persona, la sua crescita, la sua felicità.

Per questo il salmo termina non con la ripetizione dell'invito alla lode, come di solito avviene negli inni, ma con un'affermazione di confidenza in Dio, con una professione di fede. L'anima di tutti gli oranti anela al Signore, è cioè protesa verso di lui a capo eretto, scrutando ansiosamente l'orizzonte, perché solo in lui vi è salvezza. Crediamo in un Dio che è aiuto, cioè che dà forza sostiene, e che è scudo. Il simbolo dello scudo è usato frequentemente in riferimento a Dio nel Salterio (Sal 3,4; 7,11; 18,3; 28,7: 33,20; 59,12; 84,10.12; 89,19; 115,9.10.11; 119,114; 144,2) e in tutta la Bibbia: egli si presenta come lo scudo di Abramo (Gen 15,1) ed è riconosciuto come scudo per tutto il popolo (Dt 33,29). Questa immagine militare suggerisce protezione e vittoria. I fedeli sono pieni di gioia, perché hanno come rifugio il nome santo di Dio. Dio è una persona santa e quindi di per sé irraggiungibile per l'uomo, è trascendente, separato dall'uomo. Ma la sua grazia e la nostra fiducia nel suo nome stabiliscono quasi un canale di comunione, un ponte di comunicazione tra Dio e il credente. La fiducia in Dio è un'azione fondamentalmente interpersonale: è compiuta da una persona, ma non si esaurisce nella sfera di chi la compie, perché trova la sua realizzazione e la sua manifestazione nell'aprirsi all'altra persona. Chiediamo due cose: in primo luogo che si realizzi anche per noi la benedizione proclamata da Geremia: «Benedetto l'uomo che confida nel Signore e il Signore è la sua fiducia» (Ger 17,7); in secondo luogo di essere come Giovanni Battista che non ha voluto attirare a sé le persone, ma ha additato Gesù Cristo e ha orientato a lui i suoi discepoli.

Giovedì della XXII settimana: Sal 23/24,1-6

¹ *Di Davide. Salmo.*

Del Signore è la terra e quanto contiene:
il mondo, con i suoi abitanti.

² È lui che l'ha fondato sui mari
e sui fiumi l'ha stabilito.

³ Chi potrà salire il monte del Signore?
Chi potrà stare nel suo luogo santo?

⁴ Chi ha mani innocenti e cuore puro,
chi non si rivolge agli idoli,
chi non giura con inganno.

⁵ Egli otterrà benedizione dal Signore,
giustizia da Dio sua salvezza.

⁶ Ecco la generazione che lo cerca,
che cerca il tuo volto, Dio di Giacobbe.

Di fronte a chi si affatica per avere un po' di gloria dagli uomini, cercando di meritarsela con le proprie bravure o con l'astuzia di chi vuol battere un concorrente, o aggrappandosi a qualcuno ed elevandolo a proprio leader, l'apostolo Paolo afferma: «Tutto è vostro! Ma voi siete di Cristo e Cristo è di Dio». Se tutto è già nelle nostre mani, si tratta solo di riconoscere che quanto si ha viene da Dio, al quale bisogna volgersi con spirito di gratitudine, senza pretendere di diventare padroni di quanto si possiede. Questo pensiero è sviluppato nel salmo responsoriale, il quale afferma che tutto appartiene a Dio, che questo suo dominio va riconosciuto specialmente nel culto con cuore puro, senza alcuna menzogna e che i tratti del suo volto devono essere cercati nella storia di ogni giorno.

Il Sal 24 fa parte del gruppo dei Sal 15-24 che costituiscono una unità di composizione, strutturata in forma concentrica. Al centro di questa composizione sta un salmo sapienziale sulla parola del Signore nella creazione e nella torà: «I cieli narrano la gloria di Dio e la legge del Signore è perfetta» (Sal 19).

Il primo e l'ultimo salmo di questa composizione sono due liturgie di entrata o di ingresso liturgico; il primo dice: «Signore, chi abiterà nella tua tenda?» (Sal 15); l'ultimo dice: «Del Signore è la terra e quanto contiene» (Sal 24).

Queste due liturgie di entrata sono accompagnate da due salmi di fiducia: «Proteggimi, o Dio, in te mi rifugio» (Sal 16); «Il Signore è il mio pastore» (Sal 23).

Ci sono poi due suppliche individuali: «Ascolta, Signore, la mia giusta causa, sii attento al mio grido (Sal 17); «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» (Sal 22).

Infine ci sono tre salmi regali di ringraziamento: prima c'è il Sal 18 («Ti amo, Signore, mia forza») e poi i due salmi gemelli 20 e 21, che hanno le espressioni: «Il Signore dà vittoria al suo consacrato»; «Signore, il re gioisce per la tua potenza». Al centro, alla sommità sta il Sal 19 che celebra la parola del Signore. È significativo che il Sal 19 sia attorniato da tre salmi regali: la parola di Dio e la sua sovranità attraverso il re sono legate insieme.

Il Sal 24 inizia con una dichiarazione solenne: Dio è il Signore del cosmo. Egli ha la proprietà, il dominio e i diritti su tutto quello che esiste nel mondo, su tutti quelli che vivono in esso. Alla base di questo diritto sta il fatto che il mondo è opera sua. È Dio che ha dato origine al mondo, traendolo dal caos, dal non ordine, dal nulla, simboleggiato dal mare e dagli abissi marini. Le acque caotiche costituiscono una costante minaccia per il mondo e l'uomo con il suo peccato può disgregare l'universo. Questa confessione di fede ha anche una funzione polemica: essa esclude intenzionalmente qualsiasi altro padrone del mondo, qualsiasi altro dio.

Poi alla fine del tratto del salmo che leggiamo oggi ricorre un'affermazione importante: «Ecco la generazione che lo cerca, che cerca il tuo volto, Dio di Giacobbe». Fare gli esercizi spirituali è mettersi alla ricerca del volto di Dio. Siamo qui, come cercatori di Dio, perché siamo afferrati dal desiderio di Dio, del Dio di Giacobbe. «Ecco la generazione che cerca il tuo volto, Dio di Giacobbe»: il termine *dor* (generazione), alla lettera significa «recinto circolare», quindi significa gruppo, collegio, famiglia, comunità. Anche noi siamo qui non solo individualmente, ma come generazione, come collegio, come presbiteri, uniti agli altri presbiteri della nostra Chiesa tridentina che sono assenti e al vescovo, siamo qui accompagnati dalle comunità nelle quali Dio ci ha collocati a pascere il suo gregge. Siamo qui in una dimensione costitutivamente comunionale: come recita un adagio patristico, *unus christianus, nullus christianus* (noi possiamo dire *unus presbyter, nullus presbyter*), cioè un solo cristiano, un solo presbitero non può esistere. Siamo qui a cercare il volto di Dio: il volto è la parte più personale di ciascuno, è la sede e l'espressione della sua identità; cercare il volto di Dio significa avere il desiderio di conoscerlo più intimamente, di entrare con lui in relazione di comunione più piena.

Siamo la generazione che cerca il volto di Dio, del Dio di Giacobbe, cioè del Dio non solo della natura umana, ma anche della storia umana. Il verbo cercare, ripetuto due volte in italiano, in ebraico è espresso la prima volta con il verbo *darash* e la seconda volta con il verbo *baqash*. Il primo verbo indica l'atteggiamento religioso di chi cerca Dio soprattutto per poter fare la sua volontà. Questo verbo è utilizzato specialmente nella corrente deuteronomistica e indica la conversione a Dio, l'impegno a lasciarsi guidare dalla sua parola lungo tutto il cammino della vita, ricordando i segni da lui compiuti e senza lasciarsi deviare nella ricerca di altri dèi. Questa ricerca nel Deuteronomio ha una meta precisa: la terra donata da Dio. Il secondo verbo indica il desiderio di avere un suo oracolo e di conseguenza il desiderio di incontrarlo autenticamente nella celebrazione del culto, senza che questo si riduca a una pura devozione verbale, staccata dalla fedeltà all'alleanza, indica quindi il desiderio di abbandonarsi a Dio con fiducia. Spesso i due verbi sono usati insieme come sinonimi.

Per di più qui si specifica che oggetto della ricerca è il volto di Dio. Abbiamo detto che il volto è la sede dell'identità, è la parte più personale di ciascuno. Come il patriarca Giacobbe, cerchiamo Dio nella lotta quotidiana, usando non più le armi dell'inganno e della frode, usate dal patriarca in giovane età, ma avendo come armi il cuore puro, la preghiera; cerchiamo di vedere Dio, anche se come Giacobbe procediamo poi zoppicando, certi che egli rende possibile di giorno in giorno la vittoria in ogni lotta contro il male (Gen 32,23-33). Cercatori di Dio è perciò un'altra espressio-

ne usata nella Bibbia per indicare i poveri di Dio, coloro che lo mettono al primo posto, che si sentono affamati, assetati di lui, non soddisfatti di se stessi, della loro fede, e perciò in continuo cammino di conversione, animati dalla speranza: Dio non abbandona quanti cercano il suo nome (Sal 9,11; 22,27), fa brillare su di essi il suo volto (Sal 67,2; 80,4) e diventa il loro rifugio (Sal 18,3; 59,10), dona loro il perdono (Sal 130,4; 2Cr 7,14), la sua benedizione, cioè la sua vita (Am 5,4.6; Sal 63,3.6; 69,33), di modo che «chi cerca il Signore non manca di nulla» (Sal 34,11).

Al centro del salmo responsoriale ci si chiede chi sono gli uomini che cercano Dio. Chi sono coloro che salgono sul suo monte, nel luogo più lontano dalle forze caotiche e mortifere del male? Quali sono i tratti che definiscono il loro modo di pensare e di vivere? La domanda è importante, perché la ricerca di Dio accompagna sempre l'uomo e non è mai facile. Ogni uomo in qualche modo è alla ricerca di Dio, sempre, magari chiamandolo con altri nomi. Dio è la realtà che più gli manca. Per il salmista la ricerca di Dio deve essere un desiderio intenso. La risposta del salmista è semplice: chi ha mani innocenti, cuore puro, non pronuncia menzogna. Se si vuole cercare Dio, sono da sorvegliare le mani, il cuore, la lingua. Per il salmista lo spazio dell'incontro con Dio è delineato dalle nostre mani, cioè dalle nostre azioni, che devono essere innocenti, prive di qualsiasi violenza e sopraffazione; è delineato dal nostro cuore, cioè dai nostri desideri, dalle nostre intenzioni che devono essere puri, limpidi, trasparenti, lineari e non tortuosi; è delineato dalla nostra bocca, cioè dalle nostre parole, che devono sempre servire alla verità e mai alla menzogna. La vera ricerca di Dio avviene dentro questo spazio e comporta l'esclusione degli idoli, di qualsiasi fiducia nella loro vanità. Il vero ricercatore di Dio è tutto afferrato dal desiderio di lui, anche se è indaffarato. Spesso, invece, nell'uomo la ricerca di Dio convive con altre ricerche, se non è addirittura ad esse subordinata: si dà uno spazio a Dio e ci si riserva uno spazio per se stessi. Dispersi in molte ricerche, non puntiamo al centro e così siamo frantumati, distratti e scontenti. E non incontrando più Dio, si finisce col pensare di poterne fare a meno.

Il definitivo e perfetto rivelatore del volto di Dio è Gesù: in tutta la sua vita, e specialmente nel suo triduo pasquale, Gesù ha rivelato che Dio è Padre, ha rivelato il volto paterno e materno di Dio, aprendo il tempo della nostra filiazione e quindi della nostra fratellanza. Cercare il volto di Dio Padre, quindi, è tenere fisso lo sguardo su Gesù, crocifisso e risorto. Siamo qui per contemplare il volto di Cristo, per conoscere di più il suo amore che sorpassa ogni conoscenza, per conoscere di più la potenza della sua morte e della sua risurrezione, conoscere cioè le energie del Risorto che operano efficacemente in noi, con la speranza di diventargli conformi, per essere ricolmi della pienezza di Dio (Fil 3,10-11).

Venerdì della XXII settimana: Sal 36/37,3-6.27-28.39-40

³Confida nel Signore e fa' il bene:
abiterai la terra e vi pascolerai con sicurezza.

⁴Cerca la gioia nel Signore:
esaudirà i desideri del tuo cuore.

⁵Affida al Signore la tua via,
confida in lui ed egli agirà:

⁶farà brillare come luce la tua giustizia,
il tuo diritto come il mezzogiorno.

²⁷Sta' lontano dal male e fa' il bene
e avrai sempre una casa.

²⁸Perché il Signore ama il diritto
e non abbandona i suoi fedeli.

³⁹La salvezza dei giusti viene dal Signore:
nel tempo dell'angoscia è loro fortezza.

⁴⁰Il Signore li aiuta e li libera,
li libera dai malvagi e li salva,
perché in lui si sono rifugiati.

Valutare le azioni e le situazioni è un compito che non finisce mai, che richiede un'intelligenza vigile. Tuttavia, di fronte al mistero che è ogni persona, non sono ammessi giudizi di sorta, perché giudicare le persone è potere e compito esclusivamente divino. L'uomo non può ergersi a giudice degli altri e non è nemmeno in grado di giudicare se stesso. Il salmo responsoriale invita il fedele a orientare a Dio la sua vita interiore: confidare in lui e confidarsi con lui è la radice della nostra salvezza ed è anche l'orientamento per il nostro cammino.

Il Sal 37 fa parte dei sette salmi davidici (Sal 35-41) che chiudono il primo libro del Salterio. È un salmo sapienziale alfabetico e, più che una preghiera di supplica o di lode, è una meditazione comunitaria sulla vita, fatta alla presenza di Dio. L'ambiente sociale è quello della comunità dei giusti, dei fedeli, dei poveri in attesa del Signore. Il salmo intende ammonire il fedele a mantenersi sul retto cammino, nonostante tutte le provocazioni degli empi e a tenere viva la speranza: solo il Signore può donare la salvezza. È stato chiamato «specchio della Provvidenza» (Tertulliano), «medicina contro la mormorazione» (Isidoro di Siviglia). L'autore ha lasciato una traccia autobiografica: si definisce vecchio, carico di esperienza: «Sono stato fanciullo e ora sono vecchio» (v. 25), e perciò si offre come maestro di vita.

Il tratto che leggiamo oggi come Salmo responsoriale inizia con un verbo che ricorre 52 volte nel Salterio: *batach*, confidare totalmente (tradotto in greco con *elpizo*, sperare) e che ha quasi sempre come oggetto Dio. Dieci volte, però, il Salterio presenta la possibilità di riporre la propria fiducia al di fuori di Dio: queste ricorrenze sono tradotte in greco con *peitho* (confido) e sottolineano il carattere insensato, la natura fallace di questo atteggiamento. Per sua natura l'uomo è incline a riporre la sua fiducia negli uomini o in qualche cosa di immediatamente tangibile, perciò decidere di riporre la propria fiducia in Dio, nella sua protezione, nel suo aiuto può rappresentare

la rottura con un comportamento umano finora tenuto.

Un testo celebre per capire questo atteggiamento è in 2Re 18,19-22.29-30; 19,10-12, dove il re Ezechia è sottoposto due volte a una guerra psicologia di nervi. Il gran coppiere del re si Assiria, Sennacherib, si rivolge al maggiordomo, allo scriba e all'archivista del re Ezechia e dice loro: «Riferite a Ezechia: Così dice il grande re, il re d'Assiria: Che fiducia è quella nella quale confidi? Pensi forse che la sola parola delle labbra sia di consiglio e di forza per la guerra? Ora, in chi confidi per ribellarti a me? Ecco, tu confidi su questo sostegno di canna spezzata che è l'Egitto, che penetra nella mano, forandola, a chi vi si appoggia; tale è il faraone, re d'Egitto, per tutti coloro che confidano in lui. Se mi dite: Noi confidiamo nel Signore, nostro Dio, non è forse quello stesso del quale Ezechia eliminò le alture e gli altari, ordinando alla gente di Giuda e di Gerusalemme: Vi prostrerete solo davanti a questo altare a Gerusalemme?» (2Re 18,19-22). Poi, rivolgendosi a tutto il popolo, divorato dalla fame e dalla sete, il gran coppiere dice: «Così dice il re: Non vi inganni Ezechia, poiché non potrà liberarvi dalla mia mano. Ezechia non vi induca a confidare nel Signore, dicendo: Certo, il Signore ci libererà, questa città non sarà consegnata in mano al re d'Assiria» (2Re 18,23-30)... «Allora il re d'Assiria inviò di nuovo messaggeri a Ezechia dicendo: Così direte a Ezechia, re di Giuda: Non ti illuda il tuo Dio in cui confidi, dicendo: Gerusalemme non sarà consegnata in mano al re d'Assiria. Ecco, tu sai quanto hanno fatto i re d'Assiria a tutti i territori, votandoli allo sterminio. Soltanto tu ti salveresti? Gli dèi delle nazioni, che i miei padri hanno devastato, hanno forse salvato quelli di Gozan, di Carran, di Resef e i figli di Eden che erano a Telassà?» (2Re 19,9-12). Il re Ezechia però confidò nel Signore, Dio di Israele, aderì al Signore e non si staccò da lui (2Re 18,5-6) e di fronte alle ripetute provocazioni del re assiro Sennacherib poté sentire la grande promessa fatta dal Signore per mezzo del profeta Isaia (2Re 19,20-34).

Solo confidando in Dio si può ottenere il grande dono, la grande felicità di abitare la terra e vivervi sicuri. È questa la grande speranza che sostiene la predicazione deuteronomistica e profetica. Abitare la terra è sinonimo di vivere in libertà, avere la possibilità di celebrare il culto del Signore, sentire Dio presente nel proprio spazio e nel proprio tempo. Questa terra spesso è specificata come luogo dove scorre latte e miele e nei profeti assume connotati teologici, escatologici. Così questo salmo prepara il terreno alla proclamazione evangelica della beatitudine dei miti, ai quali è promessa l'eredità della terra (Mt 5,4). Abitare la terra è vivere una vita serena, felice. Questo pensiero è sviluppato con l'immagine successiva del pascolare con sicurezza, in maniera vera. Il pensiero è ulteriormente approfondito nel v. 4 con l'invito a cercare la gioia nel Signore, a deliziarsi in lui: il verbo ebraico *'anag* indica appagamento pieno e abbandono sereno, immersione riposante nella pace.

L'autore invita poi nella seconda strofa ad affidare al Signore la propria vita: letteralmente invita a lasciarla fluire, rotolare sul piano che egli ha tracciato e allora egli svolgerà la sua opera. Confidando in Dio, per il giusto, umiliato o dubbioso, sorgerà un'aurora di felicità, spunterà una giornata di pace, un nuovo ordine di rapporti. Il sole di giustizia segnerà l'inizio di una nuova tappa nell'attuazione del regno di Dio.

Il pensiero è ripreso nella terza strofa del salmo responsoriale, con l'invito a evitare il male e a fare il bene; come frutto viene promesso il dono di una dimora eterna, stabile, duratura. Il Signore, infatti, ama il diritto, cioè chi si comporta rettamente, e non abbandona i suoi fedeli.

Il salmo termina con l'immagine della città fortificata, dove si può trovare rifugio sicuro in tempo di guerra. Il concilio Vaticano II ci ricorda che «tutta intera la storia umana è pervasa da una lotta tremenda contro le potenze delle tenebre; lotta cominciata fin dall'origine del mondo, che durerà, come dice il Signore (Mt 24,13; 13,24-30.36-43), fino all'ultimo giorno. Inserito in questa battaglia, l'uomo deve combattere senza soste per poter restare unito al bene, né può conseguire la sua interiore unità se non a prezzo di grandi fatiche, con l'aiuto della grazia di Dio» (*Gaudium et Spes*, 37). Il Signore è come una città fortificata per quelli che si rifugiano in lui. Il primo Salterio davidico ripete per otto volte che i giusti sono coloro che si rifugiano nel Signore, ricorrendo a varie immagini (Sal 5,12; 17,7; 18,31; 31,20; 34,9.23; 36,8; 37,40): si rifugiano alla sua destra, sotto il suo scudo, nella sua tenda, all'ombra delle sue ali. La figura di Dio salvatore conclude il salmo. Commenta s. Roberto Bellarmino: *haec est quasi recapitulatio psalmi totius, et satis aperta et perspicua*. La felicità piena è possibile solo in Dio. Egli è la salvezza, la fortezza che difende durante gli assalti del male, è l'aiuto, la liberazione (questa è ripetuta due volte). Basta confidare in lui, rifugiandosi in lui. Con questa confessione di fede mistica si chiude il Sal 37 e noi possiamo concludere queste giornate.

INDICE

Introduzione

1. «Sulla tua parola getterò le reti» (Lc 5,1-11)
2. «Signore salvami!». «Uomo di poca fede, perché hai dubitato?» (Mt 14,22-33)
3. «Voi, chi dite che io sia?». «E incominciò a insegnare loro...» (Mc 8,27-38)
4. «Signore, è bello per noi essere qui!» (Mt 17,1-13)
5. «Signore, se il mio fratello pecca contro di me, quante volte dovrò perdonargli?» (Mt 18,21-35)
6. «Simone, Simone, io ho pregato per te, perché la tua fede non venga meno» (Lc 22,31-34.54-62)
7. La missione di Pietro e del discepolo amato (Gv 21,15-25)
8. «Anche ai pagani Dio ha concesso che si convertano perché abbiano la vita!» (At 10,1-11,18)
9. «Il Signore mi ha strappato dalla mano di Erode e da tutto ciò che il popolo dei giudei si attendeva» (At 12,1-24)
10. «Ciascuno, secondo il dono ricevuto, lo metta a servizio degli altri» (1Pt 4,7-11)
11. Omelie.